AUTORI VARI

L'OPERAIO VA ALLA GUERRA?

Il mondo del lavoro tra commercio di armi e riconversione dell'industria bellica

L'OPERAIO VA ALLA GUERRA?

Il mondo del lavoro tra commercio di armi e riconversione dell'industria bellica

Gli interventi contenuti in questo opuscolo sono stati ricavati dalle registrazioni del convegno, in molti casi senza ulteriori supervisioni degli autori.

Atti del convegno nazionale organizzato da Democrazia Proletaria. Sabato 31 ottobre 1987, Facoltà di Ingegneria di Roma

L'operaio va alla guerra?

L'operaio che lotta per la pace

di Stefano Semenzato
(responsabile Dipartimento pace Dp)

Il filo conduttore di questo opuscolo, e del convegno da cui è tratto, è quello di riuscire a definire, nel più generale percorso di opposizione al sistema militare-industriale, un nuovo e diverso ruolo del "soggetto operaio", cioè di colui che le armi, materialmente, le produce.
La nostra proposta è che questo "operaio" assuma fino in fondo una "soggettività" di pace e si faccia carico della ipotesi di riconversione dell'industria bellica legata alla idea di una società senza armi. Utopia, questa, che può vivere e realizzarsi solo a partire da alcune convinzioni sul domani e da molte lotte dell'oggi; prima fra tutte quella di bloccare il processo di conversione dal civile al militare in atto massicciamente nel nostro paese.
Non era, per altro, un'utopia il rifiuto del nucleare solo pochi anni fa quando l'energia atomica era considerata fonte di benessere, quando si parlava di atomo di pace? Quanta strada culturale e politica è stata fatta da allora ai referendum di oggi!
Né abbiamo bisogno, in questo caso, di aspettare una "Cernobyl militare" perché il problema esploda: il Golfo Persico come il Sud Africa, l'Afghanistan come il Cile stanno a ricordarci, giorno dopo giorno, che le armi, spesso armi italiane, uccidono. Quello della riconversione è oggi un dibattito urgente, da una parte perché maturano condizioni che lo rendono molto attuale, dall'altra perché vediamo i rischi di una divaricazione tra le lotte e la cultura del movimento pacifista e le idee e la pratica di tanta parte del movimento operaio e sindacale. Ed è proprio per evitare questa forbice che abbiamo cercato di far partecipare a questo convegno esponenti sindacali e rappresentanze di fabbrica.
Aver assunto scopi ed interlocutori delimitati non significa però che dimentichiamo altri

protagonisti di questa lotta per la riconversione, ed in questo senso vorremmo nel futuro arrivare ad un specifico convegno che abbia al centro il ruolo dello scienziato, del ricercatore, di coloro cioè che le armi le inventano e le progettano in un perverso gioco di rimandi tra strutture universitarie, industrie belliche, bilancio militare che sottrae risorse e saperi in maniera sempre più estesa.
Ma ritorniamo al punto di partenza, cioè alla necessità oggi di mettere al centro della discussione operai e tecnici delle fabbriche di armi. Una scelta connaturata per altro al progetto di Dp il cui sforzo è da sempre teso a ritrovare un ruolo di protagonismo operaio rimodellato sul nuovo conflitto di classe che assuma come proprie rigidità le grandi tematiche del pacifismo, dell'ambientalismo, degli equilibri ecologici. In questa direzione ci sembra per altro di aver già dato negli ultimi mesi un importante contributo. Prima con la valorizzazione dell'obiezione di coscienza al traffico d'armi con il Sud Africa di un gruppo di lavoratori dell'Elettronica; poi con la contestazione all'Ansaldo di Milano dei pezzi per la centrale del Brasimone, infine, sempre all'Ansaldo con il blocco dei generatori di vapore destinati alla centrale nucleare dell'Iran.
Iniziative certo non secondarie dal punto di vista politico e culturale, soprattutto se lette assieme ad esperienze di segno diametralmente opposto. Penso cioè al vicolo cieco in cui certa cultura sindacale e di buona parte della sinistra ha portato i pezzi di classe operaia che lavorano all'interno delle fabbriche di morte, siano esse di produzione bellica o inquinante.
Il caso della Farmoplant, le vicende di come si è arrivati e come è stato gestito il referendum a Massa Carrara ha dimostrato chiaramente a quale livello di isolamento e contrapposizione alla sensibilità collettiva può condurre una tale cultura. E l'assurdo è che si tratta di concezioni che hanno assunto il profitto, la concorrenza internazionale come rigidità cui sacrificare occupazione, ritmi e condizioni di lavoro in fabbrica e che tendono a respingere invece la pace e l'equilibrio ecologico come proprie rigidità attraverso cui ricollegarsi al resto della società.
Ho molto sottolineato questo aspetto di "nuova cultura" rispetto alla produzione di armi perché ritengo sia uno snodo decisivo per i problemi della riconversione.
Trasformare l'industria bellica in civile richiede infatti che vi sia convinzione della "necessità sociale" di questo percorso, necessita cioè che la produzione di armi venga vista come un fatto che danneggia la società. Solo in questo caso infatti è possibile che lo Stato e la collettività intervengano sopportando i costi della trasformazione che poi significa anche garantire l'occupazione.
Mentre il concetto di "pericolosità sociale" è stato largamente acquisito per quello che riguarda le produzioni a rischio, quelle nocive ed inquinanti, è pressoché inesistente per l'industria di armi. Anzi vi è una forte pressione da parte del blocco militare industriale per considerarla di "utilità sociale" in quanto – dicono – fornisce insieme sicurezza ed occupazione.
Questo è un problema non solo sul terreno della fabbrica, ma per l'insieme del movimento pacifista che deve saper dimostrare innanzitutto che le armi non producono sicurezza e che la politica delle armi, sia sul piano interno che su quello della scena internazionale è dannosa e non positiva per un paese che voglia la pace.
Ma vi è in questo un aspetto che riguarda direttamente la fabbrica ed è la distinzione tra produzione e commercio. In altre parole, anche accettando che per una fase ancora lunga sono necessarie le Forze armate e vari meccanismi di difesa non si capisce perché tutto ciò debba essere direttamente abbinato al commercio, cioè al fatto di considerare le armi merci qualsiasi quasi fossero una lavatrice o un televisore. Ecco perché riteniamo che pur mantenendo una certa produzione di armi la legge in discussione al Parlamento debba servire non solo per regolamentare il commercio di armi, ma tendenzialmente per abolirlo.

Il problema della riconversione si ripropone oggi sulla scia di una serie di processi nazionali ed internazionali che voglio brevemente elencare anche se ognuno di essi si intreccia con gli altri.
1) Lo sviluppo e diffusione di una sensibilità pacifista in particolare verso il traffico d'armi. Si tratta del risultato di un lavoro di sensibilizzazione e denuncia che da anni compagni come Falco Accame conducono sistematicamente, ma che ha fatto certamente un salto di qualità con l'intervento delle aree cattoliche raggruppate nell'iniziativa "Contro i mercanti di morte". Salto di qualità dovuto anche all'esplodere dello scandalo dell'Irangate e che ha comportato la messa sotto accusa, anche in Italia, seppur con conseguenze politiche molto diverse dagli Usa, di tutti i traffici di armi illegali. Questo ha prodotto anche un susseguirsi di scandali che hanno rivelato intrecci e connivenze profonde tra trafficanti d'armi e apparati dello stato. Nel ribadire che noi consideriamo e considereremo sempre che il vero scandalo è il commercio legale di armi e non solo illegale, non si può non rilevare come questo abbia inciso nel far esplodere il problema.
2) Anche per rispondere alla situazione appena descritta è probabile che finalmente in questa legislatura si arrivi ad una regolamentazione del commercio di armi e quindi, almeno rispetto alla situazione attuale, a difficoltà di produzione. Ronchi nella sua relazione spiega i termini della proposta di legge di Dp (che viene per altro pubblicata in appendice del presente opuscolo), ma spiega anche che la tendenza è a fare una legge poco restrittiva e destinata a ridare credibilità ai produttori d'armi. In ogni caso però l'emanazione di una nuova legge rimanda ai problemi della riconversione; le uniche alternative sarebbero infatti un aumento smisurato del traffico illegale oppure una riconversione bellico-bellico, cioè l'accettazione dei processi di riarmo che sul terreno nazionale come su quello europeo si vogliono nuovamente lanciare.
3) Uno dei più forti nodi politici che ha oggi di fronte la proposta di riconversione è proprio quella che operai e movimento sindacale non si facciano affascinare dai nuovi processi di riarmo. Sul piano nazionale, dando seguito alla politica interventista perseguita con la spedizione nel Golfo Persico, si sta congegnando un pacchetto di leggi promozionali destinate a potenziare ulteriormente lo strumento bellico italiano. Un potenziamento tutto esterno alle logiche di difesa e proiettato sulla velleità di fare dell'Italia una potenza militare di primo livello. Questo processo si alimenta di una spinta europea. L'accordo sugli euromissili fatto dalle due superpotenze tende ad essere letto da molti governi europei come un "vuoto di deterrenza" da riempire sia con armi nucleari europee (francesi ed inglesi), sia, soprattutto, con una nuova generazione di armamenti convenzionali ad alta tecnologia. Vi sono ormai molti sintomi che fanno capire il grosso interesse dell'industria italiana per questi progetti, la cui conseguenza è anche una internazionalizzazione delle produzioni (e ormai le coproduzioni sono numerose) e forse in questa chiave va letto il ruolo crescente della Fiat nel settore bellico.
4) Poiché questo progetto è legato al campo delle tecnologie sofisticate è utile ricordare come sempre meno abbiano senso i discorsi sulle ricadute civili dell'industria militare. È questo un discorso che tuttora viene proposto a difesa dell'utilità sociale dell'industria bellica ed in particolare della ricerca in questo settore. È per altro facilmente dimostrabile che questo non è mai stato molto vero e che comunque nessuno può contestare il fatto che se gli stessi finanziamenti invece di percorrere il tortuoso cammino civile-bellico-civile fossero direttamente investiti in produzioni civili il risultato sarebbe di molto maggiore. Ma il fatto è che quando oggi si parla di sistemi ad alta tecnologia per il militare si entra in un campo in cui la barochizzazione delle strutture e la rigidità dei processi tecnologici è tale che le ricadute civili sono pressoché nulle. Basti pensare che già si calcola che la possibilità di utilizzo civile dell'immenso progetto Sdi non potrà superare il 10/15%. Ma molto piú concretamente si può ricordare che nessuno di noi ha bisogno di una macchina

da scrivere o di un televisore che funzionino sotto bombardamento atomico, oppure che la Nasa ha dichiarato che una delle principali ricadute civili dell'immensa spesa del progetto Schuttle era la messa a punto di un nuovo tipo di pentole termiche per le nostre cucine. Ho voluto sottolineare questo problema delle tecnologie perché spesso, anche negli ambienti sindacali, si sostiene la tesi opposta e cioè che la ricerca tende ormai ad essere indifferenziata ed è impossibile almeno nella fase di progettazione di alta tecnologia distinguere tra civile e militare.

5) Ultimo punto, ma non come importanza, che pone oggi con forza il nodo della riconversione è che la stessa produzione militare attraversa una fase di crisi, anche se talvolta mascherata per motivi di immagine. L'Italia ha una industria militare che esporta per oltre il 90% verso paesi del Terzo Mondo e che in questo ha trovato la sua massima espansione nei primi anni '80 collocandosi tra i primi paesi nel mondo per commercio bellico, ruolo questo certamente favorito dalla assenza di una legislazione in merito e da una politica di sostegno forsennatamente fornita dalle nostre forze armate. Ma in questo contesto è subentrata la crisi petrolifera con il crollo dei prezzi e minor liquidità soprattutto da parte dei paesi arabi; è andato espandendosi e crescendo l'indebitamento del Terzo Mondo con difficoltà quindi di acquisto anche sul terreno bellico; è andata crescendo una industria bellica nel Terzo Mondo (si pensi ad esempio ad Argentina e Brasile) col risultato che una serie di paesi non solo non acquistano più armi, ma al contrario le vendono e con notevoli capacità concorrenziali. In questa situazione di crisi oggettiva un progetto di riconversione può trovare forza e alleanze per crescere e per imporsi come sbocco e soluzione.

I cinque punti che ho elencato mi pare chiariscano con sufficiente chiarezza perché oggi è per noi fondamentale affrontare il problema della riconversione: siamo in presenza di una fase di passaggio particolarmente delicata in cui si decidono, sul terreno degli armamenti, i processi produttivi dei prossimi dieci o venti anni.

Una iniziativa politica si impone dunque nell'immediato e, ribadiamo, essa non può non avere come soggetto portante coloro che le armi le producono materialmente. Ma questo non significa che l'unica dimensione di questa battaglia debba essere quella di fabbrica. Al contrario riteniamo che sia nella società, che nelle istituzioni l'insieme del movimento pacifista debba condurre mobilitazioni e fare proposte che agiscano nel senso della riconversione, in modo da dare gambe al progetto complessivo.

Bloccare le nuove leggi promozionali, ridurre il bilancio della difesa è il primo problema che il movimento ha di fronte. Questo bilancio che costantemente aumenta ed appare intoccabile non può non essere il punto di partenza dell'intera proposta politica. Se non si riconverte il bilancio della difesa non ci sarà nemmeno molto spazio per riconvertire le fabbriche. Ma questo ci rimanda al modello di difesa, alla nostra appartenenza alla Nato: si tratta di legami non solo logici, ma terribilmente materiali. Assunzione dei trend di funzionalità, integrazione tecnica, standardizzazione degli armamenti producono infatti un processo di riarmo continuo. Solo imponendo un modello di difesa con meno armi e che costi meno è possibile avviarsi in un percorso di pace. E per far questo è necessario, lo vogliamo ribadire, rompere la cinghia di trasmissione tra le nostre forze armate e le strategie militariste statunitensi, rappresentato dalla Nato.

Non è facile, al di là delle manifestazioni e dei dibattiti, trovare modalità di lotta attorno a questi obiettivi, ma ve ne è una che credo debba trovare tutto il nostro consenso e la nostra partecipazione. L'obiezione fiscale che Dp assieme a molte altre forze propone è per l'appunto uno strumento che assolve in modo chiaro a questo compito. Mi sembra particolarmente giusto riproporlo in questa sede perché essa coniuga l'aspetto della protesta a quello del rifiuto individuale a partecipare alle logiche di guerra, che è quanto ci auguriamo facciano i lavoratori dell'industria bellica.

Sul terreno istituzionale oltre all'iniziativa sul bilancio della difesa due sono i terreni fondamentali di proposta. Il primo è quello già ricordato della legge per la regolamentazione e restrizione progressiva del commercio di armi, la seconda è quella che ruota attorno alla proposta di un fondo per la riconversione.
Non a caso la proposta di legge presentata da Dp unisce i due aspetti che appaiono indissolubilmente legati. Ma nelle determinazioni del governo invece non vi è alcuna intenzione di percorrere questa strada perché la riconversione dell'industria bellica non è affatto vista come una prospettiva sociale su cui lo stato debba impegnarsi. Ancora una volta quindi dobbiamo dire che la questione è culturale prima ancora che politica che la battaglia di principio che dobbiamo svolgere è quella di iscrivere per la prima volta tra i compiti dello Stato italiano quello della riconversione di industrie militari.
A questo punto però voglio tornare al tema del convegno per affermare che tutte queste lotte saranno inutili se all'interno delle fabbriche d'armi non nascerà un movimento convinto degli obiettivi della pace e del disarmo.
All'interno di questo opuscolo i lettori potranno trovare alcune prime proposte importanti nella direzione della fattibilità di progetti di riconversione. Su questo tema in particolare si cimenta Castagnola che sta dirigendo una ricerca dell'Archivio Disarmo di Roma che Dp ha scelto due anni fa di sovvenzionare. La nostra convinzione, ieri come oggi, è che un salto di qualità è possibile se si cominciano ad affrontare progetti concreti, e si sperimentano almeno a livello di studio alcune ipotesi. La ricerca sulla zona Tiburtina di Roma va appunto in questa direzione, e già nella sua messa a punto metodologica fornisce preziose indicazioni su come sarebbe possibile costruire alcune piattaforme aziendali.
«L'operaio va alla guerra?» Alcuni giornalisti hanno chiesto il perché di questo titolo e noi abbiamo risposto che volevamo con il nostro convegno porre concretamente gli operai e i tecnici delle fabbriche d'armi di fronte alla loro contraddizione, al loro essere "produttori di morte". Una definizione pesante, che dà fastidio, ma che non si risolve evitando il problema o peggio ancora rimuovendolo. Molte sono le versioni di parte operaia e sindacale per levarsi di dosso questo fardello. Si va dalle affermazioni «noi facciamo le armi, ma non siamo noi che spariamo» a quelle tecnologiche, valga per tutte la lettera di un gruppo di dipendenti dell'Elettronica di Roma che sosteneva che le contromisure elettroniche sono costituite per l'appunto da strumenti elettronici e non uccidono nessuno. Insomma dietro la complessità del sistema d'arma moderno emerge il tentativo di nascondere le finalità militari della produzione.
Noi invece pensiamo che l'unico modo per non essere produttori di morte è rappresentato dal rifiuto, sia nella forma della obiezione di coscienza che in quella della lotta per essere "produttori di vita" e quindi per riconvertire il bellico a produzioni di utilità sociale. Questa idea dell'operaio che non vuole andare alla guerra e che lotta per la sua vita in quanto dipendente e quindi per l'occupazione, ma contemporaneamente per la vita dell'intera società e quindi per i contenuti della produzione ci sembra essere un'idea fertile su cui abbiamo voluto svolgere il convegno ma su cui soprattutto intendiamo lavorare nei prossimi mesi.

Problemi legislativi e politici del traffico d'armi

di Falco Accame

Negli ultimi 10 anni la vendita di armi in Italia (e il transito di armi) ha avuto una crescita assai rilevante. Forse solo dopo le vicende dell'Irangate vi è stata una riflessione e una rimeditazione sul traffico di armi italiano in relazione alle possibili conseguenze negative. Anche le ultime vicende della guerra nel Golfo Persico hanno richiamato l'attenzione su vari problemi relativi alla esportazione di materiale bellico. Può essere interessante prendere in considerazione alcuni aspetti strettamente collegati al fenomeno.

Un aspetto che non ha finora ricevuto sufficiente attenzione riguarda il connubio che si è creato negli anni tra i Servizi Segreti e l'industria bellica, il connubio "industria-intelligence" che ha avuto il suo massimo punto di forza con la presenza della Loggia P2 sui due versanti. Si è potuto assistere all'opera di personale dei Servizi Segreti in compiti di mediazione e di piazzamento delle armi all'estero. La questione era emersa già fin dall'epoca del Sifar e del colonnello Rocca (già capo dell'Ufficio REI – relazioni industriali dei Servizi Segreti – poi diventato Ufficio RIS e poi ancora Ufficio SAS). L'ufficiale, lasciato il servizio aveva poi intrapreso una importante attività di intermediazione per commesse militari. Il colonnello Rocca si suicidò o forse, come è stato detto da qualche parte, "venne suicidato". Altri casi sono oggetto di numerose interrogazioni parlamentari così come quello del colonnello Minerva dell'ufficio amministrativo dei Servizi che ebbe una parte attiva nella vendita alla Libia dei mezzi blindati M 113 (e della mega-commessa degli anni '72-'73) e del colonnello Pallotta, capo ufficio RIS. Altri ufficiali come il colonnello Correra (anch'esso dell'ufficio RIS) lasciati i servizi sono passati a collaborare con l'industria bellica. Una legge sul controllo degli armamenti deve interve-

nire per impedire che personale militare già impiegato nei Servizi o comunque in compiti di alta responsabilità militare possa passare armi e bagagli, da un giorno all'altro, a svolgere attività parallela in campo civile. Un altro aspetto del problema riguarda le pressioni che sono state esercitate dall'industria sul Comitato Interministeriale presso il Ministero del Commercio con l'Estero incaricato del rilascio delle licenze di esportazione. Un tempo, ad esempio, hanno fatto parte di questo Comitato per conto del Ministero dell'Industria, tecnici legati a una grande industria romana produttrice di materiale bellico quindi direttamente interessata alle esportazioni. Interrogazioni parlamentari posero il problema della compatibilità nell'incarico presso la Commissione di Controllo, dell'Ing. De Martino e dell'Ing. Martinelli.
Anche a questo riguardo una legge sul controllo delle armi deve fornire garanzie sulla imparzialità dei componenti di comitati che valutano l'opportunità della concessione o meno delle licenze, concessione, detto per inciso, che non può essere legata solo a questioni burocratiche o formali ma non può prescindere da valutazioni di opportunità politica.
Ancora, l'industria bellica ha operato in modo da piazzare in larga misura nei suoi consigli di amministrazione ai vertici delle aziende, e spesso in forme più defilate, con incarichi di consulenza, un numero rilevantissimo di ufficiali delle Forze Armate allo scopo soprattutto di sfruttare le loro conoscenze in ambito militare (e di esercitare pressioni in quell'ambito) ed anche di personale di grado meno elevato, ma estremamente utile per rendere difficili i controlli da parte delle Forze Armate sulla affidabilità del prodotto, essendo il controllo affidato in larga misura ad ex colleghi. Tra i casi più recenti di trasmigrazione di vertici militari all'industria sono da segnalare quelli del Segretario Generale della Difesa e capo degli armamenti, generale Piovano, diventato vice presidente della Oto Melara e dell'ex vice capo di Navalcostarmi, Andrea Gionso diventato presidente della Intermarine (ditta che aveva controllato dal reparto Nuove Costruzioni di Navalcostarmi).
Altri legami molto stretti l'industria tiene con il Ministero degli Esteri: il capo della Commissione Interministeriale di controllo per la concessione delle licenze è un alto funzionario del Ministero degli Esteri. Tra recenti episodi mai chiariti è quello della autorizzazione concessa a tre funzionari dell'Oto Melara per ottenere un doppio passaporto, consentendo uno l'ingresso in Irak e l'altro l'ingresso in Iran. Nessuna risposta è mai stata fornita all'interrogazione presentata sul caso. Altre forti pressioni l'industria militare ha esercitato da sempre sul Ministero della Difesa, e sotto un'ampia varietà di aspetti. Ad esempio l'industria ha cercato di coinvolgere il Ministero nelle vendite dei propri materiali facendogli fare in qualche modo, da sponsor dei materiali da vendersi all'estero. Anni fa, alla Mostra Navale di Genova pullulavano ufficiali di Marina, addetti navali, provenienti da ogni parte del mondo in divisa e in abiti civili. In altre occasioni l'industria ha premuto per promuovere dimostrazioni pratiche dei propri prodotti all'estero, così come è accaduto ad esempio per i cacciamine dell'Intermarine durante una esercitazione svolta in Turchia. Esercitazione terminata con una "dimostrazione in loco" effettuata a cura della ditta ma naturalmente, a spese del contribuente. Nell'aprile del 1980 un elicottero dell'Agusta con equipaggio militare italiano (equipaggio che faceva risparmiare moltissimi soldi all'industria) andò a fare una dimostrazione ad Abu Dhabi. In un incidente all'aeroporto morirono in un rogo undici militari italiani. Anche a questo riguardo, una legge sul controllo delle armi deve intervenire con tassativi divieti dell'utilizzo di personale militare per sponsorizzazioni di materiale commerciale delle ditte. Siamo giunti al punto, come è emerso recentemente nel caso della Valsella, che gli esplosivi di una ditta svedese venissero custoditi in depositi di munizioni militari italiane, dove i militari facevano turni di guardia (tra l'altro assai stressanti) per custodire semigratuitamente materiale a cui la ditta avrebbe dovuto provvedere con vigilantes civili.

Altre pressioni l'industria bellica esercita sugli organismi che vigilano su porti e aeroporti (dogana, Guardia di Finanza, Capitanerie di Porto). Abbiamo visto come sia stato possibile a Talamone che venissero imbarcati, per almeno un ventennio, materiali bellici di ogni genere, materiali che in larga parte hanno preso la via del Sud Africa, paese per il quale esiste, come è noto, un embargo dell'Onu. Una nave che carica materiale bellico dovrebbe sottoscrivere la clausola che impedisce il trasferimento del carico su altra unità, la clausola del "no-transhipment". Senza questa clausola un carico può essere passato da una nave all'altra e i controlli finali alla destinazione diventano praticamente impossibili. Ben di rado è stata anche chiesta la clausola di "end use" cioè del "destinatario finale" della merce. Così come molto hanno lasciato a desiderare i controlli sulle bollette di carico, bollette che il comandante della nave deve firmare per attestare che il materiale giunga alla destinazione finale. Dalla destinazione finale dovrebbero giungere in Italia le bollette che attestano l'avvenuto *scarico* del materiale, convalidate dalle nostre rappresentanze diplomatiche in loco. In molteplici casi questi controlli sono stati evasi. Le nostre rappresentanze diplomatiche all'estero, edotte tramite gli addetti militari del previsto arrivo di materiale bellico, debbono assicurarsi che il materiale sia giunto e sia preso a carico dalle autorità militari in sede, destinatarie del carico stesso. In mancanza di questi controlli ogni triangolazione diventa possibile. Una legge sul controllo della vendita di armi deve essere molto precisa in fatto di responsabilità degli organismi di vigilanza portuale e aeroportuale come pure in fatto di responsabilità delle rappresentanze diplomatiche italiane all'estero.

Per legge deve essere vietato l'utilizzo di porti dove non esiste una barriera doganale e una compagnia portuale. Caso strano, Talamone, uno dei porti più attivi per il traffico di armi è proprio un porto privo di barriera doganale e di compagnia portuale. C'è voluta la guerra nel Golfo Persico e il rischio per gli equipaggi delle navi portacontainer, perché finalmente venissero fatti i controlli sui container imbarcati sulle navi. E immediatamente si è scoperto che una nave araba diretta nel Golfo Persico, in sosta a Savona, trasportava un considerevole carico di armi e che un carico di materiale bellico si trovava in un container su una nave dell'armatore Merzario diretta in Arabia Saudita e poi nel Golfo. Il container è stato sbarcato in seguito alle proteste dell'equipaggio. Il controllo dei container, sotto la responsabilità del comandante e di una delegazione dell'equipaggio, deve pertanto essere previsto in una legge sul controllo degli armamenti.

Come il caso Bofors-Valsella ha messo in luce, un terreno molto vergine in fatto di controlli è quello che riguarda il transito e la sosta di materiale bellico proveniente dall'estero sul nostro territorio. Norme molto precise e controlli stringenti debbono essere previsti nella legge sul controllo degli armamenti. Come pure per quanto concerne la agibilità di filiali in Italia di ditte straniere e per quanto concerne le ditte italiane che fabbricano materiali utilizzabili a fini bellici, in paesi stranieri. Materiale bellico italiano viene riprodotto ad esempio in Irak (armi leggere) ed in Sud Africa (aerei anti-guerriglia). Le pressioni dell'industria bellica sono state esercitate largamente anche nei settori finanziari tanto che l'industria bellica riceve pubblici finanziamenti da parte statale ed è quindi favorita anche rispetto alle altre industrie. Tale stato di privilegio deve cessare.

Si è sopra accennato alle pressioni svolte sugli organi di controllo e in particolare per fare in modo che i controlli siano di natura puramente cartolania e formale. A questo punto non stupisce che venga autorizzata la vendita di un milione di mine terrestri a Singapore paese che ha due milioni di abitanti (una mina ogni due abitanti) né stupirebbe l'autorizzazione di vendita di mille carri armati alle isole Bahamas o magari di tre cacciatorpediniere alla repubblica di San Marino, purché tutte le richieste abbiano i timbri e i visti previsti (compresa naturalmente la vidimazione da parte delle nostre rappresentanze diplomatiche all'estero!). Occorre che una legge sul controllo delle armi preveda che le

rappresentanze diplomatiche italiane all'estero valutino nel merito la esigenza del paese in cui si trovano di rifornirsi di determinati tipi e quantità di armi e che il comitato italiano di controllo accerti in concreto il realismo delle richieste in modo da evitare triangolazioni. Abbiamo in passato spedito alla Bulgaria oltre 500.000 armi leggere. È chiaro che un simile quantitativo era enormemente eccedente a qualsiasi esigenza reale della Bulgaria ed era quindi destinato alla riesportazione. Parte di questo materiale fu ritrovato infatti in mano alla criminalità turca.

Altro aspetto della questione riguarda il perenne tentativo dell'industria di far passare come "civile" (e quindi non soggetto a particolari controlli) materiale che infine potrà avere un uso militare. Così sono stati venduti come aerei civili al Sud Africa aerei considerati da turismo o da addestramento successivamente trasformati in aerei antiguerriglia. Prodotti chimici per l'agricoltura sono stati venduti e poi successivamente trasformati in armi chimiche. Questo è anche il caso del materiale nucleare per usi civili ma con la finalità indiretta di produrre plutonio per usi militari. È chiaro perciò che una legge sul controllo delle armi debba prevedere una normativa idonea a impedire o quanto meno a ostacolare in ogni modo la trasformazione del prodotto da civile in militare. È di alcuni anni fa la polemica su radar e altro materiale elettronico venduto all'est, come materiale civile poi rilevatosi materiale di utilità strategica. Ricordiamo ad esempio il caso di materiale elettronico della Galileo fornito alla Romania.

A questo problema si riallaccia quello della "scomposizione in parti" del prodotto. Un prodotto può venir "coriandolizzato" in componenti da ricomporsi successivamente come in un gioco del meccano. Le singole componenti tendono a sfuggire ai controlli. E anche ora, in questo settore, c'è la possibilità di usare il trucco delle "riparazioni" per avere in cambio parti nuove. Supponiamo per esempio che dall'Iran arrivi una cassa con componenti di elicottero da far riparare presso la casa madre in Italia. Le componenti possono tornare in Iran riparate ma possono essere anche componenti nuove.

Altro modo per aggirare le difficoltà per ottenere una autorizzazione alla vendita può essere quello di richiedere una autorizzazione *temporanea*, magari con la scusa di partecipare a fiere internazionali di prodotti militari. Una volta eseguita l'esportazione temporanea si cercherà in vari modi di renderla definitiva.

C'è poi per i rivenditori il problema di aggirare lo scoglio del contratto: il contratto contiene in genere una serie di indicazioni, di vincoli e obbligazioni, ecc. che possono essere in pratica difficili da rispettare. Contengono naturalmente anche accurate descrizioni di materiali. L'optimum è quello di evitare il contratto sostituendolo con quella che viene chiamata una «documentazione equipollente», cioè qualche foglio di carta vago e generico che non comporti impegni, rischi e responsabilità. Altro problema, quello del responsabile della società. Le ditte tendono a fare in modo che sia difficile attribuire precise responsabilità a carico di singoli individui e ad evitare in particolare che si specifichino responsabilità civili e penali. Anche su questi punti la legge deve essere molto chiara.

Questo problema si riallaccia a quello degli intermediari e delle intermediazioni. La questione ebbe in Italia molta risonanza all'epoca del caso Lockheed, poi ci fu il caso della vendita di fregate italiane al Venezuela, e il caso della vendita alla Malaysia dei cacciamine Intermarine (venne chiesta in questo caso esplicitamente una provvigione di 8 miliardi). E ancora, il recentissimo caso della commessa di navi costruite in Italia per l'Irak, commessa per cui i cantieri costruttori hanno versato una tangente di 180 miliardi.

La questione della intermediazione presenta peraltro aspetti poco chiari che vanno invece posti senza equivoci in una legge sul controllo delle armi. Infatti la legge N. 895 «Disposizioni per il controllo delle armi» del 2 ottobre 1967, stabilisce che è vietato «porre in vendita» armi da guerra. Sembra che il divieto si riferisca al territorio italiano. Infatti l'articolo 1 della legge recita: «Chiunque senza licenza dell'autorità fabbrica o introduce

nello stato o pone in vendita o cede a qualsiasi titolo armi da guerra o tipo guerra o parti di essa atte all'impiego, munizioni da guerra, esplosivi di ogni genere, aggressivi chimici o altri congegni micidiali ovvero ne fa raccolta, è punito con la reclusione da due a sei anni e con la multa da lire 200.000 a lire due milioni». Il primo punto dubbio è questo: l'intermediario "pone in vendita", nella sua attività, dei materiali bellici o soltanto li "reclamizza"? Occorre una autorizzazione per l'attività di intermediatore in trattative per la fornitura di materiale bellico? E in particolare occorre una autorizzazione quando la mediazione è svolta da parte di un cittadino italiano tra paesi esteri? Il "porre in vendita" significa effettiva offerta di materiale ed implica la disponibilità delle armi (sul territorio nazionale) e la loro integrità all'impiego? E per la mediazione di materiale di armamento Nato vale la stessa normativa o vale una normativa particolare? I Servizi Segreti possono avvalersi di società di copertura? E ancora le procedure cautelative che la legge 801 sul segreto di stato esprime per salvaguardare la riservatezza dell'operato dei servizi possono valere in ogni caso? I predetti interrogativi debbono trovare risposta nella normativa di una legge per il controllo delle armi.
In proposito va anche chiarita meglio tutta la serie di disposizioni che riguarda le vendite tra i paesi della Nato. L'Italia ha ad esempio venduto armamenti alla Turchia? Quali garanzie effettive vi sono a che queste armi non vadano a finire ad utilizzi o a paesi diversi da quelli previsti? Non dimentichiamo che l'America ha scoperto di aver venduto armi ai Contras senza che nemmeno lo sapesse il Presidente degli Stati Uniti.
Chiudiamo infine questo elenco di problemi che si pongono per una legge sul controllo degli armamenti con una questione fondamentale che riguarda l'"avvio delle trattative". Il punto è molto delicato. Il venditore cerca di avviare le trattative quanto prima possibile e in forma molto riservata evitando di chiedere autorizzazioni alle trattative o richiedendole solo quando egli è sulla buona strada. Ma la legge deve prevedere che il venditore presenti fin da subito il documento con cui si richiede l'autorizzazione a iniziare le trattative. Il venditore cercherà di far passare le trattative, se possibile, come non attinenti a materiale militare. È importante che le ditte che avanzano richieste di autorizzazione per vendere materiale forniscano una cronistoria delle richieste avanzate negli anni precedenti e dell'iter seguito dalle pratiche in modo che si possa avere una idea dei comportamenti della ditta e della sua affidabilità. È naturalmente poi molto importante che siano chiarite per legge le responsabilità penali e civili per tutto ciò che riguarda le transazioni.
Norme vincolanti debbono regolare il conferimento della qualifica di "fabbricante" di materiale bellico a quelle ditte che producono materiale bellico (o materiale trasformabile in uso bellico) e ciò deve costituire una precondizione alla possibilità di essere incluse nell'albo dei rifornitori.
Per quanto riguarda la «classifica di segretezza» dei materiali bellici le ditte, per facilitare le trattative con l'estero, tendono a far passare come «materiale non classificato» materiale che invece è considerato segreto o riservato in Italia. A questo riguardo si sono verificate situazioni veramente paradossali. L'attribuzione di segretezza è risultata più elastica della pelle dei tamburi. La legge sul controllo delle armi deve essere, in questa materia, estremamente chiara e dettagliata e prevedere il massimo rigore nell'applicazione.

Caratteristiche strutturali dell'industria bellica e ostacoli alla riconversione

di Fabrizio Battistelli
(Archivio Disarmo – Roma)

Per aggiornare il quadro della situazione su produzione ed esportazione di armamenti nel nostro paese, l'Archivio Disarmo sta conducendo un'ampia ricognizione sulle industrie del settore militare, proseguendo un lavoro che dura esattamente da dieci anni. Il punto da cui partire è quello della spesa, e dunque un'analisi del bilancio della Difesa. Dal 1981 al 1988 le previsioni sono passate da 8.000 miliardi di lire (correnti) dell'81 ai 21.000 miliardi dell'87. Si tratta di un incremento abbastanza costante, che supera il 3% annuo in termini reali e quindi adempie perfettamente (nonostante quello che dicono ministri e capi di stato maggiore) gli ormai famosi impegni assunti in sede Nato. I 21.000 miliardi della Difesa rappresentano il 3,1% delle spese statali. Ma il dato significativo non è soltanto questo. Infatti è importante non soltanto lo sforzo che la collettività sostiene nell'adempiere questa funzione, ma anche il ruolo che questa spesa produce sul sistema economico. Se si fa il paragone con un altro grande ministero che amministra una mole di risorse paragonabile a quella della Difesa – il Ministero della Pubblica Istruzione – non possiamo ignorare la diversa qualità, in termini economici, dell'uno e dell'altro tipo di spesa. Io mi rendo conto che questo è un discorso che va contro numerose semplificazioni, spesso diffuse anche all'interno del movimento per la pace (anzi, soprattutto all'interno del movimento); ma a mio parere un'analisi realistica deve fare i conti con determinate difficoltà. E la principale difficoltà in questo caso è questa: i miliardi spesi ogni anno dallo Stato italiano per la pubblica istruzione vanno al 90% in spese per il personale, per l'esercito pacifico degli insegnanti che in Italia sono circa un milione. Questo in termini economici costituisce un trasferimento alle famiglie, andando a costituire o incrementare la capacità di spesa dei singoli e delle loro famiglie.

Altro è il discorso della spesa militare, che possiede un ruolo di moltiplicatore keynesiano che non può essere sottovalutato. Questo può piacerci o meno, ma presentarsi ogni anno sul mercato (come la Difesa) con svariate migliaia di miliardi per acquistare beni ad alto contenuto tecnologico – mettendo quindi in moto una forza lavoro altamente qualificata, mettendo in moto l'acquisizione di sistemi e sub-sistemi che presuppongono a monte lavorazioni altrettanto qualificate – produce un'azione moltiplicativa, cui non è paragonabile il consumo di una famiglia che compra da mangiare e da vestire. Questo è uno dei dati duri dell'analisi economica, attorno al quale possiamo poi dare questa o quella soluzione, ma con il quale ci dobbiamo assolutamente confrontare. A proposito quindi del discorso che spesso si sente fare negli Stati Uniti dagli economisti liberals – «se 1000 dollari, invece di essere spesi per il missile MX fossero spesi per la sanità, pubblica, per l'educazione, per l'assistenza ai poveri e agli anziani...» – si tratta di una alternativa che andrebbe benissimo quanto all'utilità sociale, ma andrebbe meno bene dal punto di vista dell'input nel sistema economico. Questo almeno fino a che nell'economia vige il capitale privato (concetto che negli ultimi tempi si tende un po' a trascurare, ma che pure ha il suo rilievo).

Andando ad analizzare la composizione della spesa che le forze armate italiane assorbono ogni anno, noi constatiamo che essa è notevolmente qualificata nel senso che dicevo. Questo è un dato che, paradossalmente, i militari per primi tendono a sottacere: spendono "bene" – in termini economici – i soldi che hanno ma non lo vogliono dire. Già questo dovrebbe farci riflettere e porre degli interrogativi. In che senso spendono "bene"? Nel senso che il rapporto tra le spese per il personale e quelle per l'acquisto di beni e di servizi è spostato a favore di questi ultimi e configura il tipo più efficace di spesa che lo Stato è in grado di erogare attraverso una amministrazione centrale. In Italia circa il 70% della spesa dello Stato è mediamente dedicata al personale, con la punta del 90-95% rappresentato dalla Pubblica Istruzione. Per quanto riguarda la Difesa, il rapporto era nei primi anni '80 grosso modo paritario tra acquisti e spese per il personale (v. tab. 1). Questo rapporto, già relativamente favorevole, si sta ulteriormente spostando a favore degli acquisti che per il 1988 – previsioni in discussione in questi giorni al Parlamento – ha raggiunto il 55% dei 21.000 miliardi di cui si chiede lo stanziamento (v. tab. 2). Si tratta di una mole di risorse rilevante, massiccia, e, ciò che ha il suo peso, in ampia misura amministrata centralmente. Fa parte del normale gioco istituzionale che ministri della difesa e capi di stato maggiore appaiano perennemente afflitti da pessimismo e complessi di inferiorità nel disporre di troppo poco denaro e di non riuscire a spenderlo nel modo che vorrebbero.

Operiamo ora un rapido sondaggio sui sistemi d'arma acquisiti dalle forze armate italiane (i sistemi d'arma sono a loro volta il fulcro qualitativo degli acquisti di beni e servizi). Una cosa è comprare pelati per le cucine e per le mense – sia pure in grandi dimensioni e secondo criteri programmati – ma altra cosa è comprare merci tecnologicamente avanzate come sono di regola i sistemi d'arma. Di questi le leggi promozionali di 10-12 anni fa, hanno fornito al Parlamento la possibilità di un minimo di informazione. Così, esaminando gli ultimi due anni ('85-'87), in materia di acquisti di armi abbiamo un rendiconto esplicito relativamente a 3.300 miliardi. Si tratta di una parte soltanto dell'intero approvvigionamento bellico, però della parte presumibilmente più qualificata. Esaminando la destinazione di questi 3.300 miliardi si constata che all'industria bellica nazionale va l'88% del totale, e soltanto il 12% a quella straniera. Naturalmente queste cifre sottovalutano la dipendenza dall'estero perché non considerano la componente straniera presente nel prodotto sotto forma di licenze, di componenti, di materie prime importate. Tuttavia, anche con questa avvertenza rimane il dato che, dal 75% di acquisti nazionali fatti dall'esercito fino al 99% dell'areonautica, siamo in presenza di una forte azione di sostegno nei confronti dell'indu-

stria nazionale. Questo è importante, anche se può sembrare scontato, perchè ribadisce il carattere di assoluta e vitale necessità che l'industria bellica ha nei confronti del cliente nazionale. È importante il ruolo delle esportazioni, è reale la dipendenza dai mercati esteri, ma la spesa dello Stato italiano continua ad essere per l'industria bellica nazionale la condizione necessaria – anche se non sufficiente – per poter continuare ad esistere. Questo sottolinea l'elevata politicità di questo tipo di industria e quindi – ove ci sia la volontà politica, cioè un effettivo controllo politico del Parlamento e una partecipazione della società civile – la possibilità di intervenire su questa industria, che tutto può fare fuorché invocare il libero mercato. Quando produrrà per un mercato libero di consumatori, cosa per definizione impossibile, allora l'industria bellica avrà diritto di essere esentata dal controllo politico. Ma siccome essa è, di fatto, un'industria dipendente dallo Stato, anzi un arsenale di Stato, io credo che sia giusto anche dal punto di vista giuridico formale, oltre che politico, rivendicare questo controllo.
Dopo la spesa militare veniamo alla produzione; non ci sono grosse novità rispetto ai dati emersi nei primi anni '80. All'Archivio Disarmo stiamo aggiornando il censimento registrando le nuove entrate e uscite nell'universo delle industrie che producono armamenti. Dai primi dati che stanno affluendo, ci sembra di poter confermare le cifre che abbiamo già elaborato in passato. Per quello che riguarda gli occupati si tratta di circa 80.000 lavoratori, che a loro volta rappresentano l'1,5% degli addetti alla trasformazione industriale nel nostro paese; una cifra non eclatante, però neppure trascurabile. Un analogo discorso si può fare per il fatturato; tradotto in termini di valore aggiunto, esso è grosso modo pari allo 0,5 del Prodotto interno lordo (Pil) a metà degli anni 80. Che cosa significa questo? Certo, la produzione bellica non appare l'elemento decisivo nella creazione di valore nel nostro paese, e probabilmente il suo peso verrebbe ulteriormente ridimensionato con le nuove stime recentemente operate sul Pil; e quindi questa quota potrebbe anche scendere allo 0,4%. Non è l'intera torta, però è una ciliegia, e questa ciliegia viene mangiata un po' da tutti. La partecipazione a un sistema economico fondato sul mercato – che si sviluppa attraverso la creazione di profitti, conseguiti producendo e facendo consumare merci – presenta, indubbiamente, dei problemi reali, nel momento in cui crea una ricchezza, crea un valore che viene ridistribuito anche tra le forze produttive. Non è più come nell'Ottocento, non c'è più il capitalista avido e selvaggio che incamera tutto, lasciando gli operai nella miseria. Oggi dalla produzione in genere, (non escluso questo tipo di produzione) vengono remunerati – più o meno equamente, ma vengono remunerati – *tutti* i fattori della produzione, compreso il lavoro. Su questo è indispensabile fare chiarezza, per non esporsi a delle "debacles" sul piano politico, sul piano sindacale, nel rapporto con il movimento dei lavoratori.
Su un campione, del tutto provvisorio, di 9 aziende abbiamo fatto un piccolo sondaggio per vedere il rapporto che c'è tra volume di affari e occupazione e gli investimenti. Nell'industria bellica italiana vi è un'espansione dell'occupazione? Non sembra. Presso le imprese che abbiamo preso in esame esiste una correlazione negativa tra aumento dell'occupazione totale e aliquota dell'occupazione militare. Tra il 1977 e il 1985 (v. tab. 3), in 3 aziende (la Junghans, le Officine Aeronavali di Venezia e la Snia) diminuisce l'occupazione totale mentre aumenta la quota dedicata al militare. Il rapporto è inversamente proporzionale in un'altra impresa, leader dell'elettronica, la Selenia, dove aumenta l'occupazione totale mentre diminuisce l'occupazione militare. Sembra cioè che produrre di più nel settore militare non espanda l'occupazione totale di una azienda, oppure, se volete, la diminuzione dell'occupazione dentro una azienda non è affatto frenata dalla scelta dell'azienda di dedicarsi in misura maggiore alla produzione militare. Abbiamo poi 3 altre aziende per le quali il rapporto occupazione militare/occupazione totale non sembra rilevante e sono la Beretta, la Mes e la Breda Meccanica bresciana. Infine, abbiamo due

Proseguendo il nostro sondaggio su alcune aziende leader della produzione bellica in Italia, verifichiamo che, assieme alla primaria dipendenza dallo Stato nazionale, sussiste la condizione, complementare ma necessaria, rappresentata dalla vendita di armi all'estero. Osservando alcune aziende italiane tra le più significative, notiamo che l'esposizione sull'estero relativa all'ultimo dato di bilancio disponibile (1985) è estremamente elevata. Andiamo dal 50% dell'industria aeronautica (Agusta e Siai Marchetti) fino al 74-79% di aziende come la Snia e l'Oto Melara, passando per il 56% della Selenia e il 66% dell'Aeritalia (v. tab. 4). Tuttavia, negli ultimi anni si sta verificando una controtendenza rispetto all'espansione estera dei prodotti bellici italiani. Al *boom* degli anni '70 e '80 è succeduta una fase di stanca, che sta per trasformarsi in una vera e propria "debacle". L'apice era stato raggiunto nel 1982. Relativamente a quell'anno il Sipri di Stoccolma riconosceva alle esportazioni italiane di «grandi sistema d'arma» (quindi non alla totalità, ma alla parte forte delle esportazioni belliche italiane) un valore di 1.400 milioni di dollari e con questa cifra l'Italia si assestava al quinto posto mondiale con il 4% delle esportazioni totali, mentre ancora maggiore era il nostro rango nei confronti delle esportazioni specificamente dirette ai paesi del Terzo Mondo. Dopo il picco del 1982 è iniziato un processo recessivo per cui le esportazioni belliche italiane sono andate via via diminuendo e hanno toccato il minimo storico nel 1986. Per quest'anno il Sipri attribuisce alle esportazioni italiane un valore non superiore ai 330 milioni di dollari. Si tratta di una cifra largamente inferiore a quella di 4 anni prima, che fa scendere l'Italia dal 4 all'1% delle esportazioni mondiali, superata perfino da un *out-sider* come la Spagna, per la quale siamo stati un modello in vari settori e anche sulla produzione ed esportazione di armi.
Quale è il dato politicamente più interessante contenuto in questa flessione? Per rispondere è necessario smentire un'interpretazione non veritiera. Si sente spesso dire da parte degli esponenti industriali, e anche da qualche politico, che il decreto Formica si sarebbe abbattuto come una frana sulla strada della produzione italiana di armamenti. Bene, io non sono tra quelli che sottovalutano l'importanza del decreto Formica. Al contrario constato che, per motivi che non conosco ma che non ho ragione di ritenere ignobili, l'allora ministro del Commercio Estero ha apportato due rilevanti novità in materia di esportazione di armamenti. La prima è di carattere strettamente politico, e risale all'intervista a *La Stampa* di un anno fa. In essa l'on. Formica analizzava in modo realistico e vivace (come è il personaggio) il problema del traffico di armamenti: da un lato sottolineava la dipendenza dell'Italia da organismi di potere esteri (americani e Nato), dall'altra denunciava il giro di affari colossale in termini di mediazioni e di tangenti che si nasconde in questo settore, pittorescamente definito «un verminaio». A questa presa di posizione politica, che poteva essere del tutto retorica se rimaneva solo tale, fece seguire però un atto amministrativo importante: il decreto ministeriale che, indubbiamente, introduce nel commercio di armi importanti elementi di controllo. Principale tra questi l'obbligo per le imprese di dimostrare, entro 60 giorni dalla consegna del materiale ordinato, che lo stesso è stato effettivamente acquisito dal paese destinatario e non riesportato dando vita all'ormai famoso sistema delle triangolazioni. Ovviamente il decreto è stato accolto dagli industriali con la stessa simpatia con cui il contadino saluta la grandine; e da quel momento è cominciata una campagna di dichiarazioni e di articoli che attribuisce a questa misura restrittiva il crollo delle esportazioni militari italiane. Personalmente penso che sia molto importante (ed ecco che un dato conoscitivo diventa immediatamente politico) negare questa vera e propria falsificazione. La crisi delle esportazioni italiane di armi, infatti, è di gran lunga precedente al decreto Formica, il quale, entrando in vigore nel dicembre 1986 farà sentire i suoi effetti (se e quanto li farà sentire) ovviamente nel corso del 1987. In realtà il 1986 per l'export bellico italiano era già stato un anno di drastica contrazione, in linea con una tendenza in atto dal 1983 (e in netto contrasto con le

casi che contraddicono il primo dato. All'Oto Melara aumenta l'occupazione totale in presenza di un'occupazione militare che permane altissima. Altresì all'Aeritalia aumentano l'occupazione totale e l'occupazione militare.

Un rapido accenno alla produzione bellica a Roma. Analogamente a ciò che avviene in altri paesi, anche in Italia si registra una specializzazione regionale per tipi di produzione: abbiamo le armi leggere nel Bresciano, abbiamo le artiglierie navali e terrestri nello Spezzino, abbiamo l'industria cantieristica (quel poco che ancora sopravvive) in Liguria e nell'alto Adriatico, mentre a Roma abbiamo una fortissima concentrazione di industria elettronica. In quest'ultimo ambito stiamo conducendo come sentirete dalla prossima relazione, una ricerca su possibili ipotesi di riconversione. In questa prospettiva non possiamo non partire da una ricognizione delle dimensioni e delle altre caratteristiche quantitative della produzione bellica. Relativamente alla provincia di Roma abbiamo censito 52 aziende, tra grandi medie e piccole, che lavorano nel settore bellico e che occupano complessivamente 11.600 addetti, ai quali vanno aggiunti all'incirca 2.000 altri occupati per l'indotto non censito e non censibile. Questa dimensione numerica rappresenta il 16% circa degli occupati sul totale dell'industria bellica italiana. Per quello che riguarda specificamente il settore elettronico, a Roma si concentra il 35-36% della produzione elettronica italiana, quindi in questo decisivo settore della produzione bellica nazionale, su 10 addetti quasi 4 lavorano a Roma. A sua volta, con i suoi circa 10.000 occupati, l'elettronica costituisce la grande maggioranza della produzione bellica nella provincia di Roma, precisamente qualcosa più del 78% della produzione totale di armamenti. Del restante 22%, un 5% appartiene a piccole e piccolissime produzioni meccaniche e un 17% a produzioni chimiche (Snia Bpd di Colleferro).

Veniamo adesso al problema dell'esportazione. Io non interverrò sulla parte legislativa, ampiamente trattata dall'on. Accame. Ricordo solo che questo settore aspetta da 10 anni di essere regolamentato, risalendo proprio ad Accame nel lontano 1977 il primo di una serie di progetti di legge. Ora vi è diffusa l'impressione che sia stato il Governo che, spontaneamente, abbia deciso di mettere ordine in questa materia; in realtà si tratta di una delle più lunghe e defatiganti tattiche di affossamento di un'iniziativa legislativa che si siano verificate nel Parlamento repubblicano. La soluzione escogitata – cioè che, per essere esaminati, i progetti di legge dovessero essere portati di fronte alle due commissioni congiunte Difesa-Esteri – rappresentava una sorta di quadratura del cerchio in materia di lavori parlamentari. Ora il Governo sembra deciso in qualche modo ad intervenire non tanto sulla base di convinzioni proprie quanto piuttosto sulla spinta dell'opinione pubblica, un dato che sicuramente rende non più rinviabile il problema ma, d'altra parte, porta alla luce le inerzie e le resistenze opposte da determinati ambienti politici ed economici. Quanto agli stessi partiti, noi non li dobbiamo immaginare come organismi asettici e neutrali di fronte ad un sistema industriale che fa pressioni, di fronte alla tecnostruttura militare che assorbe e reclama sempre più risorse. Lo stesso sistema politico è largamente condizionato, in particolare nelle sue articolazioni partitiche, dal commercio di armamenti. Non è un segreto per nessuno che su ogni transazione commerciale che avviene in campo internazionale e (tipicamente nel petrolio, la maggiore risorsa energetica non solo per l'economia del paese ma anche per il sottobosco politico; al secondo posto vengono gli armamenti) c'è una tangente che va dall'8-10% al 15% per ogni affare concluso. Queste somme occulte si dirigono principalmente verso i centri di potere del paese acquirente, ma una parte rilevante torna nel paese esportatore mediante società di comodo collegate ai partiti. Questo è uno degli incidenti di percorso dell'istruttoria del giudice Palermo che, svolgendo l'inchiesta su armi e droga, si imbattè in alcune società che conducevano direttamente dentro la struttura partitica e familiare di importanti esponenti politici italiani.

esportazioni globali dell'Italia, che sono in crescita – v. tab. 5).
Perché da cinque anni l'export bellico italiano registra una progressiva diminuzione? Le motivazioni sfuggono alla capacità o volontà politica del nostro paese, in quanto attengono alle dinamiche del mercato internazionale. Anche a prescindere dalla saturazione da parte dei principali paesi del Terzo Mondo che negli anni '70 hanno stipato di novità i loro arsenali, il dato principale è rappresentato dalla indisponibilità finanziaria di questi stessi paesi per le note vicende connesse al calo del greggio e della altre materie prime negli anni '80. A questo bisogna aggiungere l'apparizione sul mercato di un'agguerrita pattuglia di nuovi produttori.
Si tratta dei paesi di nuova industrializzazione, che vanno da Singapore alle due Coree, all'Egitto, al Brasile (oltre ovviamente a Israele). Questi "ultimi arrivati" offrono prodotti a prezzo estremamente contenuto, molto simili e quindi molto competitivi nei confronti dei prodotti italiani. Il "segreto" della industria bellica italiana nel corso degli ultimi 15 anni, infatti, è consistito nella semplicità dei mezzi offerti e nella loro relativa economicità. Proprio questa caratteristica si è rivelata il "tallone di Achille" della produzione italiana, nel momento in cui stanno emergendo altri produttori. Ma c'è di più perché, accanto ai nuovi, sempre più pressante è la presenza di grandi produttori "storici" come la Francia o la Gran Bretagna, che stanno presentando sul mercato prodotti meno sofisticati di quelli loro consueti, concepiti e sviluppati espressamente per il Terzo Mondo. La Francia, addirittura, fa quello che non aveva mai accettato di fare sinora: programmi di cooperazione con paesi emergenti (un caccia con l'Indonesia) fin dalla fase della progettazione e della produzione. Un terreno nel quale l'Italia aveva precorso di parecchi anni gli altri paesi industrializzati (un dato ricorrente nella politica industriale italiana dai tempi di Mattei, e non è detto debba essere un dato in assoluto negativo). Già dai primi del decennio scorso l'Italia ricorreva alla strategia, per entrare sui mercati, di offrire licenze di produzione ai paesi del Terzo Mondo. Con la recente crisi questa politica si è ulteriormente accentuata: l'edizione 1986 della Mostra navale di Genova si è tenuta all'insegna dello slogan: «Costruiamo insieme la tua nave».
E infine l'obiettivo della riconversione. Abbiamo accennato alle difficoltà strutturali di un simile progetto in un'economia di mercato – tipicamente nell'economia americana. Certo, la situazione italiana è assai diversa: qui il peso di opera e produzione militare è incomparabilmente inferiore, le dinamiche politiche e sociali sono più avanzate (almeno in termini relativi) e dunque gli spazi per un'iniziativa verso la diversificazione e riconversione dell'industria bellica sono meno compromessi. Ma il discorso va spostato a monte della produzione. Se all'apparato della Difesa vengono assegnate risorse preponderanti in termini quantitativi e qualitativi, poi non ci si deve meravigliare se in questo ambito viene creata una quota decisiva dell'innovazione. Naturalmente, questo è un problema che riguarda gli Stati Uniti e non l'Italia, dove il rango e il peso della ricerca nel campo bellico sono limitati, sia in confronto alle grandi potenze sia in assoluto. Tuttavia, per quello che riguarda la struttura produttiva, noi abbiamo di fronte aziende piuttosto qualificate sul piano tecnologico, che non possiamo pensare di costringere a produzioni tecnologicamente inferiori a quelle che eseguono oggi. Tempo fa l'on. Ciccio Messere e i suoi amici proposero pubblicamente che l'Oto Melara non dovesse più fabbricare carri armati ma, pentole a pressione. Questa proposta è pericolosa per vari aspetti. Il primo rischio è che un prodotto civile come le pentole potrebbe militarizzarsi sotto forma di corpo contundente diretto verso la testa di chi va nelle fabbriche a proporre una cosa del genere. Lasciando alla politica-spettacolo il diritto di esprimersi come meglio crede, quando parliamo di riconversione noi abbiamo a che fare con una realtà politica, sociale e professionale in cui la tutela del lavoro operaio è una variabile di cui intendiamo tenere conto. Non possiamo andare da una forza lavoro in genere assai qualificata – dall'operaio che produce

all'ingegnere che fa i progetti, passando per il tecnico che li disegna – e proporre dei beni inesistenti sul piano tecnologico e impresentabili sul piano commerciale: da un'impresa europea le ferramenta non le vuole nessuno, quando vengono prodotte in Corea o a Taiwan, a un decimo dei costi e dei prezzi occidentali. Il problema è di mettere a punto delle tecnologie, alternative a quelle militari, che mantengano il livello cui si è pervenuti e possibilmente lo incrementino. Accanto a questo discorso di carattere economico e tecnologico, ne esiste un altro che a me interessa particolarmente come sociologo: la qualificazione della forza lavoro. Un'indagine realistica, seria, "laica" dei problemi ci fa scontrare con dati duri e pesanti. Ad esempio, in aziende dove coesistono Divisioni di produzione bellica e Divisioni di produzione civile, molto spesso le produzioni belliche hanno forme di lavorazione più sofisticate, danno vita a prodotti più avanzati e assorbono una forza lavoro più qualificata di quanto non sia nelle corrispondenti Divisioni civili. Una ricerca compiuta anni fa alla Selenia ci forniva un risultato inquietante ma verosimile. Presso questa azienda l'epicentro qualitativo della produzione (e non parliamo della ricerca) ad analogia di prodotto (penso ai radar) era concentrato nelle linee di produzione militari. Questo, ancora una volta, non per una intrinseca superiorità del prodotto militare, ma essenzialmente per la più ampia mole di risorse che adesso viene dedicata dallo Stato (e secondariamente, ma solo secondariamente, dalle direzioni aziendali nel momento in cui fanno la loro programmazione). È chiaro che fin tanto che la priorità politica sarà quella di acquistare armamenti, l'impresa non potrà fare altro che rispecchiare questa priorità. Un altro problema con cui abbiamo a che fare è che esiste una forza lavoro di operai e di tecnici pervenuta non soltanto a determinati standard di qualificazione, ma anche di trattamento economico. Non possiamo ignorare diplomaticamente questo dato: l'elevato tenore di vita condotto oggi in Italia dai lavoratori. Su questo possiamo avere varie opinioni; personalmente penso che questo tenore di vita vada difeso (magari più difeso che incrementato) e soprattutto che vada difeso il complessivo livello professionale e occupazionale delle singole aziende e dell'intero settore industriale. Tabù e semplificazioni vanno espulse dalla nostra analisi perché credo che convengano soltanto ai nostri avversari, convengano soltanto a chi vuole che nulla cambi, che tutto rimanga come è e anzi che gli equilibri politico-sociali si spostino ancora di più a favore di chi possiede e di chi decide. Il nostro tentativo è esattamente opposto: le decisioni sul modello di sviluppo – che cosa e per chi produrre – farle tornare alla società e, nell'ambito della società, a quella componente che molti di noi pensano abbia ancora qualcosa da dire: e cioè i lavoratori.

Tab. 1 – Composizione della spesa per la Difesa 1980-1985 (a)
(in percentuale della spesa totale)

	1980	1981	1982	1983	1984	1985 (b)
Personale	48,4	48,4	47,9	45,9	44,4	43,4
Acquisto di beni e servizi	49,2	49,1	48,8	50,6	52,4	53,3
Altri	2,4	2,5	3,3	3,5	3,2	3,3

Fonte: Ministero del Tesoro – Commissione tecnica per la spesa pubblica.

(a) Dati di competenza; (b) Dati di pre-consuntivo.

Tab. 2 – Composizione della spesa per la Difesa 1988 (previsioni)

	L. mld.	%
Spese correnti		
– Personale (a)	9.168	43,7
– Acquisto beni e servizi (b)	11.310	53,9
– Altre	343	1,6
Totale	20.821	99,2
Spese in conto capitale	179	0,8
Totale generale	21.000	100,0

Fonte: nostra elaborazione su Bilancio della Difesa 1988

(a) Oltre al personale in servizio comprende anche il personale in quiescenza (trattamenti provvisori; i trattamenti definitivi sono iscritti nel bilancio del Tesoro) per un onere di 960 miliardi.

(b) Trasferimenti correnti, poste correttive e compensative delle entrate, somme non attribuibili.

Tab. 4 – Esportazioni militari e civili di alcune aziende italiane 1985
(in miliardi di lire)

Aziende	Fatt. Tot. (a)	Fatt. estero (b)	b/a %
Gruppo EFIM			
Oto Melara	681,9	(536,5)	78,7
Officine Galileo	100,9	(39,1)	38,8
Breda Mecc. Bresciana	206,4	(93,2)	45,2
Agusta	764,3	(388,2)	50,8
Siai Marchetti	188	(95)	50,5
Gruppo IRI			
Aeritalia	1.210	(799)	66,0
Selenia	728,7	(410)	56,3
Elettronica San Giorgio	273,5	(25)	9,1
Gruppo FIAT			
Snia BPD	435,7	(322,4)	74,0
Simmel	173,2	(109,4)	63,2
Misar	13,7	(3,4)	24,8

Fonte: Banca dati Archivio Disarmo

Tab. 3 – Occupati totali e militari in nove aziende italiane nel 1977 e nel 1985

Aziende		1977	1985
1 Aeritalia	tot.	9.306	12.558
	mil.	4.300	9.041
2 Beretta	tot.	1.351	1.090
	mil.	270	213
3 Breda Meccanica Bresciana	tot.	771	778
	mil.	625	675
4 Junghans	tot.	670	297
	mil.	500	271
5 M.E.S.	tot.	400	198
	mil.	400	198
6 Oto Melara	tot.	2.310	2.458
	mil.	2.195	2.458
7 Officine Aeronavali Venezia	tot.	467	489
	mil.	190	368
8 Snia BPD (a)	tot.	3.742	2.373
	mil.	2.580	1.945
9 Selenia	tot.	5.443	7.074
	mil.	5.095	5.022

Fonte: Banca Dati dell'Archivio Disarmo
(a) Stabilimenti di Colleferro e di Ceccano

Tab. 5 – Italia: indici dell'export globale e dell'export militare 1980-1986

	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986
Export globale	89,3	98,8	100	101,5	107,4	116,1	113,7
Export militare ('75)	45,6	69,8	100				
Export militare ('85)			100	71,7	63,7	40,6	24,1

Fonte: nostra elaborazione su Banca d'Italia 1987; Sipri 1986 e 1987

Una proposta e una metodologia per la riconversione

di Alberto Castagnola
(Archivio Disarmo – Roma)

Le esperienze di diversificazione e conversione

La ricerca in corso presso l'Archivio Disarmo è stata impostata tenendo conto delle esperienze, realizzate o in via di svolgimento in altri paesi, dirette a tradurre in indicazioni concrete diverse ipotesi di riconversione, diversificazione o conversione di industrie belliche.

Negli anni più recenti è indubbiamente aumentato il numero delle iniziative in questo campo, anche se è certo che in nessuna zona le pressioni delle forze sociali e politiche hanno finora ottenuto decisivi cambiamenti verso produzioni civili di industrie specializzate negli armamenti.

Per una rapida analisi, è opportuno distinguere tra le iniziative che prendono in esame la riconversione a livello nazionale e quelle riferite a singole zone o aziende. Nel primo gruppo rientrano il piano elaborato dalla Commissione Thorson per la Svezia e le proposte del Partito Laburista per l'Inghilterra, caratterizzate da ipotesi di riduzione progressiva della spesa pubblica per il settore bellico e da valutazioni sugli effetti positivi di tale politica sul resto della struttura produttiva. In sostanza, il disarmo viene "giustificato" dai vantaggi (in termini di maggiori investimenti, più rilevanti spese per la ricerca, maggiore utilizzazione di scienziati e di tecnici, ecc.) che ne ricaverebbe l'economia del paese. È interessante rilevare che nei due casi la produttività del processo mette fuori produzione cifre non rilevanti di lavoratori (in Inghilterra sarebbero comunque molto meno di quelli espulsi dal settore bellico nel recente passato, stimati in 400.000 unità) che potrebbero essere quindi assorbiti senza eccessive difficoltà.

In questi studi si incontrano dei riferimenti alle principali imprese del settore ma nulla di preciso viene in realtà detto sulle produzioni alternative destinate a favorire processi di tale importanza.

Un secondo gruppo di ricerche comprende alcune analisi, elaborate in gran parte negli Stati Uniti ed in Inghilterra, volte a sopperire alle esigenze di nuovi posti di lavoro nelle zone in cui erano state chiuse basi militari o industrie belliche. In questa categoria può anche essere incluso il Greater London Conversion Council, creato a Londra nel 1982 per stimolare la creazione di nuove possibilità di occupazione in tutta l'area della Grande Londra; nel corso del 1986, tuttavia, l'iniziativa che era sostenuta anche dai sindacati è stata fortemente ridimensionata e minacciata di chiusura da parte del governo conservatore.
Un terzo gruppo di esperienze presenta maggiore interesse ai fini della ricerca qui presentata. In Germania Federale, ad Osnabruck, opera dal 1983 un gruppo di esperti che cercano di reperire «prodotti e servizi socialmente utili» che permettano di offrire una occupazione alle migliaia di lavoratori i cui posti sono minacciati dalle ristrutturazioni industriali in particolare nell'azienda bellica di Klockner; a tal fine sono stati costituiti dei "Pip" cioè un "pool" di idee di prodotto e un comitato di tecnici.
A Kiel, fin dal 1981, è attivo un gruppo di lavoro formato da operai della "Krupp Mak", che produce armamenti dal 1866 e che dal 1977 è in crisi.
Presso Archivio Disarmo sono allo studio alcuni dei prodotti da essi elaborati (scambiatori di calore, vagoni speciali per il trasporto in ferrovia di camions di tipo diverso in grado di guidare gli stessi vagoni, una centrale eolica per l'isola di Helgoland, impianti di telerilevamento, ecc.) poiché la metodologia seguita ha molto in comune con la ricerca in corso per le aziende della Tiburtina.
Anche in Olanda sono stati elaborati studi a livello di aziende (Eurometaal, Cantieri RDM di Rotterdam, Cantieri Van Der Giessen de Noors, fabbrica di munizioni De Kruithorn) però si tratta di analisi più tecniche, con scarsa partecipazione dei lavoratori interessati al salvataggio o alla conversione dell'azienda.

L'impostazione della ricerca

L'indagine, sostenuta da Democrazia Proletaria e che ha l'appoggio di delegati e consigli di fabbrica, è stata impostata tenendo conto delle esigenze e delle capacità dei lavoratori delle imprese considerate e delle scadenze politiche connesse con la rapida militarizzazione della politica estera italiana. In primo luogo, le analisi conoscitive sulle cinque aziende prese in esame sono state effettuate solo in funzione della individuazione di prodotti civili, alternativi a quelli militari; le conoscenze raccolte serviranno cioè per valutare le potenzialità tecnico-produttive delle imprese e per collegare strettamente i prodotti individuati alle capacità organizzative e di ricerca dei tecnici e del personale interno.
In secondo luogo, si è deciso di percorrere immediatamente la via della individuazione di prodotti ad alto valore sociale in modo da poter presentare alle forze politiche delle alternative concrete e misurare così il loro reale impegno ad uno sforzo di pace, in un paese proteso a esportare strumenti di guerra e ad impegnarsi militarmente all'estero.
In terzo luogo, la ricerca costituisce, di per sè, un'occasione di lavoro pratico e di sostegno politico specifico per tutte le forze – dai comitati per la pace ai gruppi di base, dagli scienziati ai quadri tecnici – che ritengano di dover dare alla ricerca e alla elaborazione di una "cultura di pace" dei contenuti concreti e politicamente controllabili.

Per questo motivo, la ricerca segue una metodologia improntata alla massima apertura: le idee di prodotto vengono sottoposte a diverse analisi e a pareri incrociati, mentre caratteristiche e valutazioni potranno essere modificate man mano che nuovi apporti conoscitivi permetteranno di precisare i calcoli di convenienza economica e di interesse sociale. In una fase successiva, il "piano di massima" sarà sottoposto alla dirigenza delle imprese, ai partiti, alle Amministrazioni e agli Enti pubblici interessati, onde raccogliere consensi e critiche, contributi e suggerimenti.
Le imprese finora considerate sono la *Selenia*, l'*Elettronica*, la *Sistel*, la *Mes* e la *Elmer*, ma non sono stati trascurati i loro rapporti privilegiati con altre imprese e non è escluso l'inserimento di altre aziende dell'area. Nessun coordinamento è stato sinora possibile con le iniziative di studio che potrebbero emergere in altre zone con forte presenza bellica e alcune aziende in crisi (da Napoli a Firenze, da La Spezia a Brescia, a Castelfranco Veneto).

L'oggetto della ricerca

Al momento attuale, sembra ancora rispondente alle esigenze dell'indagine una classificazione dei prodotti individuati in sette categorie, le prime delle quali si riferiscono a scelte già esplicitate dalle dirigenze delle imprese considerate, le altre a potenzialità ancora non espresse dalle stesse aziende.

a. Prodotti civili già fabbricati o studiati in passato dalle aziende analizzate; valutazioni particolarmente accurate dovrebbero indicare le cause reali della cessazione della ricerca o della produzione.
b. Prodotti militari che possono con facilità essere trasformati in prodotti per uso civile, con esclusione di quelli già ampiamente commercializzati dalle aziende e di quelli che possono avere usi soltanto militari.
c. Prodotti civili in corso di progettazione o già fabbricati dalle aziende belliche e che sono suscettibili di un rapido ampliamento produttivo, purché esistano degli adeguati incentivi o un sostegno anche pubblico alla commercializzazione.
d. Prodotti per usi civili fabbricati senza particolari modifiche agli impianti ed alle attrezzature presenti, anche se potrebbero richiedere specifiche variazioni nella struttura commerciale.
e. Prodotti per usi civili che richiedono particolari macchinari e nuovi consistenti investimenti, ma per i quali le aziende dispongono già delle capacità tecnico-organizzative per la realizzazione su scala industriale.
f. Prodotti di particolare interesse sociale finora esclusi dalla produzione perché considerati non remunerativi malgrado l'esistenza di una forte domanda non recepita dal sistema economico. In questa vanno inseriti quindi prodotti che l'azienda è oggettivamente in grado di produrre ma che possono essere presi in considerazione solo in presenza di un ben motivato investimento pubblico, capace di garantire l'intera fase di transizione.
g. Prodotti a tecnologia elevata, anche se concepiti appositamente per le diverse condizioni di mercato, di manutenzione e d'uso, dei quali è urgente disporre nei paesi sottosviluppati.

L'insieme dei prodotti selezionati, corredati da schede analitiche sulle loro caratteristiche tecniche, sui costi di produzione, sulle potenzialità di mercato, sui finanziamenti pubblici

Al momento, si può solo far notare che i prodotti in corso di analisi comprendono sia lavorazioni già avviate che progetti esecutivi, sia apparati già in produzione in altri paesi che ipotesi di applicazioni tecnologicamente possibili. In ogni caso, viene compiuto ogni sforzo per valutare prodotti strettamente collegabili alla struttura produttiva esistente e alle potenziali capacità di ricerca e sviluppo delle aziende considerate.

ELENCO PRELIMINARE DI PRODOTTI IN FASE DI ANALISI

PRODOTTO	APPLICAZIONE	STATO	NOTE
a. Telerilevamento da terra			
1. radar meteo	MT, AG, AT	a (Selenia)	TM, SI
2. radiometro a microonde	MT, AT	d	(SI)
3. radar doppler	MT, AT	e	
4. lidar	AT, MT	e	
5. radiometro all'infrarosso	MT, AT	d	TM, (SI)
b. Telerilevamento da aereo			
6. radiom. ottico/infrarosso	AT, AG	d	TM, SI
7. lidar a fluorescenza	AT	e	
8. radiom. a microonde	AT, AG	d	SI
9. radar	AT, AG	d	(TM)
10. scatterometro	AT, AG	d	
c. Telerilevamento da satellite			
11. componenti per satelliti civili	—	c (Selenia)	
12. sist. elaborazione dati radar	AT, AG	b	
13. strumentazione ausiliaria per interpret. dati radar	AT, AG	b	TM
14. sist. elab. dati ottici/infrarossi	AT, AG	e	
15. stazione ricevente sat. meteorologici	MT, AG, AT	f/g	TM
16. strumentaz. studi sismici			
– ricetrasmittente	AT	d	TM
– laser	AT	e	
d. Telecomunicazioni			
17. rete di connessione tra sensori e centri di controllo	MT, AT, AG	c (Selenia)	SI
18. SELFIND	—	c (Selenia)	
19. TV per ciechi			
– decodifica braille	HA	f	
– decodifica audio	HA	f	
20. Telefono per sordi	HA	f	
21. Trasmettitore ST-1075	—	c (Elmer)	
22. Ricetrasmittente ST-10002/D	—	c (Elmer)	
23. Ricetrasmittente VHF SRT-470/S	—	c (Elmer)	
24. Ricetrasmittente UHF RT-619	ST	c (Elmer)	
25. Ricetrasmittente VHF RT-620	ST	c (Elmer)	

necessari, ecc. costituirà un "piano di zona" in quanto le produzioni potranno essere realizzate da una o dall'altra delle aziende analizzate, oppure attraverso accordi di produzione insieme ad eventuali imprese fuori area, preferibilmente anch'esse legate al settore militare.
Un aspetto essenziale della metodologia finora seguita è quello partecipativo. Sul piano tecnico il lavoro è condotto utilizzando al massimo le conoscenze di operai e tecnici del settore, ma anche scienziati e tecnici sensibili al problema della pace hanno dato il loro contributo. Dal punto di vista della domanda, viene considerato essenziale l'apporto di associazioni che svolgono una azione di sostegno per malattie e handicaps di forte rilievo sociale, come pure quelle che si occupano dei problemi ambientali e di quelli relativi ai paesi sottosviluppati.
Pertanto fin dall'inizio del processo di individuazione sarà salvaguardato al massimo grado possibile il valore d'uso e la rilevanza sociale dei prodotti; ciò significa attribuire alla ricerca di prodotti alternativi a quelli bellici una valenza collettiva di non poco significato nei confronti degli attuali rapporti di produzione. Questa impostazione di fondo, tuttavia, non permette di escludere del tutto i rischi di un appoggio oggettivo ed equivoco a determinate aziende, specie se in crisi, oppure il pericolo di ampliare mercati già ricercati dalle aziende in base ad una pura logica di profitto; quest'ultima prospettiva inpone particolari cautele nel caso di fabbisogni evidenziati nei paesi sottosviluppati.
Queste preoccupazioni – ben presenti al momento dell'impostazione dell'indagine – non possono d'altra parte bloccare il tentativo di spingere verso la diversificazione aziende così chiaramente orientate verso il militare. Solo un deciso appoggio operaio e politico allo studio delle ipotesi di riconversione può in parte ridurre i rischi, forse mai totalmente eliminabili in una società e in un comparto produttivo ancora così esposto ai "venti di guerra".

I primi risultati della ricerca

Al momento attuale, la ricerca ha permesso, da un lato, di elaborare delle schede di analisi delle singole imprese considerate, dall'altro di avviare l'approfondimento delle valutazioni su un primo gruppo di prodotti per usi civili.
È opportuno notare che anche le aziende ad elevata incidenza delle produzioni militari sul fatturato complessivo, ad una analisi più accurata della loro storia, riservano delle sorprese. Accanto alle linee principali di produzione per scopi strettamente militari, emergono continuamente dei tentativi di utilizzare le conoscenze accumulate per l'elaborazione dei sistemi d'arma per creare dei prodotti di uso civile. Questo vale, ad esempio, per i radar e in genere per molti sistemi di telerilevamento, oppure per i calcolatori utilizzati, inizialmente, per centrali di tiro o per sistemi di guida dei missili. D'altro canto, quasi in ogni fase di evoluzione della struttura produttiva, vengono creati piccoli comparti che studiano prodotti per usi civili, che sono quasi sempre pervenuti a definire prototipi ad elevato livello tecnologico.
In termini di strategie aziendali, quindi è difficile affermare che la dirigenza delle imprese considerate dalla ricerca sia stata completamente insensibile di fronte alle potenzialità del mercato non militare; anzi oneri non indifferenti – per ricerca, per tentativi di collocamento sul mercato – sono stati sostenuti in varie occasioni.

PRODOTTO	APPLICAZIONE	STATO	NOTE
26. Ricetrasmittente SRT-178/P	—	c (Elmer)	
27. HF-SSB Transcriver SRT-674/ TLD-A	—	c (Elmer)	
28. Transcriver VHF/FM	—	c (Elmer)	
29. SP-1090 OMEGA TRANSIT	ST	c (Elmer)	
e. Telemedicina			
30. Cardiotelefono	SA	f	
31. Cardiobip	SA	f	
32. Telettroencefalogramma	SA	f	
33. Teleanalisi	SA	f	
34. Teleconsulto	SA	f	
35. Teledialisi	SA	f	
36. Hospital car	SA	f	TM
f. Biomedicali			
37. ADIR	SA	c (Elettronica)	
38. Radiometro a microonde	SA	c (Elettronica)	
39. Applicatore per ipermetria	SA	d	
g. Informatica			
40. TINA	—	c (Selenia)	
41. MARA	—	c (Selenia)	SI
42. SARA	GA	c (Selenia)	
43. SELDIS	—	c (Selenia)	
h. Altri			
44. Laser per ciechi	HA	f	

Applicazioni:
MT = Meteorologia
AT = Ambiente e Territorio
AG = Agricoltura
HA = Handicaps
SA = Salute
GA = Gestione Aziendale
ST = Sicurezza trasporti

Note
TM = promettente per il mercato del Terzo Mondo
SI = proposto per essere integrato nel SICIG
(SI) = utilizzabile a completamento del SICIG
SICIG è il sistema integrato per il controllo idrologico, proposto dal consorzio COTIM.

Per lo stato dei prodotti, le lettere si riferiscono alle 7 categorie indicate alle pp. 3-4 del testo.

Per alcuni prodotti l'applicazione non è ben circoscritta, ma può variare a seconda del sistema in cui vengono usati. In tal caso l'indicazione è omessa.

Tuttavia, è innegabile che all'interno di gran parte delle aziende considerate sono di fatto ritenute produzioni civili essenziali solo quelle che in realtà sono delle utilizzazioni civili di apparati concepiti e realizzati per scopi bellici; per tutti valga l'esempio dei radar per aereoporti civili. Inoltre per la quasi totalità dei prodotti specificamente civili – centraline telefoniche o apparecchi biomedicali – è vero che ad un certo punto del loro processo di realizzazione sono stati giudicati non convenienti e di fatto abbandonati. In molti casi, poi, la maggiore articolazione raggiunta negli anni '80 dalle imprese di più grandi dimensioni ha permesso di concentrare le lavorazioni specificamente civili in imprese specializzate, in genere per raggiungere una concentrazione di risorse e di capacità tali da permettere una reale presenza sul mercato.
Le ipotesi di riconversione, quindi, si fanno più difficili, in quanto le produzioni belliche si presentano oggi strutturalmente più compatte, oppure è necessario spostare il livello di analisi fino a comprendere l'intera "costellazione" di imprese che operano insieme a quelle belliche. L'analisi relativa alla zona Tiburtina si espanderebbe quindi fino a Genova e a Napoli e dovrebbe comprendere oltre quindici imprese, con tutte le difficoltà non solo metodologiche che ciò comporterebbe.
Un secondo aspetto che emerge dalle indagini fin qui condotte è costituito dai collegamenti, sia finanziari che tecnici e commerciali, che le imprese belliche italiane hanno stabilito con le principali multinazionali del settore armamenti e con molte imprese nazionali dei principali paesi industrializzati. Parte della ricerca sarà quindi dedicata a tentare di valutare l'entità e la natura di questi rapporti, poiché manca una analisi approfondita di quanta parte delle produzioni belliche italiane costituisca di fatto solo l'applicazione di tecnologie elaborate all'estero, e in che misura le esportazioni – specie in certe aree "calde" – avvengono in realtà solo in dipendenza delle strategie commerciali di imprese di altri paesi. Difficile sarà naturalmente definire la quota di conoscenze scientifiche e di apparati tecnologicamente avanzati che vengono "importati", anche se l'importanza delle esportazioni italiane dovrebbe essere ridimensionata in relazione al valore delle tecnologie estere importate.
Ancora più difficile definire con esattezza il ruolo di una singola azienda nella rete di contatti commerciali di gruppi multinazionali, anche se tale fattore potrebbe spiegare la quasi totale mancanza di adeguati apparati di vendita all'estero in alcune delle aziende studiate.
È poi da ricordare che se la dipendenza dall'estero dovesse risultare particolarmente vincolante, ancora più difficili risulterebbero le scelte di diversificazione che potrebbero essere rese di fatto impossibili dai collegamenti in atto. Tuttavia, non si può trascurare un elemento – del quale non si è ancora accertata la consistenza – e cioè l'esistenza nei gruppi stranieri con i quali vi sono dei rapporti, di produzioni e di tecnologie non belliche che potrebbero essere facilmente recepite dalle aziende italiane, qualora le ipotesi di diversificazione entrassero in qualche misura a far parte dell'orizzonte decisionale delle aziende studiate.
Per quanto riguarda i prodotti, infine, sulla base delle indicazioni finora fornite da lavoratori e tecnici delle aziende considerate e da esperti che conoscono la realtà produttiva della zona è stato definito un primo elenco che qui riportiamo (cfr. tabella) evidenziando i settori di produzione e le categorie di utilizzatori, anche se in alcuni casi tali classificazioni non escludono forzature e duplicazioni.
Allo stato della ricerca si tratta ancora di indicazioni di massima, che si modificheranno man mano che per ogni prodotto saranno valutate le possibilità tecniche di realizzazione, la dimensione minima e massima del relativo mercato e soprattutto il costo e i profitti dai quali le aziende dovrebbero partire per una propria autonoma valutazione di convenienza economica e strategica.

Alcune proposte, dalla ricerca all'impegno politico

Una ricerca sulla conversione o sulla diversificazione di una industria bellica è per sua natura non un contributo alla conoscenza astratta o una elaborazione scientifica in sè conclusa ma essenzialmente uno strumento di lavoro politico.
Le caratteristiche, poi, della ricerca qui presentata sottolineano ulteriormente questo aspetto, sia per essere l'indagine riferita ad un gruppo ben definito di aziende, sia per dedicare ampio spazio al sostegno pubblico nella fase di transizione al civile.
In sostanza il programma per l'area Tiburtina è stato concepito fin dall'inizio come la base conoscitiva e propositiva per studiare le reazioni di partiti e sindacati e per costringere governo ed amministrazioni locali a reagire in modo costruttivo di fronte ad un quadro realistico di "alternative" alla produzione bellica. Al termine della prima fase della ricerca, che si concluderà nei prossimi mesi, dovrà quindi avviarsi una seconda fase che vedrà la ulteriore elaborazione delle proposte – ed il loro eventuale allargamento ad altre zone a forte intensità di industria bellica – svolgersi attraverso il graduale coinvolgimento di esperti e di esponenti sociali e politici.
In tale prospettiva, possono sin d'ora delinearsi alcune proposte, che costituiscono insieme "l'uso politico" della ricerca e la sua fase di inserimento, magari parziale, nella realtà produttiva del paese.

1. Stimolare l'apporto di scienziati, di tecnici, di esperti per verificare e integrare le analisi dei prodotti alternativi già individuati, ma soprattutto per contribuire con ulteriori suggerimenti e studi alle proposte di valide diversificazioni. Ciò significa, da un lato, rendere più consistente l'impegno di quanti da tempo operano per la pace, dall'altro delineare un quadro di sostegni qualificati e articolati sul territorio delle iniziative di conversione.
2. Analogo impegno di sostegno esterno può essere chiesto alla molteplicità di gruppi di base, che nell'ambito delle loro attività per la pace potrebbero, ad esempio, "adottare" determinati prodotti di alto valore sociale, contribuendo allo studio e alla realizzazione di prototipi. Questa azione potrebbe utilmente essere estesa a gruppi esteri che già operano nel campo della conversione e che potrebbero apportare utili esperienze.
3. Qualora sorgessero, con metodologie analoghe, iniziative di ricerca in altre zone industriali a forte caratterizzazione bellica, potrebbe delinearsi uno schema di "piano nazionale" che si allineerebbe con analoghe iniziative in altri paesi (ad es. la Svezia), pur conservando caratteri originali di concretezza. Anche se l'approvazione di un tale schema sembra un obiettivo difficile da raggiungere nell'attuale situazione politica, anche una discussione a livello nazionale rappresenterebbe un contributo non secondario per la diffusione della "cultura di pace".
4. L'idea di un Fondo Nazionale per la riconversione ha già trovato forma legislativa in alcune proposte di parlamentari; in attesa di una radicale svolta nel clima politico è forse opportuno perseguire l'ipotesi della raccolta di fondi per alimentare "centri di ricerca" su diversificazione al civile e produzioni alternative, in varie zone del paese. Ad esempio, sostenere queste attività potrebbe rappresentare un impegno concreto e significativo per tutti quei Comuni che hanno "denuclearizzato" il loro territorio o che comunque vogliono contribuire alla campagna per la pace.
5. A livello sindacale, la moltiplicazione di casi di industrie belliche che chiedono la cassa integrazione e la riduzione del mercato estero per molti sistemi d'arma a seguito della

crisi debitoria dei paesi sottosviluppati, può rendere più facile l'interessamento alle ricerche sui prodotti alternativi, specie se di rilevante interesse sociale. Raccolta di informazioni, analisi di alcune situazioni, sostegno alle richieste di fondi pubblici per le iniziative di diversificazione, ma anche inserimento di specifiche richieste di produzioni civili nelle prossime contrattazioni aziendali, potrebbero essere tutte ipotesi non irrealistiche di lavoro sindacale a vari livelli e a seconda delle zone.

6. Infine, l'individuazione di prodotti di particolare utilità per le popolazioni dei paesi sottosviluppati, da fabbricare anche su larga scala, potrebbe permettere di collegare concretamente le iniziative di diversificazione verso il civile con le campagne di solidarietà in corso con molti di tali paesi. Ad esempio, la definizione di un sistema di previsione meteorologica esteso a tutto un paese del Sahel – ed utilizzabile poi in molte altre situazioni – potrebbe costituire una base per campagne di aiuto alla lotta contro la siccità forse più significativa del puro e semplice invio di alimenti quando la siccità ha già prodotto tutti i suoi effetti disintegranti.

Le indicazioni qui formulate sono naturalmente solo delle ipotesi di lavoro politico che andranno precisate sia sul piano scientifico e tecnologico che su quello delle priorità e dei contenuti delle lotte politiche a sostegno degli emarginati del nostro paese e del Sud del mondo.

In questa sede è stato opportuno far emergere le notevoli potenzialità di una ricerca che poteva apparire troppo specifica e delimitata, oltre che politicamente non facile da imporre come contributo sia pure parziale alla lotta per la pace.

È da sperare che le urgenze che nascono dalla rapida militarizzazione della politica estera dell'Italia, come pure dal drastico ridimensionamento dei mercati esteri tradizionali delle industrie belliche nazionali, pongono la ricerca di produzioni alternative in una luce diversa. Siamo pertanto convinti che la presa di coscienza non più astratta dell'importanza sociale di una molteplicità di prodotti possa costituire fin d'ora una motivazione sufficiente per un maggiore e diverso impegno per tutte quelle forze che considerano "pace", "giustizia" e "solidarietà" non delle astratte affermazioni di principio, ma degli obiettivi realistici e urgenti.

Armi al Sud Africa: un caso di obiezione

di Roberto Scarabotti
(dipendente Elettronica – Roma)

Il mio contributo vuole essere una testimonianza diretta a partire dalla esperienza dell'esposto alla magistratura sul traffico d'armi con il Sud Africa che abbiamo fatto come lavoratori dell'Elettronica di Roma. Io sono un cassaintegrato e quindi il detto che le fabbriche d'armi sono quelle che garantiscono alti livelli occupazionali, non può essere che smentito. Anche le fabbriche d'armi ristrutturano, si riorganizzano, hanno le crisi di mercato e come soluzione operano quella praticata da tutte le altre fabbriche cioè quella di mettere fuori i lavoratori, riducendo i costi e quindi facendoli pagare unicamente e soltanto ai lavoratori. Noi abbiamo fatto un atto di obiezione, è stata una iniziativa condotta da un gruppo di lavoratori cassaintegrati, che non ha visto, purtroppo, un coinvolgimento del consiglio di fabbrica. Perché questo? Come singoli lavoratori ci siamo caricati le responsabilità delle cose che andavamo dicendo, ci siamo assunti in prima persona l'onere di portare avanti questa battaglia facendo un atto che molti hanno definito da kamikaze, atti che possono, appunto, significare il rischio del licenziamento e le reazioni dell'azienda. È evidente che noi non abbiamo mai accettato l'idea di essere potenziali licenziati e di non rientrare in fabbrica; la nostra battaglia è per rientrare in fabbrica ma vogliamo rientrare anche a fare cose diverse da quelle che facciamo ora.

Noi, da anni, lavoravamo in questa fabbrica che è produttrice al 99,9% di prodotti militari per le contromisure elettroniche quindi sistemi d'arma che vanno su navi ed aerei che vengono definiti sistemi d'arma per la "difesa". Però un sistema, per esempio un ingannatore montato su di un aereo può servire sia per scappare quando il nemico lo sta attaccando sia per entrare nelle zone sotto controllo radar senza essere localizzati per attaccare. La distinzione che spesso si tenta di fare rispetto a quanto si produce, se è un cannone spara

per la difesa o per l'offesa, io penso che sia una distinzione che regge poco. Però tra i lavoratori delle fabbriche questi dubbi esistono; esiste il fatto di sentirsi a posto con la coscienza perché si fanno cose per la difesa. Noi, lavorando da anni all'Elettronica abbiamo ricostruito una serie di informazioni che alle prime sembravano essere solo voci. Ricordo in particolare il periodo in cui in Sud Africa i minatori scioperavano. C'era una mobilitazione sindacale all'interno anche del nostro paese. Ma intanto dall'Elettronica partivano pezzi di ricambio per il Sud Africa. I documenti di questi traffici sono estremamente riservati e gli operatori che intervengono nei paesi cui vengono date queste armi sono lavoratori sottoposti a forti ricatti e a forti incentivi monetizzando il loro silenzio. Ma chi lavora in queste aziende sa in quale paese le armi prodotte sono vendute, sa bene o male che cosa si produce e per chi si produce. Allora questo è un primo elemento e l'esperienza nostra vuole significare questo: a partire dalle fabbriche è possibile avviare un controllo da parte dei lavoratori.

La nostra iniziativa vorremmo fosse una forma di lotta non lasciata all'iniziativa del singolo, che trova anche il coraggio di fare una denuncia alla magistratura, ma qualche cosa di organico costruita all'interno con le strutture sindacali. Questo è un obiettivo che noi non siamo riusciti a raggiungere perché purtroppo nelle fabbriche metalmeccaniche i consigli di fabbrica sono praticamente svuotati del loro potere, le rappresentanze sindacali per molti casi sono emissioni di volontà che tendono ad entrare nella gestione e nella organizzazione della azienda più che essere i portatori della difesa dei diritti dei lavoratori. Un tentativo che abbiamo fatto è stato di proiettare poi l'iniziativa all'interno della stessa azienda. Questo ha provocato una reazione da parte del sindacato e di un gruppo di lavoratori. Il sindacato ci ha detto: va bene ma sentite un attimo, noi dobbiamo pensare all'occupazione, voi siete lavoratori in cassaintegrazione, ci sono altre 1.400 persone alla Elettronica di Roma alle quali noi dobbiamo garantire il posto di lavoro. Se voi esponete l'azienda a questo tipo di propaganda chiaramente mettete in forse l'occupazione per questi lavoratori. Il primo ricatto ci è stato fatto proprio dal sindacato, seppur con posizioni differenziate; la Uil più in questa direzione, la Fim tenendosi molto genericamente alla distanza, la Cgil facendo una operazione che in qualche modo riconosceva il nostro esposto ma che non si metteva in prima persona a trasformarlo in sua iniziativa. Più che dal sindacato siamo riusciti ad avere delle testimonianze di solidarietà da parte di consigli di altre fabbriche, di altre aziende. Importante anche l'aggancio con il mondo cattolico che nel convegno tenuto dai Beati Costruttori di Pace ha lanciato una sottoscrizione per un fondo che contribuisca ad aiutare lavoratori che praticano l'obiezione e aiuti dunque chi in prima persona si rifiuta di produrre armi.

Pensando alle cose che dovremmo raccogliere da questa esperienza: la sensibilizzazione dei lavoratori è l'elemento centrale. In queste fabbriche il lavoratore è selezionato al suo ingresso e poi è fortemente ricattato nel suo stare in fabbrica attraverso mille meccanismi. È un dipendente che ha paura di perdere il posto di lavoro e quindi di fronte a certe proposte si irrigidisce e preferisce o non parlare oppure accusarti se tu sollevi la contraddizione. Quindi come arrivare a questi lavoratori? Il sindacato in prima persona dovrebbe far da tramite di queste tematiche, ma purtroppo fino ad oggi non lo ha fatto. Bisogna innanzitutto coinvolgerli in iniziative di solidarietà verso popolazioni soggette a regimi fascisti o razzisti come il Sud Africa, costruire comitati di solidarietà verso questi paesi – un modo per far capire a tutti i lavoratori a chi sono diretti i prodotti sui quali lavorano in fabbrica e l'utilizzo che questi vengono ad avere.

L'altro aspetto è ottenere una regolamentazione sul traffico d'armi. Per poter accedere e poter verificare le nostre informazioni all'interno dell'azienda ci trovavamo senza nessuna strumentazione perché esiste l'embargo sancito dal governo verso il Sud Africa ma non esiste la possibilità di controllare quali carichi siano stati spediti verso il Sud Africa.

Infatti l'ente che autorizza i contratti, questa commissione interministeriale è praticamente chiusa dal segreto Nato e quindi inaccessibile anche ai parlamentari. C'è un problema di trasparenza altrimenti solo la magistratura può mettere mano. Ma però, guardandola dalla parte dei lavoratori, è necessario il controllo sul commercio delle armi a partire dall'azienda. Questo è l'elemento che può essere ripreso nella contrattazione aziendale a partire dai diritti di informazioni che nella vecchia contrattazione dei metalmeccanici erano elementi di proposta ora decaduti. Innanzitutto però c'è da rimuovere proprio all'interno del sindacato l'idea che al problema occupazione vada sacrificato tutto compreso la produzione di armi. Basterebbe che all'interno di una piattaforma aziendale venga scritto: l'azienda si impegna a non vendere armi ai paesi dove esistono situazioni di guerra o dove c'è l'embargo. Questo è uno strumento per la sensibilizzazione e dove i lavoratori vogliono effettuare il controllo possano farlo anche in base ad un accordo aziendale che richiami queste cose. Se su questo non esiste niente è chiaro che il lavoratore è lasciato a se stesso.

Un'ulteriore proposta è l'obiezione di coscienza. Anche questa, una volta, quando il sindacato esprimeva valori un po' più alti di oggi, veniva portata avanti. Bisogna quindi riaffermare che i lavoratori che lo vogliono possono passare dalla produzione militare a quella civile, avere questo riconoscimento senza, invece, essere sottoposti al ricatto o si continua a lavorare nel settore che si vuole lasciare o si esce dalla fabbrica. Queste sono delle proposte che io ritengo possano essere praticabili. Altra cosa è la riconversione: l'Elettronica aveva dei pezzi di produzione civile ma piccoli. Come ricerca invece ha avuto uno sviluppo nel settore degli infrarossi o del biomedicale. Partita come ricerca per il civile è stata poi utilizzata per il militare (anche se per il militare non ha avuto seguito). Poi tutto questo pezzo di ricerca sugli infrarossi è stato ridotto ai minimi termini e bloccato in Elettronica e mandato invece in produzione in un'altra piccola fabbrica consociata a Pomezia. Quindi quel pezzetto che c'era di biomedicale è andato fuori. Esistono inoltre soldi spesi per ricerca civile da parte degli enti pubblici che poi però non trovano adeguata applicazione e si preferisce mandare la gente in cassaintegrazione piuttosto che potenziare, invece, questi settori. Quando noi ci opponemmo fino all'ultimo alla cassaintegrazione il sindacato poteva pensare in modo più preciso a proposte di riconversione e potenziamento, invece, purtroppo lo abbiamo trovato dall'altra parte, vicino all'azienda per buttar fuori la gente.

Dobbiamo andare all'interno delle fabbriche con proposte concrete e cercare di operare insieme con i tecnici progettisti per riuscire a trasformare un'idea in azione diretta, in progetti per la riconversione della produzione dal militare al civile. Questo è un terreno di lavoro al quale abbiamo sempre creduto e crediamo possibile continuare a portarlo avanti. Si tratta di mettere insieme tutti quanti gli elementi possibili di conoscenza e di esperienza dei settori: università, ricerca, scienziati, tecnici, lavoratori, mondo cattolico, per lavorare insieme e affermare che anche per la produzione esistono altri valori oltre al profitto.

Commercio di armi e riconversione dell'industria bellica

di Edo Ronchi (deputato Dp)

Prima di affrontare il tema specifico della comunicazione cioè la nostra proposta di legge sul commercio delle armi, voglio fare le seguenti osservazioni preliminari:
1) Per affrontare la riconversione noi non possiamo puntare su disegni che presuppongono che essa possa essere economicamente conveniente e garantire lo stesso numero di posti di lavoro o addirittura un aumento di occupazione. In teoria si può puntare su questi obiettivi, ma in realtà la produzione militare è un settore particolarmente garantito dalla commessa pubblica ed è altamente remunerativo, anche se è vero che non è un settore in espansione lineare, in quanto vi sono degli aspetti in alcune produzioni militari che sono in crisi e in difficoltà. Io credo che sia molto più onesto dirlo: rappresenta un grosso problema che non è né semplice né facile affrontare. Tuttavia va affrontato, perché se partiamo dal presupposto che si fanno solo quelle riconversioni che sono economicamente convenienti, che garantiscono uguale o maggiore occupazione, concludiamo poco.
2) Bisogna passare dalla enunciazione generale alla capacità di intervenire anche su singoli e limitati casi ottenendo dei risultati e in questo senso forse è meglio partire da quelle fabbriche che hanno già difficoltà produttive.
3) Solo mantenendo alta una conflittualità, un controllo, una iniziativa possiamo produrre un effetto del tipo di quello che si è determinato sul nucleare, cioè il fatto che queste produzioni siano socialmente non accettate diventando un fatto condiviso anche dalla maggioranza dei lavoratori, e quindi far crescere una coscienza, una partecipazione sulla necessità di porre fine a questo tipo di produzione.
4) Un'altra osservazione riguarda la vicenda dell'Ansaldo che conferma da una parte che è importante la partecipazione diretta dei lavoratori e dall'altra la necessità di un intervento

che politicizza l'iniziativa nella singola fabbrica con i risvolti anche parlamentari e istituzionali. Sono molto convinto che questo tipo di esperienza potrebbe essere ripetuta scegliendo altri casi esemplari.
5) Importante infine, come osservazione, quella della informazione cioè della capacità di attivare i lavoratori nelle industrie militari perché siano loro stessi elemento di rottura del segreto, di controllo e denuncia ai livelli in cui ciò è possibile.
Finite le premesse veniamo alla nuova proposta di legge. Dopo l'esperienza del comitato ristretto della scorsa legislatura abbiamo introdotto due sostanziali innovazioni nella proposta di legge. La prima innovazione prende atto del fatto che noi possiamo limitare le triangolazioni ma non possiamo eliminarle; già la normativa e la situazione attuale potrebbe consentire un controllo sulle triangolazioni. Del resto dal decreto Formica fino all'ultimo decreto del Ministro del commercio estero del 19 ottobre '87 si conferma che era possibile per via amministrativa intervenire, almeno teoricamente, in maniera efficace contro le triangolazioni, senza bisogno di una legge. Bastava attivare i controlli doganali, i controlli degli addetti militari delle ambasciate sulla destinazione finale, e avere i riscontri sia di ciò che transitava o partiva dal territorio italiano, dei vettori utilizzati, degli eventuali percorsi intermedi, della destinazione finale. Ciò non è stato fatto evidentemente perché manca la volontà politica, perché la pressione degli interessi coinvolti è talmente rilevante da riuscire a scavalcare i controlli anche quando questi fossero rafforzati.
Siamo arrivati perciò a proporre una soluzione alla svedese, chiamiamola così, anche se in Svezia non funziona esattamente in questo modo. Noi indichiamo un piano decennale durante il quale tutta l'esportazione di armi viene progressivamente vietata. Alla fine di questo decennio di riduzione sostanziale dell'export di armi le eccezioni potranno essere autorizzate *ad hoc*, cioè una per una, esclusivamente dal Parlamento (dalla Commissione difesa ed esteri della Camera e del Senato). Questo è l'unico modo per porre fine sostanzialmente al traffico, semilegale o illecito e a ridurre anche quello legalizzato.
Le altre vie ci sembrano sostanzialmente inefficaci anche se nella nostra proposta di legge prevediamo anche noi lo schema tradizionale dei divieti assoluti, un argomento del resto abbastanza noto: i controlli da fare, i comitati di controllo, l'informazione al Parlamento, l'abolizione del segreto; insomma il controllo classico sul traffico di armi in un periodo come l'attuale di transizione. Però non credo molto all'efficacia di questo meccanismo perché quando ci sono degli interessi così consistenti, riescono a passare anche altri traffici ufficialmente non consentiti attraverso triangolazioni o quadrangolazioni, come abbiamo potuto dare ampia testimonianza. In Sud Africa le armi continuano ad arrivare, in Iran e Irak lo stesso sia pure sotto forma di ricambi e di manutenzioni, come ci segnalano dall'Augusta di Varese. È necessario allora stabilire un criterio netto: le armi non sono pomodori, e neppure un bene commerciale come gli altri, per cui dobbiamo andare verso una prospettiva di blocco dell'export di armi salvo eccezioni autorizzate dal Parlamento. Evidentemente tutto ciò comporta una consistente riconversione dell'industria bellica, per questo una parte rilevante della nostra proposta di legge è centrata sulla riconversione della produzione militare, su come reperire le risorse, e anche una postilla su questi temi che comporta una messa in discussione del nostro modello di difesa. È evidente infatti che se manteniamo un apparato militare-industriale come quello che abbiamo, grazie a commesse pubbliche così consistenti, questo apparato troverà la possibilità di vendere i suoi sistemi anche all'estero. È una logica tipicamente capitalista, poiché una volta che la produzione è innestata si cercano gli sbocchi di mercato, anche per ridurre i costi elevati di produzione di sistemi d'arma che difficilmente potrebbero essere prodotti solo per le esigenze di difesa nazionale.
L'altra novità in questa legislatura è la proposta del Partito Radicale, tra l'altro non formalizzata, di limitare il traffico solo nei paesi Nato mentre nella nostra proposta di

legge ci schieriamo contro questa ipotesi per due ragioni. L'una di natura politica, cioè non intendiamo avallare il ruolo della Nato sia pur indirettamente. È una alleanza di tipo militare e nessuna delle nostre scelte può andare nella direzione di confermare questo tipo di alleanza che ha una serie di implicazioni, non ultima la spedizione nel Golfo, che riteniamo pericolose e da rimettere in discussione. L'altra di natura pratico-operativa, in quanto i paesi della Nato non sono da meno nelle esportazioni illegali di armi di altre nazioni, con in testa il paese guida egemone: gli Stati Uniti. Gli Usa gestiscono l'esportazione di armi come strumento non della politica del Congresso e nemmeno solo del loro Presidente ma di settori dell'apparato della amministrazione della Cia o di settori di essa: le armi ai contras, la vicenda delle armi all'Iran, il riarmo dello stato di Israele che certo non è un paese né pacifico né in pace, vede come protagonista primario gli Stati Uniti d'America. Ma non è solo questo, nella Nato ci sono paesi come la Turchia, paesi che sono stati protagonisti, forse non molto conosciuti, del riarmo sia dell'Iran che dell'Irak, protagonismo che continua tutt'oggi soprattutto verso l'Irak. O paesi come l'Inghilterra, la Francia (sappiamo che la Francia è fuori dal comando militare integrato ma fa pur sempre parte del Patto Atlantico), che sono concorrenti con l'Italia nella vendita di armi ai paesi del Terzo Mondo. Quindi "limitare" la vendita a paesi Nato potrebbe voler semplicemente dire che si affidano queste vendite ad altri paesi che non danno nessuna garanzia sulla destinazione finale o su i criteri più restrittivi che si vorrebbero proporre; e non rappresenta dunque una soluzione.
La nostra proposta, chiarite queste prospettive e queste obiezioni, stabilisce alcuni divieti assoluti, anche in questa fase di transizione a paesi in stato di guerra o che stiano preparando la guerra e a paesi nell'area d'influenza di queste nazioni, perché il problema non è solo dei paesi direttamente in guerra come si evidenzia nella vicenda dell'Irak. L'Irak ha difficoltà a rifornirsi direttamente, però ha stabilito dei rapporti privilegiati con alcuni paesi arabi, i cosiddetti moderati, e le forniture militari gli arrivano appunto da nazioni come il Kuwait, gli Emirati Arabi; di solito piccoli paesi che hanno un problema di bilanciamento rispetto alla influenza komeinista e in qualche modo temono una disfatta dell'Irak, dunque fungono da fornitori secondari. Quindi il problema non è solo limitato ai paesi direttamente belligeranti, ci vuole una valutazione politica che vada dai paesi coinvolgibili nelle forniture militari ai paesi direttamente belligeranti. Ci sono poi quei divieti classici verso stati i quali è imposto un embargo totale o parziale da parte delle Nazioni Unite in quanto pongono in atto la violazione della carta dei diritti dell'uomo. Quale utilizzo hanno inoltre aiuti e contributi per lo sviluppo, anche questo sarà un criterio molto difficile da imporre, ma non è pensabile che l'Italia da un lato fornisca aiuti per lo sviluppo a paesi come l'Etiopia e dall'altro non interrompa le forniture militari. Anche se non possiamo provare che quegli stessi soldi vengono direttamente utilizzati per l'acquisto di armamenti, rimane il fatto che il bilancio dello stato è uno e le entrate possono essere gestite come meglio sembra utile. La cosa è meno semplice di quanto non sembri a prima vista; si tratta anche qui di fare un bilancio complessivo dei pro e dei contro perché il rischio è che i soldi dati dall'Italia siano utilizzati, investiti per comprare armi, ad esempio dalla Francia. Per impedire questo proponiamo che gli aiuti per lo sviluppo non possano essere utilizzati da quei paesi che hanno un tasso di spesa per gli armamenti che supera un determinato tetto.
Evidentemente anche i paesi che non danno garanzie sulla definitiva destinazione dei sistemi d'arma (interessante in questo senso anche l'ingresso e l'uscita di materiali di armamento da depositi e basi militari della Nato), devono avere gli stessi controlli dei materiali in transito se è vero che le armi americane in possesso degli iraniani hanno utilizzato come transito o addirittura sono in parte provenute da depositi americani e Nato; e se è vero, come sostengono i danesi, che sono partite per lo più dal porto di

Talamone. Occorre poi prevedere una serie di comitati afferenti al Ministro del commercio estero, a quello degli esteri e alla Presidenza del Consiglio in modo che ci sia un controllo incrociato ed effettivo a seconda delle loro competenze. È necessario un registro consultabile delle aziende produttrici ed esportatrici di armi, a cui le stesse fanno riferimento con dati e indicazioni precise, così da poter cancellare e bloccare l'attività di chi ha commesso delle inadempienze, come il non controllo sulla destinazione finale. È un modo questo del registro anche per conoscere pubblicamente quali sono le aziende che lavorano per produzioni militari. E del resto va autorizzato l'inizio stesso delle trattative per non limitarsi nelle procedure dei controlli alla sola partenza fisica dei sistemi d'arma quando occorre invece considerare i cosiddetti contatti, sondaggi o accordi preliminari. Anche l'inizio della trattativa deve essere sottoposta ad una autorizzazione preventiva poiché una volta definito l'accordo anche in linea di massima, il pericolo è che attraverso una società di comodo svizzera o di Singapore una vendita di armi arrivi a destinazione, anche se nel frattempo non ha ottenuto l'autorizzazione per la partenza effettiva. Importante dunque il certificato di uso finale controllato dalla guardia di finanza non solo all'atto della partenza, o del transito, ma anche nel momento di arrivo. Si deve restituire alle autorità italiane la verifica dell'effettivo arrivo delle armi nel posto previsto dal contratto; e ciò non è difficilissimo, già nell'ultimo decreto Ruggero questa possibilità dovrebbe essere contemplata.

C'è poi il grosso problema degli alti gradi della Difesa e del sistema dei compensi di intermediazione. È necessario separare le due figure: una cosa è la produzione, e una cosa sono i vertici militari che devono fare i militari e non possono rientrare almeno per cinque anni in attività delle aziende; e un'altra cosa ancora sono i mediatori, i trafficanti internazionali che essendoci il commercio di armi sarà difficile eliminare, però è importante che non provengano dai vertici militari. Anche per i compensi di intermediazione prevediamo che ci siano disposizioni precise con delle tabelle di riferimento anche per far emergere il volume e la destinazione dei compensi di tale natura. È il caso della fornitura della famosa flotta all'Irak con un compenso per una intermediazione pari a 180 miliardi. Immaginate quali interessi si possono mettere in movimento manovrando tangenti di questa dimensione. Ovviamente fino a che vi sarà il commercio delle armi non è possibile pensare che non ci siano delle intermediazioni. Anche se noi introducessimo per legge una tabella per i compensi di intermediazione, demandata al Presidente del Consiglio per la sua attuazione tecnica e controllabile dal Parlamento, nulla vieterà comunque, una volta stabilita la tabella, la violazione della stessa. Il ragionamento è semplice: mi serve questo sistema d'armi, ho difficoltà ad averlo e allora dò il triplo della tabella e lo pago su un conto del Lichtenstein, dove successivamente la tangente verrà prelevata. Oppure semplicemente con degli scambi bancari, dove è difficile risalire a chi percepisce questi compensi, dove i fondi vengono riciclati attraverso giri complessi, società come scatole cinesi, società costituite da altre società. Nel caso dei 180 miliardi dell'Irak, erano una svizzera e l'altra panamense; individuata quella si risaliva ad un'altra che stava nel Lussemburgo e così via senza riuscire a capire. Di certo l'autorizzazione per questo compenso c'è stata, ci hanno detto che prima erano 150 miliardi poi 170, poi qualcuno ha parlato di 180, ma non si sa a chi siano stati versati questi miliardi. Si tratta di traffici che hanno profitti altissimi e capacità di compensi di intermediazione che sono nell'ordine del 30% dell'entità del contratto, quindi compensi non paragonabili a nessun altro tipo di traffico se non a quello dell'eroina o cose simili.

Importante è anche definire quali sono i materiali di armamento e cosa rientra in questa limitazione, in questi controlli. Intanto nella lista noi mettiamo anche le armi da fuoco portatili, le armi automatiche e relativo munizionamento. Abbiamo avuto ampie segnalazioni del fatto che con il pretesto della armi sportive o di difesa personale o da caccia

si è creato un settore dove si esporta di tutto finendo poi con l'armare un po' tutti. L'Italia è fra le prime produttrici mondiali di questo tipo di armi leggere praticamente saltando il controllo perché non sono, o non sarebbero armi da guerra. C'è inoltre un problema concernente le parti di ricambio, i disegni e gli schemi, i manuali di impiego, le prestazioni di servizi per l'addestramento e le manutenzioni che comunque devono rientrare tutti negli stessi controlli. Anche la concessione di licenze per la fabbricazione di armi al di fuori del territorio nazionale.
L'informazione al Parlamento: il meccanismo che prevediamo è che il commercio di armi non sia segreto; nulla vieta al Presidente del Consiglio se lo ritiene che ci siano le necessità di porre il vincolo del segreto, di apporre *ad hoc* il segreto ma deve essere una decisione presa ogni volta e non una procedura automatica. Ci vuole una informazione al Parlamento e prevediamo una relazione ogni sei mesi di tipo analitico, sia sulla attività di esportazione/importazione, ma anche sul transito e sulle operazioni in corso e su quelle già esaurite. La tendenza era quella di considerare le informazioni solo attinenti a operazioni già esaurite, e questo è un po' riduttivo perché è inutile intervenire con una denuncia quando l'operazione è già conclusa. E va anche rafforzato il sistema delle sanzioni; anche se non voglio dilungarmi, penso a un inasprimento con la possibilità non solo di condanne penali ma di cancellazione da quel famoso registro e di utilizzo più frequente della confisca anche delle fabbriche qualora non sia possibile intervenire in altro modo. Infine nella nostra proposta c'è una seconda parte che riguarda la riconversione che noi leghiamo strettamente al controllo e alla limitazione nella prospettiva del blocco delle armi, salvo eccezioni autorizzate dal Parlamento. Il dibattito sul controllo deve affrontare contemporaneamente il problema della riconversione, perché se una nazione produce armi, prima o poi queste finiscono per partire e arrivare dove servono di più, cioè a paesi belligeranti disposti a pagare prezzi altissimi oppure a paesi a regime dittatoriale. Le armi servono proprio là dove non dovrebbero andare sulla base dei criteri che abbiamo enunciato e che sembrano largamente condivisi in via formale, ma che non attuati, rimangono solo una petizione di principio.

Riconversione e modello di sviluppo

di Gianni Tamino
(deputato Dp)

Questo Convegno sta evidenziando che non si può prendere in esame la riconversione dell'industria bellica separatamente dal commercio delle armi né dal tipo di difesa nazionale o dalla collocazione internazionale del nostro paese. D'altra parte è evidente un intreccio di aspetti di politica militare con aspetti di politica economica; ciò vuol dire che la riconversione pone in discussione lo stesso modello di sviluppo. E a questo proposito vorrei solo ricordare le affermazioni di V. Leontief, premio Nobel per la economia qualche anno fa, che ha elaborato un modello economico globale, dal quale si evidenzia come il sistema di relazioni internazionali deve essere caratterizzato da una progressiva diminuzione delle spese militari, se si vuole realizzare un riequilibrio tra Nord e Sud. Il problema della gestione, o meglio dello spreco delle risorse nel settore militare è un problema centrale nei rapporti che dobbiamo cercare di avere con gli altri paesi, per realizzare una vera politica di pace che possa rendere possibile la realizzazione di un disarmo anche unilaterale, come noi proponiamo. Solo avendo compreso tutto ciò, è possibile mettere in discussione la nostra collocazione nell'ambito dei blocchi esistenti, e arrivare ad una diversa ipotesi di difesa nazionale, come Democrazia Proletaria propone anche in termini legislativi.
Nella scorsa legislatura abbiamo presentato un progetto di legge per arrivare anzitutto ad un riconoscimento della difesa popolare non violenta, nella prospettiva del superamento dell'attuale modello di difesa nazionale. Lo ripresenteremo, ovviamente entro breve tempo, anche in questa legislatura collegato e con la riforma dell'obiezione di coscienza, e nell'ambito del progetto di legge sul commercio delle armi, prevedendo un capitolo che concerne la riconversione dell'industria bellica e, per certi aspetti la connessione tra quest'ultima

e il tipo di difesa nazionale. Il porsi il problema di una politica reale di pace non solo a livello nazionale ma anche internazionale, comporta automaticamente la necessità della riduzione della produzione di armi, via via crescente nel nostro paese, e di conseguenza la necessità, anzitutto attraverso il dibattito politico e poi il coinvolgimento delle strutture sociali a partire dal sindacato, di una proposta legislativa che permetta l'avvio di un progetto reale di riconversione dall'industria bellica verso produzioni civili. A livello parlamentare, Democrazia Proletaria, nella precedente legislatura, ha più volte tentato questa via anche se in maniera forse parziale, ottenendo comunque una risposta sempre negativa dagli altri interlocutori politici, e trovando praticamente sordo il sindacato a queste proposte, ed enorme difficoltà a discutere con gli stessi operai. Le obiezioni, poste soprattutto ad Edo Ronchi come membro della Commissione difesa e a me come membro della Commissione industria, sono sintetizzabili nella constatazione che le esperienze di conversione in altri paesi erano risultate limitate e più o meno fallimentari.
Inoltre si è sempre sostenuto che mettere in discussione le produzioni militari in questa fase particolare dell'economia nazionale vuol dire non solo mettere in discussione l'occupazione nel nostro paese ma lo stesso sviluppo economico italiano. Affermazioni queste più volte ripetute dalle altre forze politiche, e non solo da quelle di maggioranza ma anche dal Partito Comunista.
E sarebbe bene pubblicizzare gli atti – cosa che ho tentato di fare alla fine dell'85 – concernenti la discussione in Commissione industria del progetto poi divenuto la legge 808/85 che prevede interventi per lo sviluppo, l'accrescimento e la competitività delle industrie operanti nel settore aeronautico. Si trattava allora di dare alle industrie del settore aeronautico, considerato settore in crisi, nel giro di tre anni almeno 500 miliardi, finanziamento che solo da pochi mesi è operante con tutti gli strumenti attuativi della legge. Si pensi che per approvare questa legge tutte le industrie pubbliche e private del settore aeronautico tempestavano i membri della Commissione industria di lettere, inviti o regali. Dico ciò per far capire sia la pressione con la quale le industrie del settore sono abituate a gestire questi problemi, sia come tutte le nostre proposte siano state respinte con il voto contrario anche della opposizione di sinistra. Noi proponevamo, con una serie di emendamenti, che questi 500 miliardi fossero destinati, o esclusivamente o in via prioritaria, al settore civile; nulla di straordinario, non negavamo l'esistenza del militare ma ponevamo come problema di tendenza un investimento prioritario nel settore civile. Addirittura l'ultimo emendamento, respinto come tutti i precedenti, andava nella direzione diametralmente opposta: dato che non eravamo riusciti ad impedire che questi soldi andassero al settore militare, chiedevamo che almeno il reperimento dei fondi non fosse a carico del bilancio del Tesoro ma a carico di appositi fondi del Ministero della difesa. E proprio in questa sede i compagni del Partito Comunista affermarono che solo la produzione militare poteva far uscire dalla crisi il settore aeronautico. Un ragionamento che già dal punto di vista economico contiene falsi elementi, poiché quando si afferma di finanziare il settore militare aeronautico, di fatto lo finanziamo solo in parte. Chi ha esperienza infatti del militare aeronautico sa che un aereo o un elicottero se è civile ha un prezzo, se è militare costa tre volte del prezzo corrispondente al modello civile. Perché? Tutto il costo in più deriva da attrezzature sofisticatissime di tipo elettronico che nulla hanno a che fare con il settore aeronautico. Perciò nel momento in cui noi finanziamo un aereo militare finanziamo poco il settore aeronautico e molto di più il settore elettronico. Comunque in un'ottica di farsi carico dell'economia complessiva del paese, il Partito Comunista ha ritenuto doveroso salvaguardare questa impostazione e quindi permettere che questi 500 miliardi vadano di fatto essenzialmente nella direzione militare, perché i progetti dell'industria aeronautica italiana, sono quasi tutti militari. Io stesso ho avuto modo di andare con la Commissione industria della Camera alla mostra aeronautica di

Londra dove le nostre industrie aeronautiche esponevano esclusivamente aerei ed elicotteri militari (e analoga considerazione vale per il settore navale).

Noi proponevamo non solo di realizzare investimenti nel settore aeronautico civile e in quello cantieristico ma anche di collegarli a una discussione generale dell'attuale modello di trasporto nel nostro paese.

È da qui che possiamo trovare oltre che l'incentivo a questa riconversione, anche una motivazione in più per essa. Nel settore aeronautico c'è l'ipotesi di potenziare determinati trasporti di merci. Nel settore navale dove è importantissimo il discorso del cabotaggio, le prospettive del trasporto attraverso un tipo di naviglio, diverso da quello militare, benché trovi pochi incentivi attualmente nel nostro paese, consentirebbe un diverso ruolo anche di alcune zone portuali. Potrebbe esserci un riutilizzo molto più concreto e serio di alcune attività portuali, ben diverso dai tanti piccoli porticciuoli turistici che hanno effetti invece devastanti sul territorio e l'ambiente.

A livello sindacale c'è scarsa sensibilità su questi temi; spero che almeno qualcosa sia cambiato dall'85 quando, negli incontri allora avuti, anche le organizzazioni sindacali erano d'accordo che non si mettesse assolutamente in discussione la produzione militare.

Del resto in passato noi abbiamo assistito alla riconversione dal civile al militare, cioè esattamente il contrario di quello che proponiamo oggi. Quando ad esempio la Snia passò al gruppo Fiat, venne completamente modificato il tipo di produzione; anche l'Efim, dopo aver tagliato alcuni rami nel settore dell'alluminio e in altri settori in crisi, propose come attività sostitutive la riparazione di carri armati; la stessa industria di stato ha agito in questa direzione.

Il vero problema della riconversione sta nell'individuare un punto di partenza praticabile, per poter poi affrontare quello della transizione verso un nuovo modello di difesa.

Per conseguire questi obiettivi, bisogna reperire fondi e che ci sia una adeguata ricerca in questa direzione; bisogna fare una valutazione dell'occupazione, anche se non sono molto ottimista nel ritenere che la riconversione in questo momento automaticamente comporti pari occupazione, in quanto il problema è complesso e va affrontato seriamente, senza creare illusioni, ma non per questo impedendo di avviare quel processo prima di ricerca, poi di attuazione. Oggi la ricerca è esclusivamente condotta da parte di settori privati e volontari impegnati proprio nel superamento dell'attuale modello di difesa; manca completamente una ricerca pubblica in tale direzione mentre sono utilizzati proprio fondi pubblici a favore di ricerche a carattere militare. L'intreccio tra sviluppo della ricerca e innovazione industriale è molto forte ed è condizionato dal tipo di committente e da chi gestisce la ricaduta della ricerca. Quando parliamo della necessità della ricerca per l'avvio della riconversione del bellico al civile dobbiamo porre attenzione all'attuale modo di effettuare ricerca e sviluppo nel nostro paese, sia in termini di enti di ricerca sia in termini industriali. Vi è anche una tendenza a garantire ricadute militari nel campo della ricerca scientifica nazionale; e del resto non solo c'è la ricerca scientifica e tecnologica nei campi tradizionali militari (sistemi missilistici, elettronica applicata a sistemi d'arma, e così via), ma c'è anche una ricerca di biotecnologie finalizzate sempre al settore militare.

Così come esiste una ricaduta militare di ricerche nel campo nucleare, ad esempio la scelta dell'Italia nella ricerca dei reattori veloci o la ricerca sulla fusione nucleare, che è strettamente collegata ad alcuni sviluppi militari (in particolare legati alla migliore efficienza degli inneschi della bomba H con l'utilizzo del laser, nonché al progetto di scudo spaziale).

Dunque anche rispetto a questo intreccio di ricerca pubblica a finalità militari dobbiamo ipotizzare un progetto di riconversione. Così come prevediamo l'obiezione di coscienza per l'operaio, per il tecnico, per l'ingegnere che lavorano all'interno di una fabbrica militare, crediamo che si debba anche garantire l'obiezione di coscienza ai ricercatori

coinvolti loro malgrado in ricerche con scopi militari. Su questo insieme di temi e problemi è necessario il confronto e il coinvolgimento delle strutture pubbliche per arrivare a iniziative legislative che sanciscono realmente l'avvio del processo di riconversione. Le esperienze della precedente legislatura, quando siamo intervenuti sui fondi di ricerca, sulle norme di innovazione tecnologica dell'industria, sulla Finanziaria, sono state purtroppo fallimentari, dato che non siamo riusciti a creare quel movimento, quella mobilitazione di massa che costringesse le strutture sindacali e le forze politiche ad impegnarsi per ottenere qualche parziale risultato, in termini anche legislativi.
Quali oggi le nostre proposte? La prima, che rappresenta un punto di partenza, è quella di costituire nel fondo globale della Finanziaria un fondo per la ricerca sulla riconversione della industria bellica. Un fondo che può avere una dotazione sia pure modesta, anche solo un miliardo – e per la Finanziaria è un valore irrisorio – ma questo stanziamento avrebbe un valore innanzitutto simbolico perché verrebbe almeno sancita l'esistenza di un fondo per la riconversione.
Questo dovrebbe permettere di istituire presso la Presidenza del Consiglio un comitato che abbia la funzione di controllo del commercio delle armi e di avvio della ricerca e dello studio sulla riconversione delle industrie belliche; una proposta contenuta nel nostro ampio progetto di legge e nel programma dell'organizzazione "Archivio e Disarmo". Un comitato di questo genere, che dovrebbe fare un rapporto al Parlamento e dunque rendere pubblici i risultati, avviando poi iniziative ad esso collegate, è un modesto ma importante punto di partenza. I successivi passaggi: da un lato affrontare la questione dei finanziamenti per la ricerca scientifica con fini militari, e ci sono varie norme sia in Finanziaria che in decreti legge. D'altro lato intervenire su nuove norme o su rifinanziamenti di vecchie norme riguardanti incentivi finanziari alle imprese, per condizionare l'erogazione di tali incentivi alla riconversione dal militare al civile.
E non ultima la nostra proposta di legge: una proposta di più ampio respiro, che sappiamo al momento attuale avere un consenso parlamentare alquanto limitato, che ritiene inseparabile la riconversione dell'industria produttrice di materiali di armamento dalla modifica del modello di difesa. La nostra previsione è di un piano decennale per la riconversione della industria produttrice di materiali di armamenti, insediando un Comitato apposito presso la Presidenza del Consiglio che coinvolga tutti i Ministeri direttamente interessati. Gli scopi sono quelli di contribuire, garantendo continuità occupazionale, alla riconversione dei settori produttivi di armamenti più colpiti dagli auspicabili divieti di esportazione. Se infatti le norme future sul controllo del commercio delle armi saranno efficaci ci sarà un calo produttivo, e rispetto a questo calo diverranno indispensabili un progetto per la riconversione dei fondi per favorirla, nonché nuovi studi per garantire altri possibili progetti.
Nell'ambito del controllo del modello produttivo i piani di riconversione per essere finanziati devono individuare settori della produzione civile che abbiano un mercato nell'ambito di beni di consumo socialmente utili e abbiano un vero futuro nella prospettiva di un corretto uso delle risorse lasciando da parte finalità consumistiche.
Occorre inoltre quantificare le disponibilità finanziarie, e garantire al personale corsi di riqualificazione per poter passare da un settore ad un altro.
Prevediamo poi per i lavoratori delle misure che garantiscano loro il diritto alla obiezione di coscienza e li salvaguardino da procedure di mobilità non soltanto in ambito produttivo ma anche geografico. È quanto sta accadendo ad alcuni lavoratori delle Officine Aeronavali di Venezia che in questo momento sono oggetto di forti pressioni, e rischiano di venire trasferiti addirittura fuori d'Italia.
Accanto all'introduzione di norme precise, è necessario un ampio dibattito con le forze sindacali perché gli operai che stanno lottando per questo diritto abbiano l'appoggio

sindacale e non si trovino isolati di fronte ai ricatti delle aziende. E non solo per la garanzia del posto di lavoro, ma anche per il mantenimento dei livelli retributivi già acquisiti.
Tutte queste richieste sono strettamente collegate alla proposta di legge presentata nella precedente legislatura e che ripresenteremo tra breve.
Essa riguarda le ipotesi di disarmo e di un nuovo modello di difesa nazionale e quindi prevede una Commissione per la pace e per il disarmo, come punto di partenza per discutere quale ruolo debba avere la difesa nell'ambito italiano e quale collocazione debba avere il nostro paese nel contesto internazionale.
Questi in sintesi gli aspetti delle proposte di iniziative parlamentari che in parte abbiamo fatto e faremo a breve o a lunga scadenza nell'ambito di questa legislatura.
Voglio tuttavia riaffermare che non avrebbe alcun senso che una forza come Dp limiti la propria iniziativa politica ai soli atti e proposte legislative; occorre più che mai un legame con un reale movimento impegnato su questi temi che veda coinvolti in prima persona tutte le forze sociali, sindacali, e i lavoratori direttamente interessati al problema.

Esperienze e strategie di riconversione negli Stati Uniti e in Europa

di Mario Pianta
(economista)

Quali sarebbero le "conseguenze economiche della pace"? Quali effetti avrebbe sull'economia un rovesciamento della corsa al riarmo che ha segnato gli anni '80? C'è soltanto un paese che si è finora posto questa domanda e ha valutato conseguenze e strategie per un'economia di pace: la Svezia. L'ipotesi considerata dal governo svedese è uno scenario di disarmo internazionale che permetta la riduzione del 50% delle spese militari svedesi in un periodo di 25 anni, tra il 1990 e il 2015. Il compito di studiare le conseguenze sull'economia e proporre strategie di riconversione è stato affidato a una commissione guidata da Inga Thorsson, che ha pubblicato nel 1984 un dettagliato rapporto in tre volumi, *In pursuit of disarmament. Conversion from military to civilian production in Sweden*, (una parte è tradotto in Fim-Cisl Lombardia, *Della riconversione*, Milano 1986).

La riconversione in Europa

Dimezzare le spese militari svedesi condurrebbe a una riduzione del personale delle forze armate di circa 20 mila unità, mentre 14 mila posti di lavoro (dei quasi 20 mila attuali) andrebbero persi nell'industria militare del paese. In tutto, meno dell'1 per cento degli occupati del paese dovrebbero cambiare lavoro; la perdita di occupa-

zione nell'industria militare, per di più sarebbe analoga a quella verificatasi nel settore dei cantieri navali svedesi nei dieci anni passati, ma sarebbe distribuita su un periodo di 25 anni e programmata dalla politica del governo.
Mentre in Italia si fatica a ricostruire l'andamento della spesa militare, a conoscere il numero degli occupati nelle industrie belliche e le dimensioni di produzioni ed esportazioni di armamenti, all'estero il profilo dell'economia militare è non solo ben conosciuto, ma oggetto di una crescente discussione sulle possibilità di riconversione, con analisi precise e progetti dettagliati.
In Gran Bretagna, dopo il famoso "piano alternativo" alla Lucas Aerospace (D. Elliot e H. Wainwright, *The Lucas plan. A new tradeunionism in the making?* Londra, Allison & Busby, 1982), l'unica amministrazione che si è occupata di riconversione è stata quella della Grande Londra, prima di essere abolita dal governo Thatcher. All'interno della *London industrial strategy* (Greater London Council, 1984), uno straordinario documento di politica industriale per un'area metropolitana, il capitolo su *Arms conversion* (tradotto in Fim-Cisl Lombardia, ibid.) analizza l'industria militare londinese e presenta le iniziative possibili, a partire dalla creazione di un «consiglio per la riconversione» dell'ente locale con sindacati e imprese.
A livello nazionale questa strategia è stata definita, in termini di politica industriale e di difesa, dal partito laburista in un documento approvato nel congresso del 1986 (Labour Party, *Defence conversion and costs*, ripreso in Italia dal *Notiziario internazionale* Flm). Si tratta di un programma politico di grande interesse, che tenta di combinare, non senza alcuni compromessi e incertezze, i diversi aspetti di una politica in questo campo, dall'entità e composizione della spesa militare, alle scelte strategiche connesse, dalle forniture militari alle esportazioni d'armi e all'effetto sull'occupazione. Questo tentativo di 'sintesi' è un esempio importante proprio perché va oltre richieste e rivendicazioni separate nei singoli settori della politica di difesa, di bilancio, per l'export e per l'industria, muovendosi verso una proposta complessiva di alternativa per l'economia militare britannica.
Sempre in Gran Bretagna, tra le diverse esperienze che hanno posto il problema della riconversione in imprese e impianti militari, di particolare interesse è quella dei cantieri navali di Barrow, dove viene costruito il sommergibile Trident, armato di missili nucleari. Qui c'è stato un impegno convergente di una parte del sindacato, dei lavoratori e del movimento per la pace inglese, che ha finanziato il lavoro di un esperto per la ricerca di alternative produttive. Il risultato di questo sforzo è stata una serie di rapporti in cui sono state proposte varie produzioni alternative per i cantieri navali e per i sofisticati impianti di ingegneria e lavorazione meccanica esistenti. Inoltre a Barrow è stata effettuata una consultazione tra i lavoratori sulla questione della riconversione, da cui emerge una disponibilità di fondo e un interesse concreto a iniziative di riconversione (P. Southwood e S. Scofield, *Warship yard workers: a survey of attitudes to defence and civilian work at Vsel, Barrow*, DDE Report n. 1, University of Bradford). Gli studi su Barrow sono stati curati dall'*Arms conversion group* della School of peace studies dell'Università di Bradford, uno dei maggiori centri di ricerca sull'argomento in Gran Bretagna.
Sul fronte delle Trade Unions, nel marzo scorso il sindacato dei trasportatori, Tgwu, ha organizzato una conferenza europea con dieci sindacati inglesi e una dozzina del continente (italiani inclusi). Dieci relazioni hanno presentato esperienze e prospettive di riconversione e affrontato gli aspetti industriali, tecnologici e di produzioni alternative. Si tratta della discussione più ricca e documentata, con l'esame di numerosi casi specifici, emersa dal dibattito sindacale sulla riconversione in Europa.
Alla fine di settembre a discutere di riconversione sono stati invece gli enti locali inglesi al convegno *From words to action: a national economic and arms conversion unit*, dove sono state presentate le iniziative delle città ed è stata lanciata l'idea di un centro nazionale per

coordinare il lavoro per la riconversione. È importante notare come quest'impegno degli enti locali inglesi venga non solo da un orientamento politico, ma anche dalla maturazione dell'esperienza degli "enti locali denuclearizzati", che dopo aver affrontato il problema di "liberarsi dal nucleare" iniziano ora a porsi la questione di "liberarsi dalla produzione militare" e dalle fluttuazioni cicliche e incertezze economiche che la caratterizzano.
In altri paesi europei le iniziative di riconversione si sono moltiplicate. In Olanda si è fatto un censimento delle esperienze effettuate e delle proposte di produzioni alternative; in Germania federale sono stati sviluppati una serie di progetti di riconversione in imprese come la Krupp Mak di Kiel (entrambi i materiali sono presentati nello studio di Archivio Disarmo *L'industria bellica a Roma*, 1986).

La riconversione negli Stati Uniti

Nuove strategie per la riconversione si sviluppano anche negli Stati Uniti, dove le esperienze più significative sono state presentate nel giugno scorso al convegno *Conversion and reindustrialization: alternatives to Pentagon industrial policy* alla Columbia University di New York, e messe a confronto con le politiche locali di rilancio della base industriale (sul convegno, con relazioni di Seymour Melman, Barry Commoner e altri, sono stati prodotti due volumi di materiali e un video).
Negli Stati Uniti le campagne per la riconversione hanno in passato affiancato esperienze a livello d'impresa con la proposta di legge *Defense economic adjustment act* introdotta prima da George McGovern, poi da Ted Weiss (tradotta in Fim-Cisl Lombardia, cit.) che renderebbe obbligatoria per tutte le industrie militari la preparazione di piani alternativi da parte di una commissione paritetica tra direzione e lavoratori. Un Fondo nazionale per la riconversione, finanziato dall'1 per cento dei contratti militari, coprirebbe le spese di preparazione dei piani e le iniziative concrete di riconversione. Nonostante sia stata ripresentata in Congresso ad ogni legislatura da quasi vent'anni, le resistenze politiche hanno sempre impedito l'approvazione di questa legge.
Altre tre proposte di legge sono apparse negli ultimi mesi al Congresso americano sulla spinta della crisi in diversi settori industriali; queste prevedono anche interventi per la diversificazione dell'industria militare, senza toccare però il potere economico del Ministero della Difesa e senza mutare i rapporti sociali all'interno delle imprese.
Con le difficoltà di far passare la legislazione sulla riconversione a livello del governo federale, si sono moltiplicate negli ultimi anni le iniziative nei singoli stati americani, con proposte di legge, iniziative economiche e referendum sulla questione dell'economia militare. Tra le forze più attive in questo campo è *Jobs with peace*, un'organizzazione presente in buona parte del paese, che cerca di legare le campagne pacifiste alle condizioni dei lavoratori e delle minoranze, con un paziente lavoro di mobilitazione politica in settori trascurati dalle organizzazioni maggiori del movimento per la pace. *Jobs with peace* ha lanciato negli ultimi anni referendum sulla scelta tra «burro e cannoni» in 86 città, in occasione delle elezioni locali e nazionali.
In diverse città il successo al referendum ha condotto all'istituzione di una "Commissione per lo sviluppo e la riconversione" all'interno degli enti locali, con la partecipazione di un ampio arco di forze locali. A Baltimora è stata così istituita una "Development

commission" col compito di analizzare gli effetti locali della spesa militare e di suggerire politiche per aumentare l'occupazione nei settori civili.
In Minnesota è stata approvata dal parlamento dello stato una legge, l'*Economic renewal act*, che istituisce un ufficio presso il Dipartimento dell'energia e dello sviluppo economico con l'incarico di individuare industrie militari (e imprese agricole) in crisi e di «assistere imprese, gruppi di lavoratori e comunità a progettare e realizzare progetti di riconversione che creano posti di lavoro permanenti con salari sufficienti per un adeguato livello di vita, in attività che non danneggino l'ambiente e non siano legate a forniture o subforniture militari».
Una legge per la riconversione è stata approvata anche dallo stato del Connecticut, dove un gruppo di lavoro di pacifisti e religiosi ha pubblicato un dettagliato rapporto sul peso e gli effetti dell'industria militare locale e sulle strategie alternative possibili (*More jobs more security*, Peace education inc. 1986). Anche qui la legge prevede iniziative dello stato a sostegno delle imprese in difficoltà e dei progetti di riconversione, sia con finanziamenti che con consulenze economiche e tecnologiche.
Un crescente interesse alla riconversione è maturato anche nel piccolo stato di Rhode Island, fortemente dipendente dai cantieri navali militari; nel settembre scorso un convegno con politici, amministratori ed esperti ha esaminato i problemi creati dall'industria bellica e le possibilità di riconversione.
È tuttavia in Pennsylvania, dove pure esiste una legge a sostegno delle industrie in crisi, approvata di recente dallo stato, che si trova ora l'esperienza più avanzata, il progetto di riconversione dei cantieri navali e dell'ospedale militare di Filadelfia. Dopo una lunga campagna di forze pacifiste e religiose con le richieste tradizionali di riconversione ad usi civili di impianti minacciati dalla chiusura, l'iniziativa è stata riorganizzata con la richiesta di "pieno utilizzo" dei cantieri navali, in una strategia di sviluppo economico locale in un'area particolarmente colpita dalla crisi. Il risultato è stata una coalizione assai ampia, che ha dato vita alla *League Island development corporation*, un ente di cui fanno parte banche, imprese, sindacati, enti locali, associazioni diverse e gruppi pacifisti. Il progetto di riconversione è diventato in questo modo un'iniziativa collettiva della comunità, spostando forze importanti in una strategia di difesa della base produttiva locale e allo stesso tempo di riconversione a produzioni civili.
Per l'ospedale è stata già avviata la trasformazione in casa di riposo, che sarà gestita dalla chiesa cattolica, mentre per il cantiere navale sono state proposte alternative come la costruzione di impianti galleggianti per la produzione di elettricità utilizzando il calore degli oceani (*Ocean thermal energy conversion*) e per la raffinazione di metanolo dagli scarichi petroliferi e dai rifiuti, fino all'impiego delle attrezzature dei cantieri per nuove costruzioni meccaniche specializzate in piccole officine organizzate in modo flessibile.
Altre esperienze, in California e in altri stati, hanno ugualmente combinato l'impegno a livello di singola industria con una strategia politica che mette l'accento sulla costruzione di ampie coalizioni a livello statale. Tra l'altro, questa strada rappresentava pure l'unica possibilità di contenere e controllare in qualche modo gli effetti della politica del governo federale, fino a poco tempo fa inarrestabile nella sua corsa al riarmo e all'espansione della spesa e dell'economia militare.
Infine, è opportuno ricordare anche la conferenza delle Nazioni Unite su "Disarmo e sviluppo" dell'agosto scorso a New York, che ha affrontato i problemi del trasferimento di risorse dagli eserciti del Nord alle economie del Sud del mondo, anche se con tutti i diplomatismi degli avvenimenti ufficiali di questo tipo. Va sottolineato che il governo degli Stati Uniti ha rifiutato di partecipare alla conferenza. I materiali della conferenza offrono una ricca documentazione sui problemi della redistribuzione di risorse da obiettivi di guerra a scopi di sviluppo e della riconversione dell'economia militare in un quadro

internazionale. Su questi temi è interessante pure la raccolta di saggi *Making the connection: disarmament, development and economic conversion* (United nations non-governmental liaison service, New York).

Le lezioni per l'Italia

A conclusione di questa rassegna sulla riconversione dell'industria militare all'estero, può essere utile ridefinire seppur schematicamente, i diversi livelli di una strategia di questo tipo e le sue possibili applicazioni nel caso italiano.
La questione della riconversione va posta innanzitutto come problema di *politica della difesa*, che deve definire il «vincolo» di mantenimento desiderato di un'industria bellica nazionale sulla base delle necessità di difesa del paese. Data la dipendenza dalle commesse del Ministero della Difesa e il controllo dello stato su esportazioni e proprietà, l'industria militare può sopravvivere solo se è «desiderata» (e finanziata) dal governo. Queste decisioni vanno prese in modo esplicito e trasparente e non vanno rovesciate, trasformando gli acquisti di armamenti in un sussidio alle imprese (e all'occupazione) nel settore militare.
Ma la riconversione si pone soprattutto come questione di *politica industriale*, che deve definire la struttura desiderata dell'industria nazionale, e di *politica tecnologica*, che deve definire la direzione desiderata della ricerca e dell'innovazione. Con i diffusi problemi di aggiustamento della struttura produttiva italiana, le risorse e gli investimenti ora destinati a imprese militari potrebbero contribuire al rinnovamento industriale in settori a tecnologia avanzata e con vasti mercati commerciali. Con le risorse assai ridotte destinate dal nostro paese alla ricerca, accrescere l'orientamento militare degli sforzi innovativi di imprese e centri di ricerca significa perdere ulteriore terreno nella crescente competizione internazionale sui mercati delle nuove tecnologie.
Fin qui le questioni «macro» della politica nazionale in cui la questione dell'industria militare va inquadrata. Poi c'è il livello «micro» quello delle singole industrie militari, dove il problema della riconversione si pone in modo più urgente e concreto, con l'occupazione da difendere e la produzione alternativa da trovare.
La strategia tradizionale, con la preparazione in anticipo di piani di riconversione, fabbrica per fabbrica, da parte di una commissione paritetica composta dalla direzione e dai lavoratori, sostenuta da una legge che la renda obbligatoria e crei un Fondo di riconversione con un piano nazionale, può essere certo riprodotta in Italia, utilizzando la disponibilità di forze politiche e sindacati, oltre che di gruppi cattolici e del movimento per la pace.
Il livello di impresa resta decisivo per una strategia di riconversione, poiché è nelle singole fabbriche che si esprime la partecipazione del sindacato e dei lavoratori e che le produzioni alternative devono essere realizzate. Tuttavia proprio a questo livello le resistenze da parte della direzione delle imprese e l'assenza di controllo sindacale sulle strategie aziendali possono rappresentare ostacoli insuperabili per qualunque iniziativa di riconversione. Solo una legge apposita potrebbe aprire qualche breccia nelle resistenze aziendali, dovute non solo ad una «preferenza» per il militare, ma anche all'ostilità verso ogni forma di controllo e partecipazione dei lavoratori alle scelte produttive dell'impresa.
Tra politica nazionale e piani d'impresa esiste tuttavia un livello intermedio in cui affrontare il tema della riconversione, quello che ha condotto negli Stati Uniti al moltiplicarsi

delle iniziative a livello di singoli stati e che in Italia potrebbe tradursi a scala regionale, nei «distretti industriali militari» che rappresentano la forma tipica di sviluppo dell'industria bellica nel nostro paese. Proprio imparando da esperienze come quella di Filadelfia è possibile delineare una possibile strategia di riconversione a livello territoriale.
Il punto di partenza di una strategia di questo tipo è proprio nell'ambito territoriale che viene individuato: questo è il livello dove la «lontananza» della politica nazionale e il potere assoluto della direzione aziendale sono sostituiti da una distribuzione più equilibrata delle forze, tra enti locali, industrie di diversi settori, organizzazioni di imprese e professionali, sindacato, forze politiche e movimenti sociali, in comunità locali spesso relativamente integrate, dove il problema della produzione militare può in qualche misura sottrarsi al ricatto sull'occupazione che si presenta di continuo all'interno delle industrie belliche.
Questo maggior spazio politico e sociale per una strategia di riconversione coincide pure con un maggior margine di manovra produttivo e tecnologico nella ricerca di produzioni alternative. La riconversione di un «distretto industriale militare» non significa più inventare il modo di far uscire dalla linea di montaggio un *prodotto finito* diverso (ad esempio, un trattore anziché un carro armato) mantenendo tutte le rigidità tecnologiche e gestionali del modello di grande impresa taylorista. Significa invece considerare l'intero ciclo produttivo distribuito nel sistema di imprese del distretto e *ad ogni fase* individuare le alternative produttive, in aziende che nella gran parte dei casi mantengono ancora significative produzioni civili.
La riconversione a livello di distretto conduce così non solo a individuare un prodotto finale diverso, ma anche un *sistema diverso* per produrlo; la grande flessibilità di questa alternativa offre un arco più ampio di scelte produttive e maggiori garanzie di successo economico della riconversione. La ricomposizione del ciclo produttivo locale verso produzioni commerciali per di più si può realizzare attraverso una riorganizzazione non diversa da quelle effettuate di continuo in questi sistemi di imprese sulla base delle sollecitazioni del mercato e della struttura sociale locale.
L'interesse di tutta la comunità al rafforzamento e alla diversificazione della struttura produttiva locale può esprimere nuovi soggetti «trainanti», oltre al modello del comitato paritetico tra azienda e lavoratori, fino alla creazione di enti, commissioni e consorzi con la partecipazione di enti locali, camere di commercio, istituti finanziari, forze politiche e sociali, oltre al sindacato e alle imprese, col compito di affrontare situazioni di crisi e avviare una nuova base produttiva.
In Italia un'iniziativa del genere potrebbe coinvolgere con successo gli enti locali (in particolare quelli che hanno già scelto di essere «denuclearizzati»), le organizzazioni di piccole imprese, artigiani, cooperative, le banche locali e altre forze che già ora rappresentano l'ossatura del sistema economico che ha condotto negli ultimi anni al successo del modello del distretto industriale in molti settori manifatturieri. Questa strada appare anche la più promettente per una difesa dell'occupazione non attraverso il mantenimento rigido di posti di lavoro in industrie militari inefficienti e assistite, ma muovendosi verso una struttura produttiva flessibile e diversificata.
Naturalmente il modello di riconversione dei «distretti industriali militari», qui appena delineato, va raffinato sulla base delle caratteristiche economiche, sociali e tecnologiche delle aree in questione, e va verificato in situazioni concrete. Può tuttavia trovare uno spazio nuovo e significativo accanto al necessario impegno al livello della politica nazionale e delle singole industrie militari. Al centro resta la questione di fondo: l'orientamento della struttura industriale del nostro paese e i vantaggi della riconversione da produzioni militari fortemente cicliche, decentrate e spesso legate a traffici illegali, verso produzioni civili e innovative e specializzate, per nuovi mercati e bisogni insoddisfatti.

Lo scienziato e la guerra

di Angelo Baracca
(Unione scienziati per il disarmo)

Voglio sollevare un problema che riguarda l'università, e che mi sembra particolarmente importante data la sede in cui è tenuto questo convegno: la facoltà di ingegneria. Vi è, collateralmente ad un impegno delle industrie nella ricerca militare, anche un impegno da parte delle strutture pubbliche di ricerca, come quella universitaria. Il problema esplose l'anno scorso a Firenze e qualcuno lo ricorderà perché fu montato strumentalmente dalla stampa, che fece leva sull'impreparazione delle forze storiche della sinistra su questo tema. Vi fu un pronunciamento del Consiglio Regionale della Toscana, formalmente molto forte, molto incisivo, ma in realtà senza che vi fosse qualsiasi retroterra, soprattutto da parte del Partito Comunista. Questo partito da sempre ha fatto, soprattutto nel dopoguerra, del carattere progressivo della tecnologia e della ricerca scientifica una bandiera, un valore in sé qualunque sia la finalizzazione, basandosi ancora sulla nozione di neutralità della scienza. Chiaramente poi non aveva le carte in regola per reggere lo scontro, per portare avanti la battaglia, tant'è che poi l'università a Firenze ha avuto buon gioco a rabberciare il problema con il Presidente della Giunta Regionale e intanto la questione ha covato sotto la cenere.

Ora voglio premettere che non è difficile negli atenei accedere a informazioni come quella che tra poco riferirò perché le convenzioni di ricerca vengono discusse ed approvate dal consiglio di amministrazione i cui atti sono sostanzialmente pubblici, alla presenza di rappresentanti di varie categorie, anche degli studenti – in particolare nel caso di Firenze un rappresentante degli studenti era della Fgci. L'anno scorso noi venimmo a conoscenza del fatto che c'era una serie di convenzioni fra istituti o dipartimenti dell'università di Firenze e industrie private, che avevano una esplicita caratterizzazione di ricerca militare

o comunque dei vincoli di riservatezza, di segreto sui risultati ottenuti. Da qui il divieto di pubblicare tali risultati, o addirittura la proprietà da parte del committente degli stessi, espropriando completamente l'università dalla possibilità di gestire i dati della ricerca.
Il fatto è di una gravità estrema, tanto più che è in contrasto stridente con i compiti pubblici di una struttura come l'università che dovrebbe sviluppare il dibattito e l'avanzamento culturale nel Paese, facendosi garante della pubblicità dei suoi risultati, del coinvolgimento pubblico degli apporti culturali. Cose queste che sappiamo bene come non avvengano ugualmente nella struttura baronale della università, ma altro è per deformazioni della struttura – comunque gravissime e contro le quali noi e altre forze ci battiamo – e altro è invece che istituzionalmente vi siano settori in cui i risultati vengono sottratti alla collettività e sono proprietà di qualche committente che investe soldi, mentre l'università mette gli edifici, le attrezzature, le competenze e la formazione professionale-scentifica dei ricercatori impegnati in questi progetti. E ancor più grave è che dopo questa azione e la campagna che la stampa inscenò sottoforma di crociata in favore della libertà di ricerca, pareva che fossimo noi a mettere in discussione la stessa libertà della ricerca.
Ma va anche detto che sta cambiando la strategia, nel senso che le aziende e le università si stanno facendo più astute e sarà sempre più difficile, almeno dove è stato portato alla luce del sole, scrivere queste cose così in dettaglio sui contratti di ricerca e sulle convenzioni. Ci sono infatti molti modi per mistificare e per far passare come civili ricerche che poi possono avere una ricaduta militare. Chi infatti stilava questi contratti si è ora accorto che non c'è bisogno di dirlo così chiaramente. In questi giorni stiamo discutendo su di un'altra convenzione che è stata fatta dopo questo battage, dopo che l'università si era impegnata a non svolgere ricerche con finalità militari. Questa convenzione con la "Snia bpd" concerne i propellenti liquidi per missili ma in essa non si dice apertamente che le ricerche sono militari; ma tenendo conto che lo scudo spaziale europeo sarà un sottoscudo di quello americano e che alcuni progetti andranno avanti in questa direzione, è facile avere sospetti molto fondati su una finalità militare.
È importante anche muoversi e organizzarsi nella direzione opposta; a Firenze qualche cosa stiamo facendo come scienziati per il disarmo. E credo che qualche cosa faccia anche l'Unione degli scienziati per il disarmo nazionale che è diventato un istituto. Va tuttavia detto che questo organismo il quale potrebbe avere una funzione molto importante, in realtà sta diventando una struttura di apparato che non svolge nessun ruolo concreto per un ribaltamento dei rapporti di forza e delle posizioni effettive di impegno da parte della comunità scientifica nel settore militare. Comunque a Firenze nonostante le nostre forze siano limitate, stiamo sviluppando l'impegno scientifico nel verificare il contenuto tecnico delle produzioni, delle ricerche di una industria come le Officine Galileo che negli ultimi anni si sono sì riconvertite ma dal civile al militare. Noi stiamo vedendo se le caratteristiche tecniche di alcuni prodotti sono adatte per essere utilizzate nel settore della protezione civile o della ricerca ambientale.
Per concludere credo che sostanzialmente vi sia un problema di scelta di fondo, quella scelta che le forze della sinistra non hanno mostrato di saper costruire, cioè capire come la non neutralità della scienza – detto schematicamente – debba essere uno degli assi portanti di qualunque azione intrapresa. E di conseguenza pretendere che la ricerca scientifica non avvenga nei ghetti d'oro dell'università, dove tra l'altro uno dei pericoli è collegato al fatto che l'università italiana è soggetta ad un grosso deterioramento. Ma quale pericolo si prospetta? Che ci siano istituti di serie A, cioè quelli che, legati all'industria avanzata, ricevono finanziamenti da tutte le parti, e possono realizzare ricerche avanzate, sottratte al controllo della collettività. E nel contempo vi siano istituti di serie B, con una cultura dequalificata e non legata ai processi più avanzati, e nei quali il fatto che i risultati siano pubblici non ha una

grossa rilevanza, ma sarebbe soltanto la facciata pubblica “positiva”. Si potrebbe dire: vizi privati e pubbliche virtù.

Perciò va ripreso con impegno il controllo sociale sulla ricerca perché la scienza ha un grosso impatto sulla vita di tutti noi: quotidianamente non soltanto per i pericoli di guerra, per le ricerche militari ma anche per il cosiddetto progresso scientifico. La scienza è troppo importante per essere lasciata unicamente nelle mani degli scienziati; deve essere controllata da tutti, collettivamente, a partire dagli studenti, dai docenti, per arrivare all'intera popolazione. Occorre sviluppare delle capacità di controllo e intervento collettivo sia al fine di rendere conto pubblicamente di quello che si fa, sia al fine di decidere collettivamente sulle scelte future.

Il valore della obiezione professionale

di Alfonso Navarra
(Lega disarmo unilaterale)

Occupandosi di che cosa produce e a quale scopo la classe lavoratrice rifiuta in concreto la sua condizione alienata di merce forza-lavoro ed avanza sulla strada di un "controllo" che può svilupparsi in una autogestione dei mezzi di produzione.
La conquista del diritto all'odc, più immediatamente acquisibile della conversione civile dell'industria bellica, ha quindi un significato politico e culturale decisivo: i lavoratori impongono la loro considerazione non come mere macchine produttive, ma come esseri umani dotati di una "coscienza" di cui non intendono privarsi appena entrati in fabbrica.
Oggi la gente dà per scontato che lavorare nelle centrali nucleari significa attentare alla vita delle persone e mettere in pericolo l'ambiente.
Il "diritto all'occupazione" del lavoratore nucleare non può pregiudicare il "diritto alla vita" di tutti gli altri lavoratori (nonché suo).
Prima o poi sarà altrettanto chiaro che produrre armi significa produrre guerra, cioè, ancora, minacciare la vita.
Agli operai "bellici" va concessa un'attenuante: non sanno quello che fanno. La società è ancora convinta che si salvaguardi la pace preparando la guerra.
Per questo la nostra condanna dell'errore militarista, etico oltre che politico, non deve tradursi in giudizio e comportamenti moralistici verso gli "erranti", ma in azione politica per sradicare dalla società i vecchi pregiudizi ideologici sulla difesa militare.
I governi europei della Nato intendono rispondere al cosiddetto «vuoto di sicurezza» prodotto dalla «doppia opzione zero» ristrutturando l'apparato nucleare e investendo massicciamente nel convenzionale tecnologicamente più sofisticato.

Dato ciò, e considerata l'attuale dialettica potere-società, le prospettive per un'ampia conversione civile divengono praticamente nulle.
Con molti punti interrogativi, il massimo che si potrà ottenere sono diversificazioni (con aziende che vogliono sfruttare pienamente la propria capacità produttiva) e conversioni (con aziende incapaci di sostenere la concorrenza europea entrate in crisi) ma a livello di esperienze alquanto isolate.
Qualche realizzazione concreta può essere strappata anche in regioni caratterizzate da una forte ed antica tradizione pacifista e da un interesse sincero da parte di forze politiche, sindacali, religiose: la Toscana. Un altro aspetto importante è l'obiezione di "scienza" che è più praticabile di quella operaia perché il lavoratore intellettuale specializzato ed altamente qualificato dispone di diverse ruote di scorta, è meno ricattabile. Ha un valore politico inestimabile perché pone il problema, oggi decisivo per la sopravvivenza stessa della specie umana, del controllo sociale sulla scienza e sulla tecnologia.
Per questo dopo la riuscita del convegno degli scienziati antiSDI, la Ldu ha proposto all'Assessore alla Sicurezza sociale della provincia di Firenze, una convenzione per gestire un Centro di documentazione per la conversione civile dell'industria bellica.
Tra le attività in cantiere, l'uscita di un bollettino bimestrale che produca un quadro informativo su ciò che succede nell'industria bellica toscana e su ciò che si muove con l'obiettivo di convertirla al civile.
Tutto ciò in relazione al dibattito sulle possibili alternative di difesa.
Il diritto all'obiezione di coscienza professionale è stato per la prima volta riconosciuto in Italia.
Il Cise (Centro informazioni, studi, esperienze) di Milano, un laboratorio di ricerca controllato dall'Enel con circa 600 dipendenti, ha accettato la richiesta avanzata dal Consiglio di fabbrica: «nell'eventualità di acquisizione di commesse che rientrano, direttamente o indirettamente, in programmi di difesa nazionale, garantire l'indisponibilità del lavoratore a svolgere un'attività che contrasti con i suoi ideali pacifisti».
Nero su bianco, nel contratto integrativo aziendale, «la Direzione conferma la disponibilità ad accettare un'obiezione avanzata dal lavoratore, ma fa anche presente al Consiglio Unitario dei Delegati che l'obiezione potrebbe comportare, per il lavoratore che la eserciti, la necessità di essere riconvertitto verso altri settori di attività».
Il contratto aziendale è un documento pubblico avente validità legale. Se una delle parti non rispetta gli impegni sottoscritti ci si può rivolgere al Tribunale.
«Il contratto firmato dalla direzione del Cise rappresenta un precedente importante che va pubblicizzato e valorizzato» dichiara Elio Pagani, della Flm lombarda, obiettore fiscale, che segue per il sindacato il problema dell'obiezione di coscienza professionale.
«Finora vi erano stati solo casi singoli, alcune volte finiti col licenziamento del lavoratore (Maurizio Saggioro a Milano, Tury Vaccaro alla Fiat di Torino), altre volte conclusisi con accordi di tipo informale (alla Siai Marchetti, all'Aeritalia). L'unico caso di riconoscimento collettivo, ma sempre in via informale, si è avuto qualche tempo fa all'Agusta. Al Cise invece abbiamo il primo caso che si verifica in Italia di un diritto all'obiezione garantito formalmente».
Il "rivoluzionario" accordo del Cise può essere considerato un effetto del movimento pacifista che si è opposto ai missili di Comiso. Nell'83 alcuni lavoratori del Cise formarono un Comitato per la pace aziendale, oggi sciolto. Ma la sensibilità pacifista è rimasta. Alcuni ricercatori del settore laser, avendo appreso che la direzione stava negoziando per entrare nello Sdi (le guerre stellari di Reagan), hanno chiesto al Cdf che si facesse interprete della loro indisponibilità a lavorare per il militare, il Cdf ha recepito e ha imposto alla direzione l'accordo sul diritto all'obiezione.
Lo stesso Consiglio di fabbrica è oggi disposto a chiedere l'applicazione dell'accordo, di

fronte alla possibilità che le ricerche sullo scudo spaziale comincino davvero. Il dott. Giuseppe Russo, responsabile delle pubbliche relazioni e addetto stampa del Cise sostiene che non stanno ancora lavorando per lo Sdi ma hanno intenzione di farlo: «Non stipuleremo un contratto diretto con l'amministrazione USA ma entreremo nel progetto tramite accordi che abbiamo preso con la Selenia» (la Selenia figura tra le ditte italiane che, a detta di Weinberger, segretario alla difesa americana, stanno per firmare i contratti per un «sottoscudo europeo» nell'ambito dello Sdi).
Sul fronte dell'obiezione di coscienza professionale c'è infine da registrare la prima obiezione di massa avvenuta in Italia: quella dei 500 (al momento, ma si conta di arrivare presto a 1.000) scienziati che hanno sottoscritto la dichiarazione che non chiederanno né accetteranno finanziamenti per ricerche Sdi.

Esperienze e proposte di iniziativa sindacale

di Filippo Ottone
(Direzione Nazionale Cgil-Democrazia Consiliare)

Premetto che la brevità del mio intervento deriva dal mio ampio consenso alle analisi e proposte esposte nelle introduzioni e nelle comunicazioni iniziali e quindi sarebbe solo una perdita di tempo ripetere concetti già ampiamente illustrati. Al di fuori di ogni formalità, voglio sottolineare la positività di questo convegno, il suo alto tasso di utilità che potrebbe essere ancora di più potenziato se si riuscirà a stimolare altre iniziative concrete sulla traccia della ricerca condotta nella zona di Roma. E in particolar modo per chi, come i compagni e le compagne di Democrazia Consiliare, che da tempo conducono la battaglia per la pace nei posti di lavoro e all'interno degli organismi dirigenti della Cgil, è sempre stata presente la consapevolezza dei limiti di questa battaglia in mancanza di proposte concrete ed articolate relative alla riconversione dell'industria bellica. La mancanza di queste proposte ha contribuito in parte a far permanere il sindacato nel suo complesso su una posizione che si può definire di scambio tra pace ed occupazione. Al contrario l'elaborazione di una linea concreta può eliminare le contraddizioni tra i lavoratori direttamente interessati e può determinare anche nuove e più vaste aggregazioni negli organismi dirigenti del sindacato. Con ciò non voglio affatto affermare che le contrapposizioni spariranno perché una parte di esse derivano da scelte politiche generali quali il ruolo internazionale del nostro paese come ben si è potuto constatare sulla questione dell'invio delle navi militari nel Golfo Persico. In quest'occasione la maggioranza del gruppo dirigente della Cgil ha respinto sia la posizione dell'assemblea nazionale delle donne e sia quella presentata dai compagni di Democrazia Consiliare.
Ciò premesso voglio riprendere due ragionamenti fatti che non mi convincono del tutto.
Il primo riguarda la differenza tra le spese per la difesa e quelle per lo stato sociale. Si

è detto che le prime hanno un forte effetto moltiplicatore su altre produzioni mentre le seconde, consistendo in un puro trasferimento di risorse per allargare la domanda interna, non avrebbero questo effetto. A parte che la pura e semplice espansione della domanda interna non consiste solo in un maggiore acquisto di beni di prima necessità, se si intendono spese per lo stato sociale alcuni investimenti quali quelli che si possono realizzare nella sanità, nella istruzione, nei trasporti, nella salvaguardia dell'ambiente; si può ben vedere che questi tipi di investimenti possono avere ricadute sulla produzione in generale ed anche sulla ricerca scientifica.
Il secondo riguarda il fatto che la produzione bellica implica una ricerca scientifica e tecnologica con ricadute sul civile la cui conseguenza sarebbe l'apertura per il nostro paese di nuovi mercati a livello internazionale. Non voglio contestare che questo effetto esiste in una certa qual misura, credo però vada evidenziato che le industrie belliche italiane sono in parte importatrici di tecnologie e che esiste anche un fenomeno legato alla ricaduta sul civile che opera in direzione contraria nel senso che vi è un'estensione del segreto militare a produzioni di tipo civile come nel campo delle telecomunicazioni e degli apparati elettronici in generale; il che comporta il divieto ad esportare queste produzioni verso i paesi che appartengono ad altri blocchi politico-militari. Inoltre credo vada tenuto presente, come altri hanno esposto, l'insieme degli effetti determinati dall'industria bellica e dal commercio delle armi. Dalla dipendenza tecnologico-finanziaria e politica (ad esempio Fiat - Libia - Scudo spaziale), al legame con la corruzione politica, la criminalità comune, il commercio della droga, sino ad arrivare alla destabilizzazione dei paesi del Terzo Mondo.
Prima di passare ad illustrare alcune proposte concrete, credo vada sottolineato che ci troviamo in un momento favorevole per una concreta battaglia sulla riconversione della produzione militare in quanto è in corso una ristrutturazione del settore. Certo dobbiamo essere consapevoli che ci occupiamo di un settore in cui i profitti sono talmente alti che per la riconversione occorre un'azione politica fuori dalla regole del mercato e quindi con un sostegno pubblico. In conclusione voglio sinteticamente illustrare quattro proposte che costituiranno già dall'immediato futuro le posizioni che noi sosterremo a tutti i livelli nel sindacato.
1) Crediamo vada costituito un fondo nazionale per la riconversione dell'industria bellica, fondo gestito da un'agenzia nazionale la cui composizione garantisca il più esteso e capillare controllo sociale. A questa agenzia devono essere assegnati due compiti, da un lato produrre ricerca per la riconversione e dall'altro finanziare progetti che vadano in questa direzione. I finanziamenti necessari si possono reperire sia dalla legge finanziaria e sia imponendo una tassazione particolare sulla produzione di armi.
2) Vincolare gli investimenti nell'industria bellica in modo tale da obbligare le imprese ad investimenti di pari entità anche nei settori civili.
3) Inserire nei contratti integrativi d'azienda e di gruppo norme per acquisire diritti di informazione circa i volumi di produzione, gli investimenti, i tipi di armi prodotte e sul loro commercio, anche al fine di rendere realizzabile il controllo sociale sull'operato dell'agenzia nazionale.
4) La costituzione di un coordinamento sindacale tra i lavoratori direttamente impegnati nel settore della produzione bellica per il raggiungimento dei fini prima esposti nonché per un'azione più decisa di difesa dei posti di lavoro nei casi di obiezione di coscienza.

Produzione di armi: un problema aperto

di Giacomo Barbieri
(Responsabile internazionali Fiom)

Non posso, per motivi di sintesi, dilungarmi sulle ragioni di crisi del sindacato sulle quali tutti quanti avremmo molti argomenti da spendere. Tuttavia ritengo che, guardando allo specifico della questione delle armi, sia interessante rilevare come per il sindacato emerga una contraddizione con una duplice natura. La prima, che tutti sottolineano, è la contraddizione oggettiva che riguarda la produzione militare ma anche altri generi di produzione; produzioni diciamo pericolose, "inquinanti" poiché si fabbrica, in maniera sostanzialmente simile a cicli produttivi di altro genere, dei prodotti e delle merci molto particolari. Questo fenomeno manifesta una contraddizione oggettiva che non riguarda soltanto il movimento sindacale, ma la stessa materia di legislazione sul commercio e la produzione delle armi; nel senso che essendo queste delle fabbriche come le altre, soggiacciono alle scarse regole che concernono qualsiasi impresa industriale. Di conseguenza dare una soluzione a questo problema significa tentare nei vari ambiti di definire normative, regole, e all'interno del sindacato iniziative politiche.
La seconda contraddizione è data dal fatto che il sindacato vive una crisi di soggettività. Una crisi di rappresentanza sia rispetto alla capacità di unificare figure professionali, sia rispetto ad una tradizione sindacale che oltre ad essere soggettività contrattuale delle confederazioni e dei consigli di fabbrica, è anche soggettività politica. Nell'affrontare questioni come quella delle industrie d'armi, il sindacato è incapace di ricominciare a discutere anche come soggetto politico. E i sintomi di questa contraddizione, da cui non si esce, sono evidenti in due esempi, uno dell'attualità e l'altro della storia del Flm. Il primo: l'industria delle armi è un settore industriale complicato, particolare; stranamente è un settore la cui responsabilità grava tradizionalmente sugli uffici internazionali, che

tra i tanti uffici e ambiti di lavoro del sindacato è uno di quelli più lontani dall'attività contrattuale e rivendicativa. Il secondo esempio: le principali proposte di riconversione inserite come obiettivo nelle piattaforme aziendali o territoriali per l'industria delle armi, sono contemporanee alla battaglia del sindacato in ambiti più tradizionali, penso a quello dell'industria dell'auto, poiché il settore dei trasporti è il più simbolico del nuovo modo di sviluppo. Alla domanda «che cosa produrre?» là rispondevamo con la legge di riconversione industriale, qui parlavamo di riconversione della industria bellica; eppure le due cose mai hanno viaggiato insieme nonostante si parlasse lo stesso linguaggio, e del resto i risultati conseguiti in ambedue i casi, francamente sono stati deludenti.
D'altra parte condivido la conclusione dell'intervento di Ronchi cioè l'insufficienza di un ragionamento che tenga conto soltanto del controllo sul commercio delle armi, senza porre il nodo della loro produzione. Prima ancora della riconversione dell'industrie di armi, si tratta di domandarsi con quali caratteristiche e finalità si producano armi in un determinato paese. Se guardiamo, ad esempio, i grandi paesi produttori di armi tutti hanno sviluppato un'industria magari tecnologicamente sofisticata ed attrezzata ma a carattere fortemente nazionale, come derivazione di una cultura dello stato nazionale che deve produrre armi per la propria sicurezza e difesa. Quello delle armi è uno dei pochi settori in cui l'incidenza delle multinazionali, in maniera tradizionale, è limitatissima, persino in Italia. Magari la multinazionale americana detiene il controllo sulla tecnologia e ne cede la licenza, ma gli armamenti si continuano a produrre secondo lo schema dello stato nazionale che deve dotarsi degli strumenti fisici e politici per la propria politica militare, sia essa di difesa che di offesa.
Allora quando dico che occorre partire dal punto di vista della produzione, sia sul piano politico che industriale, è perché è molto difficile identificare le caratteristiche di una iniziativa volta al controllo del commercio e alla riconversione della produzione militare senza mettere al centro del dibattito le questioni delle scelte dei modelli di armamento, e della politica di difesa. Vediamo ad esempio la reazione che già si manifesta di rispondere all'accordo sugli euromissili con il riarmo convenzionale. Così se proponiamo scelte di disarmo convenzionale, di disarmo effettivo, che sembra essere reso più possibile dall'accordo sugli euromissili, rischiamo di essere senza interlocutori. Intervenire sul commercio significa anche che questo può comportare una richiesta di caricare i costi della difesa di oneri supplementari dovuti al mancato equilibrio dei costi legato alla esportazione di queste armi. Credo che anche questo sia un pezzo di ragionamento a cui non si possa sfuggire se si vuole esportare meno armamenti e sapendo che essi fanno parte degli strumenti di sicurezza di un paese come l'Italia e di molti altri paesi. Significa perciò un costo pro-capite unitario dei singoli sistemi d'arma magari più elevato. Un costo che, secondo me bisogna avere il coraggio politico di dire che deve anche essere pagato, purché tutto ciò si muova nella prospettiva di una diminuzione del volume totale degli armamenti impiegati per la sicurezza e per la difesa, impiegati dagli eserciti, dalle forze armate del nostro paese.
Il sindacato di queste questioni non ha mai saputo e voluto discutere; il dibattito, ad esempio, all'ultimo congresso della Cgil sul sì o sul no alla Comunità europea convenzionale di difesa ha finito per stravolgere nella fase finale di elaborazione delle tesi del congresso, l'ipotesi maggioritaria nella segreteria che era favorevole a questa Comunità. È stato uno dei primissimi dibattiti sindacali, tra l'altro molto marginale, su questo tema, ma del quale partiti, forze politiche, lo stesso movimento pacifista discutono troppo poco. Indipendentemente dalla volontà soggettiva di affrontarla, la questione di riconvertire l'industria bellica diverrà centrale a causa della riduzione sostanziale del mercato delle armi nel Terzo Mondo, riduzione dovuta all'aggravarsi della crisi economica di questi paesi e alla diminuzione tendenziale delle loro risorse. A ciò si aggiungono gli effetti negativi,

provocati dalle innovazioni tecnologiche e dall'automazione produttiva, sulla stessa occupazione della industria militare, un settore considerato da sempre senza problemi di tale natura. Come sindacato, come consigli di fabbrica, dovremo comunque confrontarci nelle aziende con tale questione, correndo il rischio del ripetersi di situazioni come quella della Farmoplant di Massa all'interno, ad esempio, della Oto Melara. Insomma l'industria militare italiana risulta sopradimensionata ai più "ragionevoli" bisogni di sicurezza e di fabbisogno di armi dell'Europa; la sovraproduzione prima o poi si presenterà, e sarà dunque necessario attrezzarsi alla riconversione e diversificazione dell'industria bellica prima di subirla come è accaduto in altri settori (penso alla vicenda della siderurgia in cui una decisione comunitaria ha determinato un drastico taglio della capacità produttiva totale).

Considero la materia del che cosa produrre in alternativa una questione importante, seria, sulla quale lavorare come nel caso dell'Archivio Disarmo, ma non è il problema nodale che rimane innanzitutto quello di prospettare uno scenario politico nel quale la riconversione della industria militare possa collocarsi. Inoltre vi è il problema dei rapporti di potere intrattenuti da queste imprese; l'intervento sindacale e politico deve spezzare e incrinare quel sistema di privilegio basato sulla protezione politica e sul sostegno economico dei quali continuano a beneficiare le industrie belliche in maniera sproporzionata. Ovvio intervenire nel merito delle cosiddette intermediazioni, tema sul quale ho un atteggiamento fortemente radicale. In epoca non lontana un Presidente della Repubblica italiana fu costretto a dimettersi per una storia di tangenti, mentre oggi tutte le forze politiche stanno discutendo su come definire una tabella di queste intermediazioni le quali sono in realtà mediazioni prevalentemente di natura politica.

Di quali strumenti servirsi per intervenire in modo puntuale in questa battaglia? Di sicuro proseguire, anche se di per sé non è sufficiente, con la richiesta avanzata dal sindacato tre o quattro anni fa di un fondo per lo studio dei progetti di riconversione. E sono necessari una maggiore trasparenza della industria militare, ancora insufficiente, e un utilizzo di strumenti legislativi in parte già esistenti come meccanismi di incentivo alla innovazione delle imprese, per creare stimoli a una produzione diversa da quella bellica. Strumenti che possono essere applicati a livello aziendale, ma non va trascurato il livello territoriale, cioè quelle aree del nostro paese fortemente subordinate – come La Spezia – al modello di produzione militare. Accade così che è preferibile per l'Oto Melara tagliare la Termomeccanica piuttosto che intaccare sensibilmente quel «decentramento» produttivo metà nero, metà ufficiale che sorregge fortemente il consenso intorno all'Oto Melara nell'area spezzina.

E oltre alla tutela della obiezione di coscienza, vi è poi la questione rilevante che attiene alla ricerca militare al cui forte sviluppo molti tendono in Italia e in Europa. C'è infatti il rischio che alcune tecnologie potenzialmente innovative anche se in modo problematico – come le biotecnologie –, facciano la fine della energia nucleare cioè si accorpino talmente nella pratica e successivamente nella coscienza della gente, nel loro intreccio militare e civile, da essere bruciate dal punto di vista etico e politico. Se l'automazione dei processi produttivi si applica a prodotti maturi il risultato occupazionale è noto ed è quello che abbiamo conosciuto. Il rischio è che l'innovazione invece di essere determinata da scelte di qualità del prodotto, in termini socialmente utili, venga, come negli Usa è stato tentato dall'Fbi, guidata dal prodotto militare. Allora la sfida è se si è capaci di reagire non in maniera di trincea alle questioni delle innovazioni, di sfidare sul terreno della qualità del prodotto, cioè prodotti innovativi, socialmente utili, diversi dalla scelta militare, possibili e pensabili ora. Lo dico con molta franchezza: il sindacato attualmente non è in grado di compiere questa scelta da solo. Per quanto riguarda la contrattazione aziendale, cioè l'iniziativa più ravvicinata, ho due osservazioni da fare. La prima che

dobbiamo conquistare il diritto e gli spazi per la contrattazione aziendale che non è assolutamente scontata oggi, se con questo termine si intende una contrattazione con contenuti rivendicativi legati alla condizione di lavoro produttiva dell'azienda, e non la pura applicazione contrattuale o la risoluzione di qualche piccola questione concessa dall'azienda rispetto alle scelte generali che l'impresa da sola compie. Noi raggiungeremo questo obiettivo solo con una forte capacità nel diversificare la iniziativa della contrattazione aziendale. Oggi il rischio è quello di scaricare sulla contrattazione aziendale di grandi e medie aziende una enorme quantità di aspettative da parte dei lavoratori e dei gruppi di lotta ed opinione interni al sindacato. Se si realizza questo meccanismo di accumulazione di obiettivi in tutte le vertenze, prevale il meccanismo che la selezione degli obiettivi è compiuta o in sede preliminare da parte delle imprese o in sede conclusiva da parte del sindacato nell'interesse prevalente dei lavoratori. Oggi c'è il rischio di piattaforme ove accanto a forti rivendicazioni salariali, alle scelte produttive di investimento, innovazione, inquadramento, ecc... ci sia anche la riconversione o la diversificazione dell'azienda. L'esperienza insegna che al di là della cattiva o buona volontà dei sindacalisti che conducono la trattativa, la parte della riconversione finisce per essere lasciata cadere. Ma questo crea dei danni gravi nel rapporto con i lavoratori, perché già convincere i lavoratori ad inserire questi punti nelle piattaforme delle aziende che producono armi non è sempre facile, e insieme convincere il sindacato a presentare questa questione ai lavoratori è molto spesso ancora più difficile.
Di conseguenza penso che la scelta più ragionevole che il sindacato possa compiere in questo periodo è quella di diversificare l'iniziativa rivendicativa, avendo una iniziativa verso quelle aree dell'industria bellica dove i problemi produttivi, di ciclo basso, di difficoltà dell'impresa e del settore permettono forse fin da subito di formulare la questione della diversificazione. Concentrare l'iniziativa, non tanto nel senso di avere delle esperienze esemplari ma nel senso di saper saldare realmente la questione della crisi produttiva alla questione della riconversione. In secondo luogo si tratta di trovare alcune realtà, qui sì di tipo esemplare, dove sollevare la questione della ricerca. Penso ad aziende dove la ricerca è prevalentemente militare. Terzo trovare delle forme per attivare degli strumenti del sindacato e dei lavoratori congiunti con le imprese, di analisi, studio, raccolta di elementi e definizione di piani, di messa a punto di ipotesi di alternative produttive. Anche perché, in alcuni casi, ci si deve rendere conto che l'alternativa produttiva in una data impresa, così come è configurata, magari non c'è e la scelta corretta è quella che si sviluppino altre iniziative industriali. Le industrie sono destinate a nascere e a morire, non sono imperiture: una prima produceva cannoni poi produceva trattori, poi cannoni, ecc. La storia di alcune nostre industrie militari è una storia più che centenaria che ha percorso centinaia di tipologie di produzione diversa. Anche per questo, credo sia necessario rivendicare iniziative produttive e iniziative occupazionali di tipo nuovo. Una capacità di conoscenza congiuntamente alle imprese, o soggettivamente del sindacato e dei lavoratori, è anche uno strumento per trasformare alcuni pezzi del sindacato, alcuni pezzi di opinione pubblica e di lavoratori della industria delle armi sulle scelte di sicurezza e di politica industriale.

Sindacato: progettare la riconversione

di Luisa Morgantini
(Responsabile internazionali Fim)

Alcuni amici questa mattina mi chiedevano di cosa avrei parlato . Del diverso trend dell'industria bellica, dell'esportazione che sta mutando, dei problemi del Terzo Mondo, della non separatezza tra i problemi della difesa e tutti gli altri problemi? Naturalmente, mi hanno detto, farai la solita autocritica visto che sei dentro il sindacato con posizioni di critica rispetto a ciò che il sindacato stesso fa. Vi risparmio tutte le autocritiche nel senso che è vero che sul problema della riconversione della industria bellica il movimento sindacale ha fatto poco e male, non solo per sua cattiva volontà ma spesso anche per situazioni estremamente complicate, tuttavia ho l'impressione che il vento stia cambiando, stia un po' soffiando da un'altra parte . Tamino diceva che forse c'è una sensibilità nuova, diversa ed io la sto avvertendo. Alcune cose stanno cambiando, vi sono segnali che vanno tenuti in considerazione. Ne voglio citare alcuni: la Fim Lombardia ha costituito in quest'ultimo periodo un osservatorio regionale, la Cisl Lombardia insieme con l'Università Cattolica stanno lavorando seriamente in questa direzione. È semplicemente una fase di ricerca, non ancora l'idea o la forza della riconversione. E ancora a Reggio Emilia sia la Fim che la Fiom stanno iniziando un lavoro di ricerca sul settore, e anche la Fiom di Brescia ha realizzato delle iniziative estremamente importanti. Certo fino a quando, ad esempio, a convegni come questo la presenza del sindacato è limitata, a parte i lavoratori presenti, al compagno Barbieri ed io – che del resto ci occupiamo di questioni internazionali – sicuramente vuol dire che nel sindacato un lavoro serio e forte sulla riconversione dell'industria bellica non avviene. Tuttavia credo che nuove sensibilità ci siano.

Questa mattina il compagno dell'Elettronica affermava che una delle esigenze molto

importanti è quella di una sensibilizzazione. In realtà il problema è quello di condurre una forte battaglia politico-culturale dentro e fuori il sindacato, soprattutto è necessario demistificare e rompere quella subalternità culturale e politica che in questi anni c'è stata al sistema del mercato, tanto che non vi è più nessuna critica ai modelli di produzione esistenti. Occorre mettere in discussione e domandarsi per chi, per cosa, come produrre; cosa facile da dire e molto difficile da ottenere, ma credo che in parte nel sindacato vi sia il tentativo anche se minimo di rivedere questo tipo di posizioni.
E allora se c'è bisogno di condurre questa forte battaglia politico-culturale come svilupparla? E come poi riuscire a pensare anche alla riconversione? Credo, e del resto era anche scritto in un documento che abbiamo fatto come Fim-Fiom-Uilm – però come sapete i documenti sindacali sono solo scritti poi tra il dire e il fare ci sono in mezzo gli oceani –, che la riconversione vada affrontata sapendo anche che ha dei costi. Certo salvaguardando l'occupazione però non dimenticando che riconvertire può significare pagare dei costi anche in termini occupazionali. D'altra parte nel progetto svedese che noi abbiamo preso ad esempio, al di là del fatto di come possa funzionare questa ipotesi della riduzione degli occupati all'interno del settore è una ipotesi prevista. Allora come è possibile in un periodo come l'attuale di forte riduzione occupazionale in questi settori, pensare a produzioni alternative, a progetti di riconversione? Un obiettivo che a noi sembra importante – e spero che venga definito unitariamente da Fim-Fiom-Uilm altrimenti lo faremo come Fim – è quello di rivendicare che nella Finanziaria sia contenuto il fondo di riconversione. E non è una cosa nuova perché già nell'83 – e Barbieri ricorderà sicuramente meglio di me perché a quel tempo non ero direttamente coinvolta – i segretari Cgil-Cisl-Uil avevano firmato un documento in cui il fondo per la riconversione si poneva con forza. Noi stessi come Fim, ad esempio, prima che iniziasse la discussione in Parlamento e gli incontri dei sindacati con il governo, abbiamo chiesto direttamente al rappresentante della confederazione Cisl che ponessero tale rivendicazioni che il sindacato stava discutendo in materia di Finanziaria il fondo per la riconversione della industria bellica, ciò invece non è avvenuto, nel senso che i tre sindacati hanno chiesto un fondo di riconversione che tuttavia non mi pare sia quello per la riconversione dell'industria bellica.
Dovremmo come Fim, Fiom, Uilm e come sindacato in generale riuscire a porre questo problema insieme a tutti gli altri relativi alla obiezione di coscienza; dovremmo insieme con Dp, insieme con tutte le altre forze che lottano per la pace, creare un movimento forte che riesca davvero finalmente a porre la questione della riconversione della industria bellica insieme a modelli di autodifesa.

Una esperienza di trasformazione produttiva dal civile al militare

Contributo dei lavoratori di Dp delle Officine Aeronavali di Venezia

Con l'intenzione di dare un contributo, comunque soggetto a valutazione attenta di organismi competenti in materia, gli scriventi compagni e lavoratori delle Off. Aeronavali di Venezia, espongono in queste righe la situazione di trasformazione produttiva in atto nella nostra azienda di Venezia; dall'inserimento Aeritalia, gruppo Finmeccanica, nel lontano 1981.
Dopo aver subito per 10 anni la gestione Gepi, il cui scopo era quello di ristrutturare per successivamente vendere al miglior offerente l'azienda; l'Aeritalia con un costo simbolico di L. 1.000, ha acquistato al 99% le Aeronavali.
La situazione dell'epoca era caratterizzata da carenza di lavoro per i 500 dipendenti, ed il primo problema della Aeritalia era quello di abbassare il costo del lavoro, promuovendo il contratto dei metalmeccanici e annullando le conquiste fatte in tanti anni di lotta in termini di salario e normative certamente apprezzabili. Trovando l'appoggio del sindacato interno ed esterno che vedevano nella azienda pubblica un toccasana, è stato possibile con un solo colpo di spugna. Non solo, a fronte della disponibilità del sindacato, è stato possibile fare accordi su turni, trasferte, spostamenti di orario, da utilizzare a piacimento, ed in futuro per la trasformazione lavorativa aziendale.
In contropartita l'Aeritalia dava l'eventuale prospettiva di lavoro, sempre subordinato al mercato. La contestazione dei lavoratori a poco è servita, davanti a scelte preparate da tempo, avallate da politici, sindacati, apparati pubblici, le quali scelte non potevano essere finalizzate alla riduzione di costo del lavoro, e di acquisizione di commesse, ma indirizzate ad una profonda trasformazione produttiva aziendale.
La prima operazione di commessa per l'Aeritalia è stata delle più semplici; e cioè trasferire

da Napoli a Venezia, la manutenzione della flotta aerea Atlantic, velivolo militare, considerato Classificato, (di segreto militare) a fronte della strumentazione ed apparati avionici di installazione esclusiva degli Stormi. Tutto questo non era sufficente a coprire il monte-ore-lavoro. Infatti nel 1984 la Aeritalia ha esternato le vere intenzioni; dopo aver "perso" volutamente la commessa dei C. 130, trasferiti a Brindisi gruppo Efim, davanti alla «Situazione di mancanza di lavoro» è scattata la Cig,sono scattati alcuni licenziamenti per produrre paura, è scattata la repressione in fabbrica, con la volontà precisa di indirizzare i lavoratori in un vicolo possibilmente senza ritorno; su questo il sindacato ha giocato un ruolo non indifferente di ambiguità.
Verso la fine del 1985 davanti la possibilità di acquisizione dei DC. 8 in trasformazione da passeggeri a cargo della società americana Ups, ed al trasferimento del velivolo militare Awacs, dalla Nato "sempre classificato" per la manutenzione, l'Aeritalia "aprendo" al cdf, promuovendo gli Open-Day con la presenza della stampa, dei politici, dei sindacati, degli anziani e del popolo, con scopi ben precisi di immagine di azienda democratica. Di contropartita, ha installato un sistema computerizzato a video collegato con i Carabinieri e certamente con qualche caserma Nato; ha trasferito gruppi di lavoratori presso la Dornier in Germania per istruirli alle disposizioni e meccanismi per consentire l'accesso al velivolo Nato; ha costretto lavoratori con contratto in formazione a firmare i Nos (certificati di segretezza professionale passibili per Legge); ha costretto gli aerei libici C. 130 in manutenzione da anni, a far fagotto; in quanto incompatibili con la commessa Nato; sono state eseguite assunzioni di personaggi (quasi tutti ex militari) senza un preciso ruolo e inserimento in uffici e attività produttive, e via di questo passo; bisognava però convincere gli addetti Nato, della tranquillità in azienda. A questo ci hanno pensato in molti, sindacato compreso, al quale non interessava poi tanto la tipologia del lavoro e la provenienza e il condizionamento, ma preoccupato di salvare la facciata davanti l'opinione pubblica, considerando che in fin dei conti, le Aeronavali erano e sono l'unica azienda nel territorio veneziano, che assume personale, che ha uno sviluppo di lavoro, e che in prospettiva ha in cantiere l'ampliamento con un nuovo Hangar per lavorazione su velivoli (militari) con possibilità di 200 nuove assunzioni. Con un spot del genere, l'opinione pubblica difficilmente mette in discussione possibilità altrimenti improponibili in realtà del territorio.
Nel settembre dello scorso anno ci siamo trovati in pieno assetto di guerra, in operazioni Nato attorno alle Aeronavali e Aeroporto, con militari italiani, americani, e probabilmente di altre nazionalità, con supporti logistici delle varie basi sparse nel Veneto conosciuto o meno, con controlli stradali di polizia e carabinieri. Questa era la prima prova di esame della Aeritalia, ma complessivamente di tutta la struttura Aeroportuale in casi di possibili situazioni belligeranti. La seconda prova è venuta nel giugno di quest'anno con la venuta dei 7 grandi a Venezia; in questo caso le Off. Aeronavali si sono trasformate in base militare Americana, con aree dell'azienda inaccessibili ai lavoratori, passibili delle regole Nato, controlli continui, ingerenza sottile negli interessi dei singoli, privandoli della libertà di transito nel posto di lavoro, con la presenza di servizi segreti nazionali e Nato. Sia nel primo che nel secondo caso, Dp ha presentato una interpellanza alla Camera dei Deputati, finora senza esito, probabilmente da ripresentare, vista l'ultima consultazione elettorale.
Tutto questo ha consentito l'acquisizione parallela dei DC. 8 velivolo civile, e Awacs, velivolo Nato, tutti e due americani. A questo si sono aggiunte le commesse di ammodernamento dell'Atlantic, sul piano dell'avionica, delle boe, del radar, con impianti militari più sofisticati. In breve questa è la realtà delle Aeronavali, una azienda che sviluppata anche in altre sedi come Napoli (vedi ex Paternavia) e a Roma (vedi protezione civile), ma anche in Venezia, per conseguenti finalità logistiche deve essere il punto di riferimento

delle lavorazioni di manutenzione dei velivoli militari, coperti da una immagine di città dedicata al turismo, con una attività portuale ridotta all'osso, ma comunque indirizzata ad attività commerciali e turistiche, le quali non «creano problemi», visto che alcune strutture sono state acquistate da privati (vedi il mulino Stucchi della Giudecca), privando la città della presenza di lavoratori, e trasformandola in area internazionale e di un certo ceto sociale; insomma una copertura sufficiente e disattenta di quanto si può sviluppare dietro le quinte con la tranquillità necessaria per operare.
Nel frattempo promuovere in azienda quei rapporti tra dirigenza e cdf che consentano lo spostamento di orario, con lavorazioni a turno differenziate, onde evitare il più possibile contatti tra lavoratori, evitare le iniziative atte a pregiudicare i rapporti di equilibrio nell'ambito aziendale, a fronte della garanzia del lavoro.
È necessario quindi che vengano promosse a livello competente, tutte quelle iniziative politiche capaci di sviluppare le condizioni di una diversa produzione alle Off. Aeronavali, e capovolgere le ambizioni della Aeritalia, come supporto e oggetto di avallo a disegni più complessi e di carattere internazionale. Bisogna creare le condizioni, che consentano ad una città dichiarata antinuclearista, democratica, di rimanere tale nelle strutture, nella presenza, e partecipazione dei lavoratori e cittadini alla gestione dell'ambiente, degli interessi di equilibrio geologico e culturale della città.
Inoltre esistono le condizioni per coprire politicamente chi nell'ambito della azienda, promuoveva iniziative atte a mettere in costruttivo informazioni per l'opinione pubblica, che deve conoscere le reali dimensioni del progetto militare, per consentire loro un corretto giudizio e successiva partecipazione ad una trasformazione complessiva produttiva del territorio.
È necessario coprire i lavoratori in fabbrica, oggetti continuamente di proposte a trasferimenti in altre sedi, permettendo in questo modo alla Aeritalia e Aeronavali di proseguire senza intoppi nei propri disegni. Bisogna rapportarci politicamente con il sindacato Fiom a livello regionale che in proposito racchiude una serie di responsabilità, che devono essere chiarite fino in fondo. Bisogna che il sindacato si assumi la responsabilità con le forze politiche e l'iniziativa di giudicare positivamente o negativamente, gli indirizzi produttivi che le aziende, specialmente pubbliche, attraverso le loro politiche aziendali assumono.

Sfatare il mito che le industrie d'armi producano lavoro

di Franco Olivieri
(dipendente Termomeccanica – La Spezia)

Militarizzata dal punto di vista del territorio, la città di La Spezia si è sempre più sviluppata con la presenza della Marina e dell'arsenale militare, e con la presenza di una "cultura" del bellico. Dunque una città nella quale l'intervento sulla produzione militare è momento centrale e qualificante del nostro modo di far politica e del nostro modo di essere. Alcune considerazioni: la prima è che dobbiamo iniziare nel movimento operaio, come Dp, una battaglia politica a tutto campo che è prima di tutto una battaglia ideale sui valori forti della sinistra di classe. In che senso? Nel senso che la sconfitta operaia degli anni scorsi, la vittoria del padronato, la linea sindacale hanno provocato dei guasti dal punto di vista non solo economico-materiale, ma anche della cultura della classe operaia. L'attuale atteggiamento della classe operaia sulla questione della produzione bellica e più in generale sulle questioni della pace è uno dei guasti più profondi provocati da questa sconfitta.
Anche da un convegno come questo emerge come fondamentale la necessità di una battaglia tesa a riqualificare, a ricostruire una autonomia prima di tutto culturale, ideologica della classe operaia, che è anche una autonomia di comportamento ed iniziativa politica. La battaglia contro la produzione bellica è sempre più strategica perché l'economia italiana si sta sviluppando su certi binari, come nel caso Fiat che lavora per costruire una sorta di monopolio della produzione d'armi intrecciando rapporti e accordi con l'Oto Melara. Questo ci pone problemi politici rilevanti perché se è vero che le armi sono tutte uguali, è altrettanto vero che è più facile almeno per noi introdurre qualche elemento di controllo sulla produzione di armi di industrie a partecipazioni statali piuttosto della Fiat.
Dobbiamo sfatare inoltre un luogo comune presente nella classe operaia che il bellico

garantisce l'occupazione quando proprio nella nostra città stiamo sperimentando come il modello di sviluppo tutto centrato sulla produzione di guerra non è in grado di garantire i livelli occupazionali. Intorno all'Oto Melara, negli anni scorsi, vi è stato un fiorire di piccole fabbriche e di indotto che hanno dato lavoro a migliaia di persone, ma che oggi sono in crisi a causa della *empasse* dell'Oto Melara provocata dalla concorrenza sui mercati internazionali, dalla insolvenza dei paesi del Terzo Mondo, oltre alla sempre maggior sofisticazione dei prodotti di guerra, e alla scadenza dei vincoli delle potenze che hanno perso la guerra e che si buttano anche loro in questo grande affare della produzione bellica.
Noi abbiamo tentato a La Spezia di operare una saldatura, una sintesi tra le ragioni della lotta per la pace con quelle per la lotta alla disoccupazione, cercando di unificare settori del movimento operaio e settori del movimento pacifista. Non è facile, però è un tentativo che abbiamo incominciato e che vale la pena di proseguire. Abbiamo portato a conoscenza dei giovani, dei lavoratori, dell'opinione pubblica, l'intreccio occupazione-industria militare. E soprattutto la realtà che viviamo nelle nostre fabbriche, come in quella dove lavoro: la Termomeccanica Italiana. Essa doveva essere il braccio civile dell'Oto Melara ed invece è diventata una sua colonia cioè dalla produzione civile si è riconvertita in produzione bellica, e successivamente a causa della crisi l'Oto Melara ha abbandonato la Termomeccanica, ma ormai molte delle possibilità di sviluppo nel civile sono andate distrutte. Oggi questa fabbrica lavora nel campo dell'ecologia e ha circa 200 lavoratori in cassaintegrazione con incertezza di prospettive.
Analoga situazione si è venuta a creare con il Cantiere Navale di Muggiano, un cantiere della Fincantieri, dove sono uscite le famose navi da guerra irachene di cui parlava il compagno Accame. Una scelta di produzione bellica che risale alla fine degli anni sessanta quando nella cantieristica italiana si è proceduto a una ripartizione, per cui i cantieri di La Spezia e Rivatrigoso erano adibiti al naviglio militare e gli altri a naviglio civile. Ora il Cantiere Navale di Muggiano ha vivacchiato per tutti questi anni, poi anche le navi da guerra sono entrate in crisi poiché, a parte i cacciamine, non servono più in quanto sono facili obiettivi di missili. O si costruiscono navi come la "Garibaldi", oppure il naviglio medio serve a ben poco; così il cantiere fiore all'occhiello del naviglio militare medio si è trovato senza commesse e di conseguenza cassa-integrazione. E non è che non ci siano alternative perché le abbiamo individuate per la Termomeccanica in un piano alternativo fondato sullo sviluppo dell'ecologia dell'ambiente e del trattamento delle acque. Per il Cantiere Navale di Muggiano abbiamo sostenuto di rilanciare il trasporto civile via mare, cioè costruire navi mercantili. E non è vero che questa produzione non ha mercato, al contrario la flotta mercantile italiana è la più vecchia d'Europa dopo quella greca, le merci italiane viaggiano all'80% su navi che battono bandiera straniera con rilevanti costi di trasporto che sono molto grossi. Dunque la riconversione in naviglio civile comporterebbe, oltre alle possibilità di occupazione nei cantieri anche dei vantaggi economici. Eppure la scelta è quella di incentivare un altro tipo di trasporto. Un solo dato: con i soldi spesi per la portaerei "Garibaldi" si potevano costruire 35 navi mercantili e dare lavoro a tutta la cantieristica italiana; per cui è falso che non ci siano i soldi e che non si possa riconvertire.
Per quanto riguarda l'Oto Melara abbiamo cercato di saldare la lotta per la pace con la lotta per l'occupazione presentandoci alla vertenza aziendale con proposte che, emerse dalla assemblea dei lavoratori, erano alternative sul piano della politica industriale e delle questioni più strettamente sindacali. Non tanto una riconversione tou court della fabbrica quanto l'inizio di diversificazione della produzione nella prospettiva della sua riconversione totale, questo era il nucleo centrale delle nostre proposte. D'altra parte una diversificazione che non tenesse conto di questo obiettivo finale avrebbe significato soltanto alternare militare a civile secondo le oscillazioni di mercato. Questi erano i punti fondamentali

della nostra piattaforma presentata alla Oto Melara: 1) Un programma di investimenti sulla ricerca civile. 2) Aumento del numero dei lavoratori; attualmente sono solo sei adibiti alla ricerca civile. 3) Uno studio sulla applicazione dell'informatica al sistema portuale, cioè il riutilizzo del centro di ricerca e studi di informatica, legato alla progettazione di missili, al fine di informatizzare il porto di La Spezia in fase di espansione. 4) Riconvertire la linea di produzione dei carri armati, degli anfibi, dei carri soccorso, costruendo cingolati per la protezione civile.

Ovviamente il sindacato all'inizio non poteva rifiutare tali proposte, poi le ha lasciate tutte cadere in fase di trattativa, per cui non si è fatto nulla. Tuttavia è stata una battaglia politica molto importante, un'esperienza che ci ha fatto scontrare con i lavoratori perché non è facile intraprendere battaglie in questi termini. D'altra parte il caso Farmoplant di Massa è di per sé indicativo; forse ai verdi poco importa delle perdite del posto di lavoro, ma per i compagni di Dp certo non è facile presentarsi all'assemblea di fabbrica e avere di fronte 400 lavoratori licenziati dalla Montedison. Occorre avere ben presente tutto questo come l'esperienza della Oto Melara ha dimostrato in direzione di una battaglia politica che non sia solamente ideologica ma che, a partire dalla necessità di riconversione totale, contenga proposte concrete.

Il "modello di sviluppo" della Oerlikon

di Gabriele Barzaghi
(dipendente Oerlikon – Milano)

Vorrei parlare della fabbrica dove lavoro: in questa fase vi è un pesante attacco all'occupazione nel senso che sono in gioco il 40% dei posti di lavoro. Da un lato il lento processo di ristrutturazione legato alle nuove tecnologie, data la facilità con la quale i costruttori di armi accedono ai finanziamenti – una operazione che ritengo generalizzata –; dall'altro lato, elemento più sostanziale, la modificazione del mercato. Parto da questo dato per sottolineare un aspetto in parte trascurato; ritengo infatti che anche qui vi sia un problema di raffinamento della nostra analisi. È il caso della Oerlikon italiana, che, implicata nell'"Irangate", ha avuto un'accelerazione violenta del processo di ristrutturazione, rimettendo in discussione il motivo stesso della sua presenza nel nostro paese. Il suo insediamento, che risale al '73, era infatti dovuto alla legislazione svizzera che, instaurata in quegli anni, vincolava la vendita e la costruzione dei sistemi convenzionali. Ciò aveva indotto la Oerlikon – che è anche una consociata della Contraves di Roma – ad aprire, in quel periodo, lo stabilimento di Milano. Con questo tipo di insediamento essa usava praticamente l'Italia come "trampolino" per le tante porcherie commesse in vari paesi del mondo: Sud Africa, Argentina, ecc. Questa situazione si è venuta a modificare ultimamente e l'Irangate è stato il colpo finale, che ha portato la Oerlikon ad indirizzarsi direttamente verso la Nato, espellendo dal nostro paese un tipo di produzione per lo più collegato al mercato del Terzo e Quarto Mondo.
Nel frattempo il nuovo modo e luogo di smistamento di questo tipo di produzione è divenuto Singapore. Siccome in Italia si sta facendo forte questa richiesta di legislazione, di controllo sulla costruzione e la distribuzione del sistema militare, i centri motori di questo tipo di industria – non solo la Oerlikon, ma anche l'Oto Melara e la Fiat – hanno

ormai delle sedi definite in un concetto di multinazionale, cosicché aziende multinazionali italiane aprono uffici in Singapore o altri paesi per continuare a perpetuare quel tipo di mercato che altro non è che quell'obiettivo che ci proponiamo di sconfiggere qui da noi. Insomma tutta la schifezza produttiva, tutte le scorie di questo "modello di sviluppo" del Nord del mondo, vanno a scaricarsi con il fine di perpetuare quel modello di profitto. È questa una riflessione importante, anche perché non vorrei che nel momento in cui stiamo muovendo dei passi, non ci accorgessimo che l'obiettivo si sta modificando.
Per quanto riguarda il sistema industriale-militare del nostro paese, sistema indirizzato ormai esclusivamente verso la Nato, ciò pone dei grossi problemi perché si presenta una divisione del mercato stesso. Il discorso della produzione Nato significa differenziare le aziende e lo stiamo già vivendo. Questo è un altro elemento che va raccolto ma nel suo aspetto più ampio, perché significa praticamente allargare all'interno della società aree di militarizzazione sociale, quindi non solo la fabbrica, ma tutto quello che si muove attorno alla fabbrica, e questa è una delle cose che producono processi di normalizzazione e quindi: avanguardie fuori attraverso licenziamenti, cassa integrazione...
Vorrei inoltre fare un po' di chiarezza sul caso Ansaldo, al cui blocco abbiamo partecipato per 15 giorni perché investe la questione del ruolo del sindacato. Oltre che demoproletario, da una vita milito nella Flm e proprio il caso è di per sé emblematico. Qui il problema politico è di aggredire le coscienze, di cominciare a muoversi, ma per fare questo occorre una volontà politica, da parte nostra del resto mai venuta meno. E da parte del sindacato? Mi ricordo nel '77 quando alcuni compagni mi fecero notare che il discorso del riarmo nel nostro paese è nato con il governo di unità nazionale. Ciò sta ad indicare che mancano sia una volontà politica del sindacato sia una sua autonomia proprio in campo sindacale; viene così meno la volontà di far partire azioni come il blocco dell'Ansaldo. Ma addirittura, laddove esistono aree più o meno diffuse di compagni che prendono coscienza e cercano di muoversi sul problema dell'industrie d'armi, del nucleare, del Golfo Persico, il sindacato diviene elemento di contrapposizione. È quanto accaduto all'Ansaldo, dove i compagni di Dp sono stati costretti «a fare il blocco da soli» perché gli altri, una volta invitati, si sono rifiutati di partecipare salvo poi fare marcia indietro dalle proprie posizioni. Ma non solo non hanno partecipato al blocco ma hanno anche giustificato quel che l'Ansaldo voleva provocare: l'intervento della polizia. Sono arrivati a fare questo! A teorizzare l'intervento della forza pubblica per ristabilire immediatamente la normalità.
Concludendo, è proprio partendo da queste considerazioni su problemi così rilevanti quali la riconversione che risulta evidente che il vero nemico da sconfiggere rimane questo modello di sviluppo; questa è la vera scommessa. Dovremo fare l'impossibile perché si sviluppi in modo differente l'economia, e dunque questo trasporto delle tecnologie verso il Terzo e Quarto Mondo. Sappiamo che questo mutamento non avviene perché gli interessi che sostengono il modello attuale di sviluppo – e dal quale l'Italia trae qualche beneficio – non vogliono essere messi in discussione. Ma noi dobbiamo farlo comunque con sempre maggiore volontà politica.

Riconversione: qualcosa sta cambiando

di Sandro De Toni
(Dipartimento lavoro Dp)

Per concludere questo nostro convegno mi limiterò ad affrontare solo due punti che mi sembrano importanti. Le analisi, le proposte, sono scaturite in questa ricca giornata di dibattito da più fonti. Si intuisce che queste idee hanno gambe per camminare ed andare avanti: non abbiamo discusso in astratto.
1) Voglio però mettere in luce un dato. Il compagno della Lega per il Disarmo Unilaterale ha esternato la sua sorpresa ed il suo piacere di trovare riuniti per questo convegno tanta gente: «pensavo che la classe operaia non fosse più di moda e mi accorgo che questo confronto con i lavoratori (per altro molto spesso tecnici) interessa i movimenti pacifisti, le associazioni». Ed aggiungeva: «forse qualcosa sta cambiando».
Ed effettivamente credo che qualcosa stia cambiando sia nella qualità delle proposte e delle elaborazioni, che nella realizzazione di alcune azioni concrete portate avanti da gruppi di lavoratori che sono state ricordate nel nostro dibattito, dall'Elettronica all'Ansaldo, allo stesso cantiere della centrale nucleare di Montaldo di Castro.
Qui un gruppo di lavoratori in contatto con le organizzazioni antinucleari, si è impegnato in prima persona nel diffondere tra gli addetti al cantiere proposte e documenti sulla riconversione della costruenda centrale. Hanno raccolto firme per chiedere un'assemblea al sindacato. Doveva venire Fausto Bertinotti noto per le sue posizioni antinucleari. Ma i dirigenti sindacali locali hanno rifiutato e proposto in alternativa una riunione con poche decine di delegati.
Certo non è coscienza diffusa tra tutti i lavoratori ma questa azione comincia ad impedire che ci sia una contrapposizione frontale tra operai ed ambientalisti.
Questa crescita di sensibilità operaia è però ancora propria di settori limitati, di piccoli

nuclei. Ma anche nel settore bellico cominciano ad affacciarsi situazioni di crisi che possono rendere più sensibili le orecchie e le menti di molti lavoratori rispetto alla questione della riconversione dell'industria militare. Questa riconversione viene sempre meno vista come un tema aggiuntivo rispetto alla condizione operaia, ma viceversa come un discorso tutto interno al problema della qualità dello sviluppo e del che cosa produrre. Credo che questo sia un dato, sia pure embrionale, importante. Se in tutti questi anni abbiamo lamentato il silenzio operaio e se i lavoratori hanno denunciato il loro isolamento, penso che, sia pure in maniera non lineare, può emergere un terreno su cui si può ricominciare a costruire, nelle mutate condizioni politiche e di composizione di classe una nuova capacità di attrazione della classe lavoratrice nei confronti di movimenti di natura trasversale, non prettamente di classe, come quello pacifista, quello antinucleare, il movimento delle donne e via dicendo.
E dunque la possibilità di costruire nel concreto una sinistra alternativa. La possibilità di avviare quello che abbiamo proposto come Dp nella nostra "Lettera alla Sinistra": la costruzione di un movimento politico per l'alternativa composto da spezzoni di forze politiche e sindacali, da associazioni, da strutture di base che si organizzano partendo dai bisogni e dalle contraddizioni vissute dalla gente nella società reale.
In caso contrario l'alternativa di sinistra è in balia delle svolte tattiche di via del Corso. Sembra decollare, per esempio, quando Craxi impone agli Usa un minimo di rispetto per l'autonomia e la sovranità del nostro paese come a Sigonella, affonda quando il segretario socialista dà il suo placet all'invio delle nostre navi nel Golfo Persico, costringendo Occhetto a reimpostare per l'ennesima volta tutto il suo impianto "strategico".
Per noi la strada è diversa. L'abbiamo indicata nelle nostre proposte politiche generali aperte al confronto e nei fatti concreti.
Anche in un momento che si prefigura di recessione, anzi proprio perché c'è oggi una ristrutturazione della stessa industria bellica, analizzata in diversi interventi, riteniamo di stretta attualità, doveroso, importante per ricostruire una nuova identità della sinistra, affermare la centralità del tema della riconversione dell'industria bellica, del nucleare, delle industrie inquinanti e/o ad alto rischio.
E lo facciamo come forza politica che fa riferimento alla classe operaia, senza lavarsi le mani dei problemi posti alla condizione operaia, alla doverosa garanzia occupazionale, dai processi di riconversione necessari. Valga per tutti l'esempio della Farmoplant di Massa e delle nostre proposte maturate anche in un confronto non certo facile con il consiglio di fabbrica ed i lavoratori.
Questo era il dato politico che volevo sottolineare con forza perché ritengo che questo sia il disegno politico generale nel quale inserire le nostre proposte di riconversione.
Solo sul piano delle pure e semplici (e spesso astratte) convenienze economiche, le proposte di riconversione non marciano. Non possiamo misurarci sul terreno prettamente economico con quello che è stato chiamato il keynesismo militare. La manovra sulla domanda aggregata rivolta alle spese militari ha una sua forza economica nella logica capitalistica scalfibile solo su aspetti secondari.
Su questo credo che sia bene mettersi l'animo in pace. Certo possiamo evidenziare limiti, contraddizioni. Possiamo evidenziare che in molti comparti neanche più l'industria bellica garantisce l'occupazione. È ormai acquisito che la domanda proveniente dal Terzo Mondo si contrae sempre più. Però il militare garantisce livelli di profitto impensabili in altri settori e molte forze politiche ed industriali premono per sostituire i missili Cruise e Pershing con un maggiore impegno nel settore convenzionale in Europa. Tutto ciò implicherà una profonda ristrutturazione della nostra industria del settore che dovrà adeguarsi ad una domanda tecnologicamente più qualificata.
Se confiniamo le nostre proposte in un quadro puramente economicista e sindacale

– anche se ci devono essere proposte concrete e realizzabili di riconversione e anche se il sindacato deve fare la sua parte – non faremo nessun passo in avanti.
Come è stato detto più volte nel corso di questo convegno, la riconversione è sostanzialmente un obiettivo politico collegato agli obiettivi politici del disarmo unilaterale, dell'uscita dalla Nato, di un nuovo modello di difesa, etc... Ma è anche un obiettivo politico che inscriviamo in un progetto di uno sviluppo qualitativamente diverso, progetto che a sua volta implica una sinistra molto cambiata rispetto a quella che conosciamo.
2) Proposte nostre, e di altri, sul piano istituzionale, sul piano della contrattazione, dell'inchiesta e della ricerca, cominciano ad avere una loro articolazione e precisione.
A tale proposito Dp si farà promotrice di una serie di convegni locali, da quello intorno all'Aeritalia di Napoli, a quello sull'industria bellica della zona di La Spezia, intorno al ruolo della Fiat nel settore, presenza con addentellati mafiosi che il compagno Cipriani doveva analizzare (per altri impegni non ha potuto esserci), ed anche su quella che è la situazione nel Veneto.
Intendiamo procedere con gruppi di lavoro aperti a livello locale. Non solo, cioè, di Democrazia Proletaria, come giustamente è stato sollecitato sia da Castagnola che dalla Morgantini, ma gruppi aperti ad altri contributi, altre collaborazioni. Veramente: «cento fiori sboccino!». L'importante è riuscire a definire piani di ricerca e riconversione aziendale e di area (questo dato territoriale è spesso decisivo)· i più precisi e ricchi di dati.
Ma credo che probabilmente c'è da fare, senza volere compiere una fuga in avanti, un'ulteriore passo nella nostra progettualità per procedere nel nostro lavoro.
Da più parti infatti, è stato affermato che il dato centrale è quello della committenza e dunque sostanzialmente della domanda pubblica stante la situazione di monopolio nella quale queste aziende sono abituate strutturalmente ad operare.
Mi pare che era Barbieri che diceva che queste aziende sono incapaci a muoversi sul mercato. Citava il caso della Oto Melara che provò a produrre microcomputer e che fallì anche a causa di una rete commerciale che non era in grado di "piazzare" il nuovo prodotto civile. Ci sono grossi problemi di strutture e di management.
Questo problema della committenza, al di là dell'esempio fatto che di per sé ha un valore limitato, significa che non possiamo solo proporre produzioni alternative, prodotti diversi, ma che dobbiamo batterci contemporaneamente per piani di settore che prevedono l'utilizzo di quei prodotti nell'ambito della tutela della salute, della prevenzione e così via. Anzi dovremmo calibrare bene il nostro metodo e selezionare le proposte di prodotti alternativi non solo rispetto alle capacità, alle potenzialità aziendali ma anche rispetto ad alcune grandi proposte che la sinistra può fare per dare una qualità diversa alla vita della nostra gente, un indirizzo alternativo allo sviluppo.
Solo così riusciremo a creare vere alleanze intorno al problema della riconversione.
Anche questo convegno è inserito in una ricerca di alleanze che vanno dal movimento sindacale all'area cattolica.
Ecco perché non abbiamo nessun interesse, ma proprio nessuno, a mettere il bollo "Democrazia Proletaria" su tutte le iniziative e quindi non chiediamo di aderire alle nostre posizioni.
Chiediamo però agli altri di prendere atto che sia sul piano delle analisi e delle proposte che sul terreno delle iniziative di lotta, Dp nel bene e nel male, con le sue limitate forze, sta facendo la sua parte. Chiediamo agli altri di prendere atto e di fare altrettanto e meglio e di confrontarsi.
Ecco allora che, ad esempio, per la proposta di un Fondo per la ricerca sulla riconversione – una proposta minimale – noi non chiediamo agli altri di aderire ad un emendamento del gruppo parlamentare di Dp alla legge finanziaria per il 1988, ma proponiamo che ci siano uno o più emendamenti discussi ed articolati in un confronto politico unitario.

Chiediamo a tutti di lavorare perché ne maturino le condizioni. Convochiamo nelle prossime settimane, unitariamente, un incontro di forze sindacali, personalità della cultura, singoli parlamentari, per predisporre questi emendamenti firmati da tutti quelli che sono d'accordo.
Su questi temi anche negli anni passati abbiamo ricercato vaste alleanze con settori perfino democristiani, per esempio, contro le facilitazioni economiche concesse agli esportatori di armi. Con lo stesso metodo, cercando di costruire un ampio consenso, vorremo procedere per fare approvare un emendamento che stanzi soldi per la ricerca sulla riconversione bellica.
Si tratta di creare le condizioni per ottenere il riconoscimento che tra gli obiettivi, sia pure marginale (e strumentale per molti), che il bilancio dello stato si prefigge, c'è anche quello della riconversione dell'industria bellica. Concretamente, poi, quei soldi farebbero compiere un salto di qualità alla ricerca finora condotta.
Anche se ovviamente le nostre ipotesi sono molto più ambiziose, portare a casa questi risultati insieme all'avvio di alcune vertenze da impostare con il rinnovo dei contratti aziendali sarebbe oltremodo utile.
Nei rinnovi contrattuali mi pare però giusto non proporre in maniera generalizzata, a mo' di fiore all'occhiello, obiettivi sulla riconversione dell'industria bellica, ma cercare di concentrare l'iniziativa in alcune aziende dove il discorso sia più praticabile.
Credo che se fra un anno ci si rivedesse e se potessimo avere al nostro attivo questi risultati solo apparentemente modesti, avremmo fatto un serio passo avanti nella giusta direzione.

Appendice

Norme per il controllo e l'abolizione del commercio di armi e per la riconversione dell'industria bellica

Proposta di legge del gruppo parlamentare di D P n° 1749 presentata il 22 ottobre 1987

ONOREVOLI COLLEGHI ! — Del traffico di armi si parla ormai da tre legislature.

Durante la scorsa legislatura, la IX, eravamo arrivati ad approvare nelle Commissioni congiunte esteri e difesa, buona parte di un nuovo testo di regolamentazione del commercio di materiali di armamento, con qualche punto positivo, ma che restava di gran lunga carente e lacunoso.

Quel testo era il prodotto di spinte e controspinte di diverso, e anche opposto, segno: vi era il segno positivo dell'iniziativa delle ACLI, di PAX CHRISTI, MANI TESE, MLAL e MISSIONE OGGI che hanno sviluppato una capillare e paziente campagna di informazione di mobilitazione dell'opinione pubblica, ma vi era il segno del complesso militare-industriale deciso a resistere di fronte ad ogni sostanziale limitazione all'esportazione di armi.

In questa nostra proposta abbiamo cercato, in continuità col lavoro svolto nella scorsa legislatura, di valorizzare i risultati raggiunti riprendendo interi articoli, già approvati nella scorsa legislatura, con la speranza di contribuire così anche ad accelerare l'*iter* della loro approvazione.

Abbiamo però introdotto anche altri contenuti, due dei quali sono particolarmente importanti e innovativi: l'indicazione della necessità di arrivare ad un blocco delle esportazioni di materiali di armamento (sia pure gradualmente, con un piano decennale), misure ampie ed adeguate per la riconversione dell'industria bellica e per avviare, istituzionalmente, almeno uno studio sul modello di difesa del nostro paese.

Abbiamo ulteriormente affinato i controlli ed esteso i divieti; ma ci pare che ciò non sia sufficiente, anzi sia di gran

lunga inadeguato. Non ci sembra opportuna una esportazione di armi anche solo ai paesi NATO: ciò rafforzerebbe ulteriormente i nostri rapporti di integrazione e dipendenza rispetto ad un'alleanza di tipo militare che contribuisce alla divisione del mondo in blocchi contrapposti e che è egemonizzata da una delle due superpotenze. I paesi NATO inoltre non danno particolari garanzie sulle loro esportazioni di armi (gli USA armano i Contras, Israele, hanno mandato armi all'Iran oltre che alle dittature di destra di mezzo mondo; gli inglesi e i francesi gareggiano con l'Italia nel Terzo Mondo; la Turchia ha mandato armi sia all'Iran che all'Iraq).

Per quante clausole e controlli si facciano sulla destinazione finale è difficile evitare riesportazioni, magari dopo qualche anno dall'importazione.

La situazione politica di paesi importatori cambia spesso, cambiano governi e cambiano politiche. Le forniture militari rilevanti hanno un carattere pluriennale: un paese come l'Iraq compera un'intera flotta quando non è in guerra, poi entra in guerra e mette il paese fornitore di fronte alla pressione di un costo rilevante di una mancata fornitura.

Quando si è dato vita ad un sistema militare-industriale consistente, che ha un grosso volume di esportazioni, limitare le esportazioni di materiali di armamento diventa molto difficile e molto oneroso.

Restano due strade: o si finge di controllare e si lascia esportare come prima e più di prima, con un po' più di informazione e con qualche controllo formale in più, e alzando un po' più la voce contro i « traffici illegali » o si blocca seriamente, cioè si va verso un blocco totale, o sostanziale, delle esportazioni di armi, compresi i traffici legalizzati, lasciando solo la possibilità, eccezionale, di esportare e/o far transitare armi su decisione del Governo, previa autorizzazione del Parlamento.

Le armi vanno verso paesi in guerra, o ad altri che poi le fanno arrivare a questi paesi; vanno verso paesi in particolare del Terzo Mondo che si preparano alla guerra interna e/o esterna, verso regimi autoritari che badano più agli armamenti che alla fame dei loro popoli.

Un paese tecnologicamente avanzato tende a non importare armi, cerca di prodursele da sé, per ragioni economiche e militari; tende ad importare tecnologie più che sistemi d'arma già costruiti.

Il grosso dell'*export* mondiale (e più del 90 per cento dell'*export* di armi italiane) va verso paesi poveri, verso il Terzo Mondo e, in particolare, i paesi arabi.

Limitare a singhiozzo, ogni tanto, per qualche periodo e verso qualche paese, un simile traffico, produce pochi risultati ed è molto oneroso. Meglio bloccare tutto e dedicare l'industria nazionale ad altre produzioni, sia pure gradualmente, ma con uno sbocco chiaro e definito da ora.

Ciò avrebbe ricadute anche sul costo degli armamenti nazionali ?

In parte, sì. Certo che comunque ci sarebbe anche nel corso di una effettiva limitazione delle esportazioni di materiali di armamento, limitazione che in Italia colpirebbe tre grandi gruppi industriali che controllano l'industria bellica: la FIAT (30 per cento della produzione), l'IRI (con la FINMECCANICA, STET e FINCANTIERI) e l'EFIM (con la FINANZIARIA BREDA e l'AVIOFER BREDA) che controllano il restante 70 per cento.

Questi gruppi hanno fatturato in produzioni militari nel 1985 ben 5.540 miliardi di lire, il 60 per cento di questo fatturato è rappresentato da esportazioni. Un taglio di queste esportazioni, se fosse effettivo, avrebbe quindi un peso rilevante sui bilanci di queste aziende.

Anche per questo è meglio prendere il problema di petto, altrimenti saranno questi grandi gruppi industriali a spuntarla, e le esportazioni di armi continueranno !

Il crescente indebitamento dei paesi del Terzo Mondo, ma anche il calo dei redditi petroliferi, ha ridotto le possibilità di espansione delle esportazioni di armi e concentrato la concorrenza nei « paesi critici », quelli in guerra o che stanno violentemente riarmandosi.

Anche le commesse interne si vanno esaurendo: le tre leggi promozionali decennali di ammodernamento dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica si sono quasi esaurite sfondando sia le previsioni di spesa che la durata.

Ora le industrie premono per un nuovo programma. È invece il momento adatto per intervenire e ridimensionare il complesso militare-industriale del nostro paese, avviando una seria limitazione (senza temere di dire che si va verso un blocco) delle esportazioni di materiali di armamento e avviando una consistente riconversione dell'industria bellica.

La nostra proposta di legge affronta quindi anche il problema di una significativa riconversione dell'industria bellica e propone di avviare almeno uno studio del nostro modello di difesa per puntare a ridurre le spese militari anche sul piano interno e, in una prospettiva di disarmo, a cominciare a ridurre il carattere offensivo delle forze armate avviando anche forme di difesa popolare non-violenta.

PROPOSTA DI LEGGE

—

CAPO I.

ESPORTAZIONI E TRANSITI DI MATERIALI DI ARMAMENTO.

ART. 1.

(Scelte di pace e di disarmo).

1. L'Italia che ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà dei popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, così come sancito dall'articolo 11 della Costituzione della Repubblica, promuove tutte le iniziative possibili per contribuire alla pace ed al disarmo.

2. L'Italia mette in atto tutte le iniziative possibili per contribuire al controllo, alla riduzione e, in prospettiva, alla eliminazione dei traffici di materiali di armamento.

ART. 2.

(Divieti di esportazione e di importazione e di transito di materiali di armamento).

1. Dall'entrata in vigore della presente legge sono comunque vietate le esportazioni e i transiti di materiali di armamento e di loro componenti verso Paesi:

a) in stato di guerra o che stiano preparando una guerra contro un altro Paese;

b) verso i quali sia in corso un *embargo* totale o parziale delle forniture belliche da parte delle Nazioni Unite;

c) che pongono in atto violazioni della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo ratificata con la legge 4 agosto 1955, n. 848;

d) che utilizzano aiuti e contributi italiani per lo sviluppo;

e) che non forniscono adeguate garanzie sulla regolare gestione dell'operazione con particolare riferimento alla definitiva destinazione di tali materiali e quando la effettiva destinazione sia risultata difforme da quella prevista dall'autorizzazione rilasciata ai sensi della presente legge.

2. Sono altresì vietate le esportazioni ed il transito di materiali di armamento quando ciò è incompatibile con gli impegni internazionali dell'Italia e con fondamentali interessi nazionali, con particolare riferimento alla sicurezza e alla pace.

3. È infine vietata l'esportazione di armi nucleari, biologiche e chimiche nonché di componenti e tecnologie idonee alla costruzione di queste armi così come sono vietate le esportazioni di componenti rilevanti per la costruzione di centrali elettro-nucleari e di impianti di ritrattamento e di arricchimento dell'uranio.

4. Alle stesse limitazioni, procedure e divieti di cui alla presente legge, per l'esportazione ed i transiti di materiali di armamento sono soggette le esportazioni di licenze per la produzione all'estero e la realizzazione all'estero di impianti per la costruzione di materiali di armamento.

5. L'ingresso, lo stanziamento e l'uscita di materiali di armamento da depositi e basi militari della NATO o di Paesi alleati, poste nel territorio nazionale, provenienti o destinati all'estero, sono comunque soggetti alla preventiva autorizzazione del Presidente del Consiglio il quale decide sentiti i Ministri degli affari esteri e della difesa e, se necessario, il Parlamento.

ART. 3.

(Blocco delle esportazioni).

1. A partire dal 1° gennaio 1998 ogni esportazione e ogni transito di materiali di armamento, così come definiti dalle

presenti norme, sono vietati in tutto il territorio nazionale.

2. Dall'entrata in vigore delle presenti norme non potrà essere stipulato alcun contratto di forniture di materiali di armamento, da parte di aziende italiane, che comporti consegne successive al 1° gennaio 1998, con la sola eccezione di eventuali pezzi di ricambio e di interventi di manutenzione per materiali di armamento consegnati prima di tale data e per l'eventuale completamento di forniture i cui contratti siano stati definiti prima dell'entrata in vigore delle presenti norme.

3. Fatti salvi i divieti di cui all'articolo 2 e secondo le procedure della presente legge, deroghe del blocco delle esportazioni e dei transiti di cui al comma 1 possono essere concesse solo nel caso in cui sia stato espresso parere favorevole dalle competenti Commissioni della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica.

4. Questa autorizzazione, da esprimere entro sessanta giorni dalla richiesta, dà corso alle procedure di cui ai successivi articoli.

5. Nel caso in cui tale autorizzazione venga negata tale decisione verrà comunicata ai richiedenti entro trenta giorni.

ART. 4.

(Comitato interministeriale sugli scambi di materiali d'armamento – CISMA).

1. È istituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri il Comitato interministeriale per gli scambi di materiali d'armamento (CISMA).

2. Il Comitato è presieduto dal Presidente del Consiglio e di esso fanno parte i Ministri degli affari esteri, della difesa, dell'interno e del commercio con l'estero.

3. Possono essere invitati alle riunioni del Comitato o richiedere di parteciparvi, i Ministri dell'industria, commercio e artigianato, delle partecipazioni statali e del coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica.

4. Nel rispetto dei princìpi di cui all'articolo 1, contribuendo alle finalità di cui all'articolo 2 e applicando i divieti e le indicazioni di cui all'articolo 3 il CISMA formula gli indirizzi e detta annualmente direttive d'ordine generale per l'esportazione, l'importazione e il transito di materiali di armamento.

5. Copie di tali indirizzi e di tali direttive vengono trasmesse alle competenti Commissioni della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica.

ART. 5.

(Registro delle aziende).

1. Presso il Ministero della difesa è istituito il registro delle imprese che operano o intendano operare nel settore della produzione di materiali di armamento, o in quello della loro progettazione, o del loro commercio o del loro trasporto.

2. Tale registro ed i suoi aggiornamenti sono trasmessi, per i fini della presente legge, ai Ministeri del commercio con l'estero e dell'industria, commercio ed artigianato e dell'interno.

3. La domanda di iscrizione al Registro deve essere presentata al Ministero della difesa da soggetti aventi i seguenti requisiti soggettivi:

a) per imprese individuali e per le società di persone la cittadinanza italiana dell'imprenditore o del legale rappresentante, ovvero la residenza in Italia dei medesimi, purché cittadini di Paese legato all'Italia da un trattato per la collaborazione giudiziaria;

b) per le società di capitali, purché legalmente costituite in Italia ed ivi esercitanti attività concernenti materiali soggetti al controllo della presente legge, la cittadinanza italiana dei soggetti titolari del potere di rappresentanza, ovvero la residenza in Italia dei medesimi, purché cittadini di un Paese legato all'Italia da un trattato per la collaborazione giudiziaria;

c) l'assenza di condanne, ovvero di procedimenti penali in corso, per viola-

zione delle norme di cui al testo unico della legge di pubblica sicurezza approvato con regio-decreto 18 giugno 1931, n. 773 e successive modificazioni, alla legge 18 aprile 1975, n. 110, al codice penale nonché alla presente legge;

d) il possesso delle autorizzazioni, licenze e concessioni previste dalle norme in vigore per il commercio delle armi di cui al citato testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e successive modificazioni, ed alla citata legge 18 aprile 1975, n. 110;

e) l'assenza di condanne per il delitto di cui allo articolo 416-*bis* del codice penale, ovvero di procedimenti in corso per lo stesso reato, o per l'applicazione di una delle misure di prevenzione di cui all'articolo 3 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, come modificato dall'articolo 10 della legge 13 settembre 1982, n. 646, nonché di una delle cause ostative previste dall'articolo 10 della legge 31 maggio 1965, n. 575, sostituito dall'articolo 19 della legge 13 settembre 1982, n. 646, ed integrato dall'articolo 2 della legge 23 dicembre 1982, n. 936, e dagli articoli 10-*ter* e 10-*quater* della legge 31 maggio 1965, n. 575, aggiunti dall'articolo 20 della legge 13 settembre 1982, n. 646 e successivamente modificati dal decreto-legge 6 settembre 1982, n. 629, convertito, con modificazioni, dalla legge 12 ottobre 1982, n. 726. Il possesso di tale requisito deve essere comprovato dal certificato del prefetto di cui al quarto comma dell'articolo 10, della legge 31 maggio 1965, n. 575, come integrato dall'articolo 2 della legge 23 dicembre 1982, n. 936;

f) l'assenza, da comprovarsi mediante idonea certificazione giudiziaria, di procedure concorsuali di cui al regio decreto 16 marzo 1942, n. 267, e successive modificazioni, nei confronti dei soggetti di cui alle lettere *a)* e *b)*;

g) il decorso di almeno tre anni dalla collocazione in congedo assoluto per i militari e di collocamento a riposo per i civili dipendenti dallo Stato i quali abbiano svolto funzioni tecnico amministrative o di controllo relative alla materia di cui alla presente legge o agli approvvigionamenti statali nel medesimo settore e che siano o presidenti, o amministratori delegati, o direttori generali, o che abbiano comunque responsabilità primarie nella ditta cne richiede o che possiede l'iscrizione nel registro.

4. Gli iscritti al registro debbono comunicare ogni variazione dei soggetti di cui alle lettere *a)* e *b)* al trasferimento della sede, alla istituzione di nuove sedi, alla trasformazione o alla estinzione dell'impresa nonché eventuali aggiornamenti al catalogo di cui al successivo articolo 13.

5. Si applicano le norme di sospensione, decadenza e non iscrivibilità, stabilite dalla citata legge 31 maggio 1965, n. 575, recante disposizioni contro la mafia.

6. Non sono iscrivibili o, se iscritte, decadono dalla iscrizione le imprese per le quali le persone indicate alle lettere *a)* e *b)* del comma 1 siano appartenute o appartengano ad associazioni segrete ai sensi dell'articolo 1 della legge 25 gennaio 1982, n. 17, o siano stati condannati ai sensi della legge 20 giugno 1952, n. 645.

7. La perdita di uno dei requisiti sopraelencati nonché l'incorrere in una delle sanzioni previste dalla presente legge determina la cancellazione dal registro disposta con decreto del Ministro della difesa.

8. Si prescinde da tali requisiti per i consorzi industriali, promossi e ai quali partecipa lo Stato italiano, quali organi di agenzie costituite sulla base di intese intergovernative, o quali esecutori di altri accordi internazionali sottoscritti dallo Stato italiano

9. Le caratteristiche delle imprese, singole e loro consorzi e associazioni, e le modalità per l'iscrizione sono definite con il decreto interministeriale di cui all'articolo 3.

10. Copia di tali registri va inviata alle competenti Commissioni della Camera dei deputati e del Senato della Re-

pubblica e devono contenere notizie dettagliate sulle caratteristiche delle imprese interessate.

ART. 6.

(Autorizzazione all'inizio di trattative).

1. Il Ministro degli affari esteri, d'intesa col Ministro della difesa, concede l'autorizzazione preventiva, da sottoporre alla verifica della Commissione di cui all'articolo 7, per:

a) l'inizio di trattative commerciali per l'esportazione, l'importazione e il transito di materiale d'armamento, con relative parti di ricambio; di documentazione tecnica; di diritti di brevetto; di licenze industriali di produzione e coproduzione, anche per la fabbricazione all'estero; di tecniche e metodologie atte a consentirne la fabbricazione; di prestazioni di servizio di addestramento; di manutenzione, ordinaria e straordinaria, in Italia e all'estero dei materiali d'armamento trattati;

b) la cessione a qualsiasi titolo o circostanza di informazioni riguardanti studi, disegni, schemi relativi a materiale di armamenti quando non regolati espressamente da specifici accordi internazionali sottoscritti dall'Italia;

c) studi congiunti per collaborazioni scientifiche specificatamente riguardanti materiali di armamento e loro sviluppo tecnologico;

d) la presentazione a mostre, simposi e manifestazioni similiari, in Italia e all'estero, di studi, disegni, modelli e di ogni documentazione, riferiti a materiali di armamento. È comunque vietata la pubblicità di materiali di armamento.

2. L'autorizzazione può essere assoggettata a condizioni, a limitazioni o a revoca in ogni momento per motivi d'interesse nazionale.

3. L'autorizzazione all'inizio delle trattative include l'autorizzazione all'esportazione di campionature per la partecipazione a gare ufficiali; l'autorizzazione deve intendersi sostitutiva del parere del Comitato di cui all'articolo 8 e viene rilasciata dal Ministro per il commercio con l'estero.

ART. 7.

(Commissione per la verifica delle autorizzazioni).

1. Presieduta dal Ministro degli affari esteri o da un sottosegretario da lui delegato, è costituita, presso il Ministero degli affari esteri, la Commissione per la verifica mensile delle autorizzazioni alle trattative di cui all'articolo 6 trattate di concerto tra Ministro della difesa e Ministro degli affari esteri. Essa è composta dai responsabili del settore del Ministero degli affari esteri e della difesa, da altri due rappresentanti del Ministero degli affari esteri, da altri due rappresentanti del Ministero della difesa; da un esperto di diritto internazionale e dei trattati, dal Consigliere diplomatico del Presidente del Consiglio dei ministri.

2. Tali componenti non possono restare in carica per più di due anni.

3. I pareri espressi dalla Commissione sono trasmessi entro dodici mesi alle competenti Commissioni della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica.

ART. 8.

(Comitato per l'esportazione, l'importazione e il transito di materiali d'armamento).

1. È istituito presso il Ministero per il commercio con l'estero il Comitato per l'esportazione, l'importazione ed il transito di materiale di armamento.

2. Il Comitato è nominato con decreto del Ministro per il commercio con l'estero ed è composto: da un rappresentante di grado non inferiore a ministro plenipotenziario del Ministero degli affari esteri, responsabile del settore, che lo presiede; da due rappresentanti del Ministero della difesa uno dei quali di grado

non inferiore a colonnello di cui uno responsabile del settore; da un rappresentante del Ministero dell'interno, da due funzionari del Ministero del commercio con l'estero; da un rappresentante ciascuno del Ministero dell'industria, commercio ed artigianato e del Ministero delle finanze. Con lo stesso decreto sono nominati i supplenti di tutti i componenti effettivi, designati dalle rispettive amministrazioni e le funzioni di segretario sono assolte da un funzionario del Ministero per il commercio con l'estero.

3. Il Comitato si avvarrà della consulenza tecnica di esperti designati di volta in volta dal Presidente del Comitato sentito il parere dei membri.

4. Il Comitato viene rinnovato ogni tre anni ed i componenti non possono essere riconfermati per almeno cinque anni. Nessuno dei suoi membri o dei suoi consulenti deve aver prestato opera, nei cinque anni precedenti, a qualsiasi titolo in aziende, nazionali o estere, addette alla produzione di materiali d'armamento.

5. Il Ministero per il commercio con l'estero, sentito il parere del Comitato di cui ai commi precedenti, autorizza l'esportazione definitiva, l'esportazione temporanea ed il transito di materiale di armamento come definito e classificato dal decreto interministeriale di cui all'articolo 13; la cessione delle licenze di fabbricazione; la concessione di « affidamento » e la riesportazione da parte dei Paesi importatori.

Art. 9.

(Domanda di autorizzazione e documentazione sull'uso finale).

1. Nella domanda di autorizzazione per l'esportazione, l'importazione, le cessioni di licenze, gli affidamenti e il transito, devono essere indicati:

a) la prevista autorizzazione, in corso di validità, del Ministero della difesa;

b) tipo e quantità del materiale di armamento, oggetto dell'operazione, con l'indicazione per ciascun tipo di materiale. Se trattasi di parti di ricambio, sempre degli stessi materiali, devono essere indicati i tipi di materiali identificati al quali esse appartengono; per le altre parti ogni elemento che ne consenta l'esatta identificazione;

c) l'ammontare indicativo del contratto della singola esecuzione, se ne è prevista una esecuzione frazionaria; l'ammontare dell'eventuale compenso d'intermediazione e da chi siano percepiti;

d) il Paese di destinazione finale del materiale nonché la documentazione circa le autorità governative, gli enti, e le imprese destinatarie ed eventuali paesi, enti, imprese e soggetti intermediari.

2. Alla domanda devono essere acclusi i documenti seguenti:

a) un certificato di importazione/formulario di verificazione per i paesi che partecipano con l'Italia ad accordi di controllo reciproco sulle esportazioni di materiali di armamento; e per tutti gli altri paesi, un « certificato di uso finale » rilasciato dalle autorità governative del Paese destinatario, attestante che il materiale viene importato per proprio uso e che non verrà riesportato senza la preventiva autorizzazione delle autorità italiane, preposte a tale compito;

b) una documentazione idonea ad identificare l'utilizzazione finale dei materiali oggetto di esportazione, quando il primo importatore sia un'azienda estera, debitamente autorizzata dal proprio Governo a produrre e commercializzare materiali d'armamento. Tale documentazione è costituita: per i paesi terzi che partecipano con l'Italia d'accordi di controllo reciproco sulle esportazioni dei materiali di armamento, dal certificato di importazione/formulario di verificazione; per gli altri Paesi, dal certificato di uso finale in relazione al tipo di materiale che verrà indicato nel decreto interministeriale di cui all'articolo 13.

3. Il certificato di uso finale deve essere autenticato dalle autorità diplomati-

che o consolari italiane accreditate presso il Paese che lo ha rilasciato ovvero dal Ministero degli affari esteri o della difesa quando per il rilascio di detto certificato sia stato delegato un funzionario di ambasciata o adetto militare del Paese destinatario finale, accreditato in Italia.

ART. 10.

(Modalità di autorizzazione).

1. Le operazioni di esportazione e di transito di materiali di cui alla presente legge e ogni altra operazione prevista debbono essere effettuate entro il termine di validità indicato nelle relative autorizzazioni. Queste possono essere prorogate, su motivata domanda da presentare non oltre un mese prima della scadenza, dal Ministro per il commercio con l'estero, sentito il comitato di cui all'articolo 8, per un periodo di norma di mesi dodici.

2.Il titolare di ogni autorizzazione relativa a materiale di armamento e ad altre richieste di cui alla presente legge è obbligato:

a) a comunicare tempestivamente al Ministero degli affari esteri, al Ministero del commercio con l'estero e al Ministero della difesa la conclusione anche se parziale delle operazioni autorizzate;

b) ad inviare al Ministero della difesa e al Ministero del commercio con l'estero, oltre che agli enti previsti dalle norme in vigore, una copia della bolletta doganale di uscita, regolarmente vidimata dal medesimo ufficio doganale che l'ha emessa, relativa al materiale di armamento, unitamente a copia della fattura, vistata dalla dogana e bolletta doganale di entrata nel Paese di destinazione finale ovvero documentazione equipollente.

ART. 11.

(Divieti per i dipendenti della difesa).

1. I dipendenti del Ministero della difesa, militari o civili, e, limitatamente a quanti abbiano avuto responsabilità specifiche o qualsiasi titolo nella esecuzione della presente legge, anche i dipendenti del Ministero del commercio con l'estero e degli affari esteri, non possono, durante il servizio e per un periodo di almeno cinque anni dalla cessazione del servizio, svolgere attività di intermediazione commerciale per l'esportazione di materiali di armamento.

2. Gli stessi, inoltre, non possono assumere cariche direttive di nessun tipo né rapporti di collaborazione retributiva a qualsiasi titolo, durante il servizio e per un periodo di tre anni dalla cessazione del servizio, presso imprese operanti nel settore della produzione di materiali di armamento.

3. Le imprese che violino il disposto del presente articolo sono sospese per due anni dal registro di cui all'articolo 5. La sospensione è disposta dal Ministro della difesa.

ART. 12.

(Altre prescrizioni).

1. Con uno o più decreti del Presidente della Repubblica, su proposta del presidente del Consiglio previa deliberazione del Consiglio dei Ministri ed acquisito il parere delle competenti commissioni parlamentari, vengono determinati:

a) il coordinamento e la riorganizzazione degli organismi pubblici preposti agli scambi internazionali nel settore della difesa;

b) l'attività di assistenza tecnica, logistica, addestrativa e sanitaria fornita dall'amministrazione dello Stato a personale delle forze armate di Paesi esteri importatori di materiale di armamento fabbricato in Italia, o ceduto dalle forze armate italiane;

c) il recupero delle *royalties*, dovute per proprietà statale dei brevetti, dei progetti, degli esperimenti e simili, nonché delle spese sostenute dallo Stato ai fini di

promuovere la vendita dei beni e dei servizi di cui alla presente legge;

d) le modalità dei contratti di intermediazione che ne prevedano rigidamente i limiti, i controlli, le autorizzazioni;

e) una tabella del compensi di intermediazione in modo che tali compensi non siano superiori alla media delle altre intermediazioni commerciali, che contenga i limiti massimi raggiungibili da tali compensi e un ragionevole rapporto con l'entità del contratto;

f) blocco di incentivi e agevolazioni, fiscali e creditizie, all'esportazione di materiali di armamento.

Art. 13.

(Materiali di armamento).

1. Ai fini della presente legge i materiali di armamento sono classificati nelle seguenti categorie:

a) armi nucleari, biologiche e chimiche;

b) armi da fuoco portatili, armi automatiche e relativo munizionamento;

c) armi ed armamento di medio e grosso calibro e relativo munizionamento;

d) bombe, torpedini, mine, razzi, missili e siluri;

e) carri e veicoli appositamente costruiti per uso militare;

f) navi per impiego militare e loro equipaggiamenti specifici;

g) aeromobili ed elicotteri appositamente costruiti per uso militare e loro equipaggiamenti specifici;

h) polveri, esplosivi, propellenti;

i) sistemi e apparati elettronici, elettro-ottici, fotografici appositamente costruiti per impieghi militari;

l) materiali speciali blindati e materiali caratteristici per l'addestramento militare;

m) macchine, apparecchiature ed attrezzature costruite per lo studio, la fabbricazione, il collaudo ed il controllo delle armi e delle munizioni;

n) materiali di particolare interesse strategico impiegabili ai fini militari;

o) equipaggiamenti speciali di impiego esclusivo per fini militari.

2. Ai fini della presente legge sono altresì considerati materiali di armamento:

a) le parti di ricambio, i disegni, gli schemi ed ogni ulteriore tipo di documentazione, studio ed informazione necessari alla fabbricazione, utilizzo e manutenzione dei materiali di cui all'elenco previsto dal comma 1;

b) i manuali, le descrizioni tecniche ed i materiali predisposti per la presentazione in mostre all'estero dei materiali di cui all'elenco previsto al comma 1.

3. L'elenco dei materiali d'armamento da ricomprendere nelle categorie di cui al comma 1, ovvero l'elenco di nuove categorie, da aggiornare annualmente, è predisposto, con apposito decreto, dal Ministro del commercio con l'estero, di concerto con il Ministro della difesa e dell'interno, sentiti i Ministri degli affari esteri, delle Finanze e dell'industria, commercio e artigianato, da emanarsi entro centottanta giorni dall'entrata in vigore della presente legge.

4. Sono altresì oggetto delle disposizioni della presente legge: le prestazioni di servizi per l'addestramento, la manutenzione anche quando effettuata in Italia, la concessione di licenze di fabbricazione al di fuori del territorio italiano in quanto riferiti ai materiali di cui al presente articolo.

5. Gli esportatori, entro duecentoquaranta giorni dall'entrata in vigore della presente legge sono tenuti a presentare al Ministero della difesa il catalogo dei materiali oggetto di eventuali esportazioni di cui al decreto interministeriale previsto dalle presenti norme.

6. Fino all'istituzione del registro degli esportatori comunque non oltre trecentossessantacinque giorni di entrata in vigore della presente legge, restano in vigore l'attuale Comitato speciale e la procedura per il rilascio delle autorizzazioni.

ART. 14.

(Informazione al Parlamento).

1. I Ministri degli affari esteri, della difesa, dell'interno e del commercio con l'estero, per quanto di loro competenza riferiscono annualmente al Presidente del Consiglio, con specifiche relazioni, sull'attività di cui alla presente legge.

2. Il Presidente del Consiglio informa ogni sei mesi il Parlamento, con una propria relazione analitica, sull'attività di esportazione, importazione e transito di materiali di armamento, ivi includendo le indicazioni delle operazioni in corso e di quelle già esaurite.

3. Il Presidente del Consiglio illustra le transazioni nel contesto internazionale degli scambi di armi ed include le indicazioni analitiche – per tipi, quantità e valori monetari – degli oggetti concernenti le operazioni esaurite, indicando gli stati d'avanzamento annuali se estese su più anni, previa, altresì, le revoche disposte di autorizzazioni alle esportazioni; le sospensioni di operazioni di esportazione, importazione e transito per violazione della clausola della destinazione finale; la lista dei paesi per cui risultano autorizzate trattative nell'anno precedente.

4. È istituita una Commissione parlamentare composta da quindici deputati e quindici senatori per la vigilanza e lo studio sulla produzione, sul commercio, nonché sugli acquisti statali di armi e di equipaggiamenti per le forze armate, anche nel contesto internazionale.

5. Essa riferisce annualmente con una relazione inviata alle Camere in occasione della presentazione del bilancio dello Stato.

ART. 15.

(Sanzioni).

1. Chiunque effettui esportazione o transito di materiale di armamento senza autorizzazione, salvo che il fatto costituisce più grave reato, è punito con la reclusione da uno a cinque anni e con una multa da un decimo fino a cinque decimi del valore del contratto.

2. È abrogato l'articolo 11 della legge 7 luglio 1927, n. 1495.

3. I materiali di armamento che venissero individuati come destinati all'esportazione senza le prescritte autorizzazioni sono confiscati.

4. La ditta responsabile viene cancellata, da 1 a 5 anni, dal registro di cui all'articolo 5.

5. Il giudice, a tutela della occupazione e degli interessi dello Stato, può nominare un curatore delle gestioni inerenti le attività per le quali era stata richiesta la iscrizione al registro di cui all'articolo 5 e che può chiedere la iscrizione della nuova gestione temporanea.

6. Chiunque effettui esportazione o transito di materiale di armamento, in violazione dolosa della condizione di consegna alla destinazione indicata nella richiesta di autorizzazione, salvo che il fatto costituisca più grave reato, è punito con la reclusione fino a tre anni e con una multa da un decimo a tre decimi del valore del contratto.

7. La pena è ridotta di un terzo se il materiale non è considerabile arma da guerra, tipo guerra o munizioni da guerra ai sensi della citata legge 18 aprile 1975, n. 110.

8. Chiunque effettui esportazioni o transito di materiale bellico, in violazione delle condizioni generali e speciali autorizzative, diverse da quelle di cui al comma 7, è punito con una multa da un decimo fino a tre decimi del valore del contratto.

9. La pena è ridotta di un terzo se il materiale non è considerabile arma da guerra, tipo guerra o munizioni da guerra

ai sensi della citata legge 18 aprile 1975, n. 110.

10. La violazione delle prescrizioni relative alla destinazione finale dei materiali di cui alla presente legge comporta l'automatica sospensione di ogni operazione di esportazione, importazione e transito di materiali di armamento tra l'Italia ed il paese inadempiente.

11. Dopo dodici mesi il CISD può emanare nuove direttive relative all'eventuale ripresa delle operazioni.

12. La ditta responsabile delle violazioni di cui sopra è sospesa dalla iscrizione al registro di cui all'articolo 5 della presente legge fino a tre anni.

Art. 16.

1. Chiunque fornisca in una documentazione, presentata ai sensi della presente legge, indicazioni false od incomplete che siano determinanti per il rilascio delle autorizzazioni o per il loro rinnovo o per l'iscrizione o la reiscrizione al registro nazionale, di cui all'articolo 5, è punito con la reclusione fino a tre anni o con una multa da tre a trecento milioni.

Capo II.
Riconversione dell'industria produttrice di materiali di armamento e modifica del modello di difesa.

Art. 17.

(Piano decennale per la riconversione dell'industria produttrice di materiali di armamento).

1. Il Presidente del Consiglio dei ministri, sentiti i Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato, della difesa, del commercio con l'estero e per la ricerca scientifica e tecnologica, entro sei mesi dall'entrata in vigore della presente legge, con proprio decreto dispone un piano decennale per la riconversione dell'industria produttrice di materiali di armamento al fine di:

a) contribuire alla riconversione dalle produzioni di armamenti a produzioni civili garantendo continuità occupazionale di quelle aziende o di quei settori aziendali che non potranno più esportare materiali di armamento a partire dal 10 gennaio 1998;

b) contribuire alla riconversione delle aziende e dei settori produttivi di armamenti colpiti dai divieti di esportazione di cui all'articolo 3.

2. Tale piano di riconversione deve contenere:

a) l'individuazione dei settori e delle produzioni civili che, per criteri di priorità nelle scelte strategiche di sviluppo del paese e per possibilità di attivazione con i minori costi e con i massimi risultati, possono sostituire corrispondenti produzioni di materiali di armamento;

b) la quantificazione annuale delle risorse necessarie per tali riconversioni e la stima annuale degli investimenti previsti;

c) gli interventi di riqualificazione del personale reimpiegabile nelle nuove attività e quelli di collocazione in altra attività del personale eventualmente non reimpiegabile.

Art. 18.

(La Commissione per la riconversione).

1. Presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri è istituita la Commissione per la riconversione dell'industria di materiali di armamento.

2. Tale Commissione è composta da un rappresentante ciascuno per i Ministri dell'industria, del commercio con l'estero, per la ricerca scientifica e tecnologica, del lavoro, da tre rappresentanti delle organizzazioni sindacali e da tre di quelle imprenditoriali e da due esperti indicati

rispettivamente dalle competenti Commissioni della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica.

3. Le modalità di organizzazione, di funzionamento di tale commissione sono stabilite dal Presidente del Consiglio dei Ministri con proprio decreto.

4. La Commissione per la riconversione dell'industria di materiali di armamento provvede a:

a) realizzare un osservatorio permanente sulla struttura dell'attività produttiva impegnata nella costruzione di materiali di armamento;

b) predisporre piani per la riconversione con particolare riferimento agli indirizzi, alle metodologie, alle possibilità economiche e tecniche più adeguate per ciascun tipo di produzione di materiali di armamento al fine di consentire, col minor costo possibile e con la più alta possibilità di sbocchi di mercato, il passaggio a produzioni civili;

c) elaborare programmi per la riorganizzazione, la riqualificazione ed il reimpiego del personale in attività di produzione non militare;

d) fornire supporto tecnico, informativo e di indirizzo alle regioni, agli enti locali ed alle aziende interessati a piani o interventi di riconversione dell'industria di materiali di armamento.

ART. 19.

(Fondo per la riconversione).

1. Entro tre mesi dalla data di entrata in vigore delle presenti norme è istituito con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, sentiti i Ministri dell'industria del commercio e artigianato, della difesa, per la ricerca scientifica e tecnologica, il Fondo per la riconversione dell'industria produttrice di materiali di armamento.

2. Tale Fondo è istituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri e può finanziare mutui agevolati, contributi sugli interessi e contributi diretti alle imprese per l'attuazione di piani di riconversione, parziale o totale, da produzione di materiali di armamento ad altro tipo di produzioni.

3. Tale Fondo è alimentato con un contributo dell'1 per cento del fatturato annuo della produzione. Le modalità di versamento di tale contributo sono fissate dal Presidente del Consiglio dei Ministri con proprio decreto.

ART. 20.

(Misure per gli addetti).

1. Gli addetti a imprese impegnate nella produzione di materiali di armamento che dichiarino alla azienda dove sono impiegati e al corrispondente Ufficio provinciale del lavoro e della massima occupazione, per motivi di coscienza, di non volere più proseguire nella loro attività nelle predette produzioni, qualora non fosse possibile trovare un impiego in altro settore produttivo della stessa azienda, o in aziende dello stesso gruppo, hanno il diritto alla corresponsione del trattamento di integrazione salariale di cui alla legge 12 agosto 1977, n. 675.

2. I lavoratori di cui al presente articolo sono ammessi, con priorità, ai corsi di formazione e riqualificazione professionale di cui alla legge 21 dicembre 1978, n. 845, ed ai benefici di cui al titolo II della legge 27 febbraio 1985, n. 49.

ART. 21.

(Commissione per la pace e per il disarmo).

1. Presso il Presidente del Consiglio dei Ministri è istituita una Commissione per la pace e per il disarmo, presieduta da un proprio rappresentante e composta da un rappresentante designato dal Ministro degli affari esteri, uno dal Ministro della difesa, uno designato dai Presidenti della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica, uno rispettiva-

mente degli Stati maggiori dell'Esercito, Marina e Aeronautica e da tre rappresentanti indicati dalle associazioni più impegnate sui problemi della pace.

2. Le modalità di organizzazione e di funzionamento di tale Commissione sono fissate dal Presidente del Consiglio dei Ministri con proprio decreto.

3. Tale Commissione per la pace e il disarmo si può avvalere di collaborazioni internazionali e di ricerche condotte da strutture universitarie o di altri enti pubblici.

ART. 22.

(Rapporto annuale).

1. Ogni anno, a partire dal 1° gennaio 1989, la Commissione per la pace e per il disarmo, presenta al Parlamento un proprio rapporto sui seguenti argomenti:

a) analisi dettagliata delle spese nazionali per la difesa in rapporto alle spese dello Stato per l'anno corrispondente;

b) analisi dei programmi di ricerca, sviluppo, produzione ed acquisizione dei sistemi d'arma che interessano sia la Marina che l'Aeronautica che l'Esercito;

c) valutazione dell'efficacia e dell'efficienza della spesa e individuazione di ogni possibile intervento teso a comprimere e ridurre le spese per materiali di armamento;

d) analisi del modello di difesa nazionale e individuazione dei possibili interventi tesi ad assicurare ad esso un carattere chiaramente ed esclusivamente difensivo;

e) uno studio sulle possibilità di sviluppo in Italia di forme di difesa civile non-violenta capaci di consentire una riduzione dello strumento militare e/o una sua riconversione parziale nella prospettiva del disarmo.

2. Ogni commissario può presentare un proprio rapporto di minoranza nel caso in cui non condivida uno o più punti del rapporto della Commissione per la pace e per il disarmo.

Indice

Contributi di Semenzato, Accame, Battistelli, Castagnola, Scarabotti, Ronchi, Tamino, Pianta, Baracca, Navarra, Ottone, Barbieri, Morgantini, Olivieri, Barzaghi, De Toni

L. 5.000 (i.i.)